S.D. Perry

Virus

Dalla sceneggiatura di Chuck Pfarrer e Dennis Feldman
basata sul fumetto *Virus* (Dark Horse) creato da Chuck Pfarrer

Titolo originale: *Virus*
Traduzione di Federica Oddera
© 1997 Universal Studios Publishing Rights
© 1999 RCS Libri S.p.A., Milano
Tascabili Sonzogno, I edizione maggio 1999

In copertina: manifesto del film

VISIT…

Indice

Prefazione di John Bruno 3
Profilo dell'autrice 6
Virus 7
Prologo 8
1 11
2 16
3 20
4 22
5 26
6 30
7 34
8 39
9 44
10 48
11 53
12 57
13 61
14 66
15 70
16 74
17 78
18 82
19 86
20 90
21 95
22 99
23 104
24 109
25 112
26 116
27 119
28 122
29 124
30 127

Prefazione

di John Bruno

Quella di *Virus* è una storia di fantascienza. E la fantascienza dà i suoi risultati migliori quando si attiene il più strettamente possibile ai fatti, o per lo meno si basa su possibilità plausibili fondate sui fatti. Una storia di fantascienza avrà tanto più successo quanto più riuscirà a cancellare il confine tra fatti e invenzione, finzione e realtà.

Il mio primo contatto "da lettore" con un libro di fantascienza l'ho avuto leggendo il romanzo *2001: odissea nello spazio*. Sono cresciuto nella California settentrionale alla fine degli anni Cinquanta, l'epoca d'oro dei film di fantascienza e dell'orrore di serie B. Mi piacevano moltissimo quei film. Gli alieni atterravano nei dintorni di una piccola città e ne terrorizzavano gli abitanti, li torturavano e li rendevano loro schiavi. A quel tempo, devo ammetterlo, non ero un gran lettore. Mi divertivano soprattutto i fumetti, e dovevo tenerli nascosti perché i miei genitori li disapprovavano con estrema decisione.

Nel romanzo *2001: odissea nello spazio* un monolite nero rappresentava il grande maestro inviato sulla Terra dagli alieni responsabili della vita nel nostro sistema solare. Un gruppo di ominidi all'inizio della storia scopre lo strano oggetto che segna l'inizio di un processo evolutivo. Dopo quattro milioni di anni gli abitanti del pianeta hanno raggiunto un notevole livello tecnologico e hanno conquistato lo spazio. Poi presso una loro base lunare scoprono un secondo monolite nero. Eccellente idea. Nel film con lo stesso titolo si spiegava ben poco di tutto questo. Ma avendo letto il libro capii molto di più. Ecco l'armonia tra romanzo e pellicola cinematografica, in grado di offrirmi la possibilità di penetrare nel profondo significato della trama. Un testo come quello assumeva un grande valore ai miei occhi. «Hai letto romanzo, ora guarda il film»: all'improvviso questa frase acquistava pienamente senso. C'era un solo rischio: quello di non trovare il film all'altezza delle aspettative create dal libro.

Il 20 settembre 1995 scesi a circa 4.000 metri di profondità nell'Atlantico Settentrionale per raggiungere la zona in cui si trova il relitto del transatlantico *Titanic*. Soltanto altre 34 persone lo avevano fatto in precedenza.

Ero a bordo del minisommergibile per ricerche russo *Mir I*, arancione e bianco, poco più di sei metri e mezzo di lunghezza. James Cameron era sul *Mir II*. Si trattava della sua spedizione, e io mi trovavo là perché era lui che mi aveva invitato: facevo parte della squadra impegnata nelle riprese che avrebbero fornito al film *Titanic* le sequenze di apertura.

La spedizione del 1995 rimase nell'Atlantico Settentrionale per 31 giorni, 600 miglia a sud sudest di St. Johns, isola di Terranova. Restammo nella zona dell'affondamento del *Titanic* per due settimane.

In quel periodo stabilimmo la nostra sede di lavoro lontano da casa a bordo di una

nave per ricerche oceanografiche russa, l'*Akademic M. Keldish* di Kalinigrad. Di un bianco abbagliante (come tutte le navi scientifiche che si rispettino), soltanto due colori ne interrompevano l'uniformità, il verde scuro dei ponti superiori e l'arancione intenso delle due scialuppe di salvataggio da 70 uomini. Con i suoi 122 metri di lunghezza e le sue 5.500 tonnellate di dislocamento, la *Keldish* era una delle più moderne navi oceanografiche esistenti e costituiva l'orgoglio dell'Istituto oceanografico russo. Aveva un equipaggio di 30 uomini e 80 ricercatori, una ventina di laboratori scientifici e officine perfettamente attrezzate; sembrava un condominio galleggiante del tutto autosufficiente abitato da russi con alcuni canadesi e qualche americano.

Nel corso di quelle quattro settimane, l'equipaggio della *Keldish* mise a mare e recuperò i minisommergibili *Mir I* e *Mir II* per dodici volte, effettuò ricerche (e anche misurazioni atmosferiche in contatto con la stazione spaziale MIR ogni volta che ci passava sopra la testa), prestò soccorso a una grossa imbarcazione in difficoltà e subì l'assalto di due uragani, Louis e Marylin. Louis fu il più memorabile, con onde di 12 metri e venti a 90 nodi. Fu una tempesta titanica, sembrava non voler finire mai. Un'esperienza che non potrò più dimenticare.

Ma tutto questo cosa c'entra con *Virus*? Molto, moltissimo,

Un mese prima avevo ricevuto dalla Universal una sceneggiatura da prendere in considerazione nella prospettiva di accettare il ruolo di regista del film. Si basava sul romanzo a fumetti Dark Horse creato da Chuck Pfaffer. Mike Richardson della Dark Horse era un vecchio amico. Il ruolo di produttore sarebbe stato ricoperto da Gale Anne Hurd, un'altra vecchia conoscenza. Gale aveva prodotto *Abyss*, film per il quale mi ero occupato degli effetti speciali. Mi sentivo attratto dall'idea, ma in quel periodo dovevo già svolgere lo stesso tipo di incarico per *Titanic*. Aspettavo soltanto di sapere quando avremmo cominciato. Se *Virus* costituiva un'opportunità reale, mi sarei trovato costretto a scegliere tra la direzione degli effetti speciali sul set di *Titanic* e la regia di un lungometraggio prodotto da una della case cinematografiche più prestigiose.

In quella fase non ero molto soddisfatto della trama di *Virus*. La vicenda, alquanto intricata e complessa, riguardava una nave spia cinese con attrezzature ultramoderne e una fitta schiera di esseri umani manipolati in maniere grottesche. Una prospettiva che non mi aveva stimolato più di tanto all'inizio. I cinesi nella realtà non possedevano alcuna nave paragonabile a quella del film. Soltanto russi e americani ne avevano di simili. La produzione aspettava una risposta.

Il giorno successivo ricevetti le notizie che aspettavo. Dovevo salire a bordo di un aereo per Halifax proprio quel fine settimana. Avrei preso parte alla spedizione sul *Titanic* nel 1995, ma a una condizione: non dovevo parlarne con nessuno. Neppure con la casa di produzione e con Gale Hurd.

Eravamo in mare da due settimane quando Jim accennò a *Virus* durante una chiacchierata. Aveva parlato con Gale prima di lasciare Halifax e voleva sapere se avevo deciso qualcosa in proposito. Gli accennai alle mie perplessità sulla trama.

Jim mi suggerì di trasformare *Virus* in qualcosa di mio, di metterci dentro le esperienze della mia vita e diventarne il regista. Curare la regia di un lungometraggio importante costituiva un'occasione preziosa, e andava presa sul serio. Mi stava

costringendo a uscire allo scoperto.

Nelle settimane successive ci pensai seriamente. Dopotutto, almeno la metà dei miei parenti faceva il pescatore. I personaggi di *Virus* potevano nascere con l'apporto di tutte le persone incontrate nel corso degli anni. I marinai del rimorchiatore con i quali avevo lavorato nel Pacifico Settentrionale, durante le riprese di *Abyss*, potevano entrare a far parte della storia insieme ai russi della *Keldysh*. E ancora, l'intera vicenda poteva svilupparsi durante un tifone.

Tra un'immersione e l'altra buttai giù un bel po' di appunti. Al nostro ritorno, fu ingaggiato Dennis Feldman (l'autore della sceneggiatura del film *Specie mortale*) per aiutarmi a far nascere la storia che intendevo raccontare. Fu questa la parte più divertente. La regia avrebbe inevitabilmente presentato maggiori difficoltà. La realtà si sarebbe scontrata con l'immaginazione. I finanziamenti, i luoghi, il tempo e le persone avrebbero influenzato il grandioso schema delle cose.

Nella fase di montaggio il ritmo e la funzionalità della trama costituiscono la chiave del successo di un film. Può accadere che le scene considerate in una fase preliminare di grande effetto finiscano sul pavimento della sala di lavorazione per rendere più fluida la narrazione. Tutto rientra nella lotta creativa tra arte ed esigenze commerciali.

Ma non è così con la scrittura. Le parole sono invariabilmente là, proprio come le avete sempre immaginate. Tante quante ne volete.

Il film era stato ormai portato a termine quando lessi la versione definitiva della trasposizione in romanzo di *Virus*. Ne rimasi entusiasta. Eccola là, la mia storia, esattamente come me l'ero sempre immaginata. Un racconto di mare con tutte le idee, tutte le migliori, in una narrazione completa, logica, piacevole, pagina dopo pagina. Potevo soffermarmi quanto volevo ad assaporare questo o quel momento. Assaporarlo fino in fondo. Nulla m'impediva di rimanere in compagnia di Kelly, Steve o del comandante seguendo soltanto i miei ritmi. Bevendomi un'altra tazza di caffè se ne avevo voglia. Ecco perché sono così soddisfatto del modo in cui Danelle Perry ha portato a termine la storia, sviluppando lo spunto iniziale e colmando le lacune. L'ha fatta propria. Esattamente come speravo.

JOHN BRUNO
Regista del film *Virus*, 1998

Profilo dell'autrice

Stephani Danelle Perry è un personaggio schivo, di cui si sa poco, se non che ha seguito le orme del padre, Steve Perry, nello specializzarsi in novellizzazioni e contributi a serie già esistenti. Vive a Portland, nell'Oregon, col marito Myk ed i figli Cyrus e Dexter: non si sa molto di più su di lei.

Debutta nel 1993 firmando con il padre *Aliens - Female War*, terzo romanzo tratto dalla trilogia a fumetti *Aliens* di Mark Verheiden (i primi due romanzi sono firmati dal solo Steve Perry). L'anno successivo continua la collaborazione paterna con *Aliens vs. Predator - Prey*, un'altra novellizzazione di una fortunata serie a fumetti.

Dopo il "lancio" al fianco del padre, la scrittrice è ormai indipendente. Non si firma più "Stephani Perry" ma "S.D. Perry" e da allora porta avanti una prolifica carriera narrativa.

Dopo altri romanzi della serie *Aliens*, nel 1997 partecipa alla serie *Xena - Warrior Princess* con il romanzo *Prophecy of Darkness*, pubblicato però con lo pseudonimo Stella Howard. Torna al suo nome dal '98, quando inizia la fortunata serie *Resident Evil*: fino al 2004 scriverà sette romanzi ispirati alle varie "versioni" del famoso videogioco, di cui due basati su proprio soggetto.

Con l'inizio del 2000 ha partecipato con vari romanzi anche alla serie *Star Trek*: quattro romanzi per la serie *Deep Space Nine*, uno per *Section 31* e due per *Terok Nor* (uno dei quali scritto con Britta Dennison).

Le uniche due novellizzazioni di film sono *Timecop*, dal film di Peter Hyams, e *Virus*, dal film di John Bruno.

In Italia sono apparsi solo pochi titoli dell'autrice. La collana *Urania* Mondadori ha presentato i primi sei titoli della saga *Resident Evil*, dedicandole una collana a sé, mentre la Sonzogno ha presentato le due novellizzazzioni *Timecop* e *Virus*.

Virus

Come sempre, per Myk, che si occupa di me
con la più grande dedizione.
E per Sera, appassionata di cinema.

Amico mio, non ammainare mai le vele per paura!
Entra in porto a vele spiegate,
o con la benedizione di Dio naviga sui mari.»

RALPH WALDO EMERSON

Prologo

Era appena passata l'alba, e l'oceano era calmo e liscio intorno alla *Gagarin*, le acque del Pacifico appena increspate in un leggero sciabordio contro lo scafo metallico. Per quanto fosse la stagione dei tifoni, cento miglia separavano la nave da mari inquieti e agitati; con la sua gigantesca sagoma emergeva solitaria nella luce brillante del primo mattino, scintillando candida sulla vasta distesa d'azzurro tranquillo e profondo.

La seconda delle due grandi antenne paraboliche poste una dietro l'altra su sovrastrutture nella zona centra del ponte ruotò verso il cielo, il ronzio dei servomeccanismi in azione perso nel vento in quota. Una magnifica nave e una giornata splendida, tanto da suscitare il desiderio di stendersi al sole, respirare l'aria salmastra, leggere un libro e magari schiacciare un pisolino all'aria aperta.

La dottoressa Nadia Vinogradova liquidò le gradevoli immagini con un'espressione severa: le sarebbe piaciuto dedicarsi a tali attività rilassanti, e si sentiva preda di una vaga irritazione al pensiero di non potersele neppure sognare; così come stavano le cose, gli impegni di quel giorno le avrebbero consentito di mettere piede fuori soltanto a notte inoltrata. Di solito faceva volentieri il suo lavoro, ma la mattina presto non era il momento migliore per lei; Alexi la chiamava "la mia bambina imbronciata" almeno fino a mezzogiorno, e lei doveva ammettere (se non altro con se stessa) che aveva ragione.

Nadia si concentrò su quanto aveva da fare: era ora di cominciare, ormai. Nel centro comunicazioni sul ponte C regnava un'atmosfera soffocante e lei si sentiva un po' agitata per la presenza degli uomini insieme ai quali sedeva davanti ai monitor, ma percepiva anche la loro impazienza piena di aspettative e si sentiva fiera di trovarsi al comando di una squadra così motivata.

Batté su alcuni tasti e si schiarì la voce, osservando lo schermo. Come sempre, fu percorsa da un piccolo fremito di eccitazione quando entrò in contatto con la stazione orbitante; aveva lavorato a lungo e duramente per diventare ufficiale superiore scientifico, anni impiegati a dimostrarsi calma, competente e degna di rispetto; e continuava a sentirsi molto soddisfatta in segreto dal prestigio di quella posizione. L'importanza del suo lavoro riusciva infallibilmente a colpirla.

«Stazione MIR, stazione MIR, qui è la *Kosmonaut Yury Gagarin.* Mi sentite? Passo.»

Alzò gli occhi sul monitor e si trovò di fronte il volto simpatico e ammiccante del colonnello Kominski. L'ufficiale indossava una maglietta degli Houston Rockets, dono ormai consunto di uno degli astronauti americani, e appariva stanco quanto lei.

«Forte e chiaro, *Gagarin.* Sei tu Nadia? Passo.»

La donna sorrise. «Buon giorno, colonnello. Ha le antenne in posizione?»

«Be', dipende. È presto, non ho ancora bevuto la mia tazza di tè.»

Nadia udì dietro di sé la risatina soffocata di Alexi; il comandante della *Gagarin*

andava famoso per la sua passione per il tè, ne aveva sempre una tazza in mano.

La scienziata alzò gli occhi al cielo senza smettere di sorridere. «Molto divertente, colonnello. Posso avere i dati, adesso?»

Il cosmonauta allungò un braccio verso l'alto e fece scattare una serie d'interruttori, poi sospirò ostentatamente atteggiandosi a una scherzosa rassegnazione. «Coordinate in via di finalizzazione nel corso del collegamento; pronti a scaricare i dati fra 30 secondi.»

Fece un cenno al suo vice, il tenente colonnello Lonya Rostov, e questi premette un altro pulsante sul quadro di controllo. «Sì, signore.»

Nadia sorrise ai due cosmonauti, librati 150 miglia sopra la *Gagarin* all'interno del modulo centrale della MIR. I dati in procinto di arrivare rivestivano per lei un particolare interesse: si trattava dell'esito del primo di una serie di esperimenti sulla produzione di cellule; non vedeva l'ora di studiare i risultati e proseguire con le sue ricerche sui processi biologici.

Ma prima vorrei...

«Lonya?», pronunciò il nome in tono sommesso.

L'ufficiale inarcò le sopracciglia. «Sì, Nadia?»

«Alfiere a Re nella sesta traversa.»

Lonya Rostov rivolse lo sguardo alla scacchiera fissata a fianco della tastiera del computer, studiandola con espressione assorta. Nadia dovette tenere a freno l'impulso di lanciargli un'occhiata di maligno trionfo: era una mossa efficace, e sapeva che lui non l'aveva prevista.

Beccati questa, Rostov! Stavolta non avrebbe vinto lui.

Dietro di lui, la scienziata osservò una delle cosmonaute in visita alla MIR: Kostoev, pensò, ma non ricordava il nome di battesimo della donna. Ludmila? Teneva in mano una macchina fotografica e l'aveva sollevata per inquadrare qualche particolare.

Il colonnello Kominski interruppe di colpo le riflessioni scacchistiche di Rostov. «Mancano venti secondi al collegamento. Attenzione...»

Il vicecomandante sospirò e riprese il lavoro. «Sono pronto. Sta per cominciare il conto alla rovescia... 18... 17...»

La cosmonauta intervenne all'improvviso, la voce acuta e angosciata. «Lonya, guarda a destra... ci sta venendo dritto addosso.»

Rostov smise di contare alla rovescia e si voltò, osservando qualcosa che non appariva sullo schermo. Nadia scorse un'espressione come di paura incrinare i lineamenti regolari dell'ufficiale e si irrigidì: Lonya Rostov non era uomo da spaventarsi con facilità.

«Cos'è...? Colonnello, venga a vedere anche lei. Si sta avvicinando, e noi ci troviamo proprio sulla sua rotta...»

Nadia rimase in attesa, d'improvviso piena di cattivi presagi. Si stava avvicinando qualcosa? Per quanto altamente improbabile, si trattava forse di un meteorite, di un veicolo spaziale fuori rotta programmata: ma cosa mai poteva dirigersi contro la MIR all'insaputa di Rostov?

Allarmata, si chinò avvicinandosi allo schermo: sebbene la visione fosse nitida, i successivi secondi furono una confusione di suoni e movimenti.

Si udì un crepitio di elettricità statica e il monitor lampeggiò di un vivido azzurro, mentre una serie fulminea di scosse scintillanti riempiva di una luce abbagliante l'interno della stazione spaziale. I cosmonauti apparvero d'un tratto contornati da saette in miniatura, che si inarcavano e schioccavano nell'aria. Risuonò un sibilo elettronico, acutissimo e lugubre, un suono diverso da qualsiasi altro Nadia avesse mai sentito prima.

Le immagini sullo schermo si distorsero trasformandosi in grigia neve. Sovrapposto al forte ronzio elettrostatico Nadia udiva urla e grida di terrore.

Inorridita e disorientata, cominciò a battere con violenza sui tasti del computer, il cuore in tumulto. Poi tutto finì, il rumore troncato con la stessa brutalità con cui si oscurò il monitor.

«Stazione MIR? Stazione MIR?»

Soltanto silenzio e uno schermo vuoto; nient'altro.

Nadia si rivolse al comandante, incrociando con il proprio lo sguardo attonito di lui. «Alexi, i collegamenti audio e video sono saltati, è successo qualcosa di molto grave.»

La trasmissione!

Tornò a fissare lo schermo accanto al video ricevente. I numeri lampeggiavano verdi contro lo sfondo nero, e d'improvviso Nadia provò l'impulso di mettersi a urlare, presa da un irragionevole terrore mentre la MIR completava il conteggio alla rovescia.

3... 2... 1...

Un segnale echeggiò con incredibile violenza nel silenzio del locale, ma non accadde nulla, e Nadia guardò di nuovo Alexi, aprendo la bocca per dire qualcosa, domandargli cosa fare.

All'improvviso una luce strana e terribile irruppe nel centro comunicazioni. Enormi scintille elettriche blu balzarono da una parete all'altra, crepitando di forza e di calore. Nadia saltò in piedi, vide e udì gli altri tecnici fare lo stesso, urlando e incespicando, in fuga dai mostruosi lampi di luce accecante. Cercò d'individuare la fonte d'energia, sopraffatta dal terrore... poi si immobilizzò, lo sguardo fisso sui monitor del computer nel caos di luce che invadeva ogni cosa.

Le informazioni scorrevano sugli schermi con tale rapidità da permetterle di decifrarne a stento solo pochissime. Numeri, righe di simboli, grafici e pagine e pagine di dati memorizzati passavano velocissimi e sparivano mentre lei osservava impotente, paralizzata dall'incredulità.

Cosa...

Una sequenza di lettere e numeri apparve all'improvviso isolata su uno dei monitor, seguita da una seconda e poi da una terza. Nadia si sentì la bocca secca nel rendersi conto di cosa si trattava.

«Comandante, qualcuno sta entrando nel computer principale!»

Alexi seguì lo sguardo degli occhi sbarrati di lei e fissò lo schermo con un'espressione sbigottita. «Impossibile! Sono l'unico a conoscere il codice di accesso.»

Un lampo di luce azzurra attraversò il locale e i due vennero scagliati a terra. L'elettricità statica saturava l'aria, tutta crepitii, e quel sibilo elettronico udito dalla

MIR riempì lo spazio conia sua stridula follia.

«Togliete la corrente!», gridò Alexi.

Nadia alzò gli occhi: il ricercatore immunologo era ancora in piedi.

«Spenga! Spenga tutto!»

Scorse il terrore sul volto di Yandiev, ma lo scienziato non esitò. Si slanciò in avanti per disinserire l'interruttore. Vide un lampo di quella scoppiettante luce azzurra abbattersi su di lui e fendergli il petto come una sciabola elettronica. Il bagliore accecante gli bruciò le carni e lo avvolse. Nadia si mise a urlare, e ogni apparenza di autocontrollo, di pensiero razionale si dileguò in quell'urlo.

Anatoly Yandiev esplose in un rogo, il corpo vacillante consumato dall'infuriare delle fiamme.

1

A settecentoquaranta miglia a sud delle Fiji, Leiah era cresciuta nel giro di poche ore: non più bimbetta petulante, ma donna di facili costumi ormai, folle e urlante nella sua forza quattro, tanto da sollevare sui mari onde alte più di dodici metri, infuriando sotto un cielo notturno sinistro e rovente.

Kelly Foster sedeva sul ponte umido e beccheggiante del *Sea Star* e studiava il tifone sul radar meteorologico; pulsanti spirali di luce dall'aspetto innocuo, quando le violente scariche elettrostatiche non oscuravano lo schermo. Il rimorchiatore ondeggiava in modo selvaggio, scagliato sulla cima delle onde agitate nella notte tempestosa e poi risbattuto giù sul fondo delle valli d'acqua salmastra. Foster si sentiva impaurita e arrabbiata.

Aveva avvertito Everton non appena la situazione atmosferica si era evoluta in una depressione di tipo tropicale; lui aveva avuto ore per reagire, ore in cui lei, in qualità di ufficiale di rotta, lo tempestava di avvertimenti, in tono sempre più incalzante, con i dati sulle correnti di convezione in aumento; li avesse ascoltati, almeno, permettendole di cambiare direzione per lasciare che il tifone si sfogasse. «Ne staremo fuori, non girerà dalla nostra parte, conosco bene queste acque, *io*», erano state le parole del comandante.

Il tifone, arrivato al grado d'intensità classificato con il color magenta subito dopo le tre, sembrava avere tutte le intenzioni di raggiungere il bianco prima di esaurirsi.

Ed eccoci qui nel bel mezzo della tempesta, eccomi qui come una maledetta stupida su una nave governata da una persona ancora più stupida. Ma a cosa diavolo stavo pensando quando ho accettato questo ingaggio?

Il rimorchiatore sgroppava e si lamentava lottando contro le acque turbolente e Foster sussultò quando l'ennesima ondata gigantesca si abbatté sull'imbarcazione che si tiravano dietro. La pesante chiatta li avrebbe trascinati giù, sempre che l'argano di poppa continuasse a resistere, eppure il comandante non voleva sentir ragioni. Aveva perso tutte le occasioni di evitare guai rifiutando ogni volta di prendere la decisione necessaria, e adesso l'avrebbero pagata cara tutti quanti.

Foster digrignò i denti per non lasciarsi sopraffare da uno scatto d'ira e si rivolse

all’uomo che andava avanti e indietro alle sue spalle, masticando nervosamente quelle dannate noccioline. Il comandante Everton continuava a camminare su e giù da più di un’ora, il berretto di lana consunta in testa e la pistola calibro .45 appesa al fianco: sembrava uno di quei marinai pazzi dalla chioma brizzolata che si vedono nei vecchi film.

«Vento a centodieci miglia l’ora», comunicò. «Se arriva a centotrenta, siamo molto vicini al livello cinque.»

Everton non rispose; la oltrepassò, e, attraverso il vetro, fissò lo sguardo verso poppa, scrutando il suo prezioso carico nell’oscurità opprimente. Si rivolse alla terza persona presente in plancia, urlando con rabbia, la voce rude e tonante, quasi il timoniere fosse sordo.

«Rimettila contro vento, Woods! A quarantacinque gradi contro le onde!»

J.W. Woods Junior fece girare il timone con un movimento energico, una tazza di caffè in mano e il volto tirato e madido di sudore. Biondo e allampanato, aveva ancora un occhio nero dopo l’ultima rissa, e, sebbene palesemente insoddisfatto, continuava a farsi vedere deciso e leale, pronto a dimostrare la propria bravura; Woods era l’unico membro dell’equipaggio a cui piacesse leccare il culo a Everton. Un leccapiedi sempre disposto a strisciare, quell’uomo, niente di più, e non ci si poteva aspettare alcun aiuto da lui. Steve, Squeaky e gli altri due marinai con ogni probabilità avevano più buon senso ma, indaffarati di sotto, ben difficilmente si sarebbero schierati dalla sua parte, visto che l’avevano ignorata nelle ultime due settimane. Nessuno nel piccolo equipaggio conosceva bene gli altri, ad eccezione di Steve e Squeaky, i due meccanici; loro dovevano aver già lavorato insieme in precedenza, lo si capiva benissimo.

Tutti gli altri, perfetti estranei. Le circostanze ideali per conoscere gente nuova, un’esperienza da ripetere.

Foster tornò a guardare i monitor mentre il *Sea Star* si ribellava agli strattoni della chiatta: la ragazza continuava a domandarsi perché avesse accettato quel viaggio; in realtà lo conosceva il motivo, ma l’orgoglio adesso non le sembrava più una giustificazione accettabile. Su quel rimorchiatore si respirava un’aria cieca e dogmatica come non aveva mai sperimentato in tutti i suoi anni di attività sul mare. Everton era stato molto esplicito fin dalla partenza: l’aveva ingaggiata perché mancava il tempo di trovare di meglio, e nessuno a bordo sembrava pensarla in modo diverso. Avere le tette la rendeva un ufficiale di rotta del tutto inefficiente agli occhi di quegli stupidi, capaci soltanto di ignorare e sbeffeggiare le sue opinioni. Quanto a sapere il fatto suo, sarebbe stata un’eresia il solo pensarlo.

Un’ondata gigantesca si abbatté sul rimorchiatore con un altro schianto tonante, e distolse Foster dalle riflessioni personali sulle ingiustizie subite. Adesso bisognava uscire vivi di lì, solo questo importava; si sarebbe lamentata di quel trattamento con qualcuno capace di comprenderla quando, o meglio *se* fossero riusciti a superare il tifone, e in quel momento le probabilità non sembravano poi così favorevoli.

Il *Sea Star* cominciò a rollare con violenza quando sulla chiatta si rovesciò un’altra onda enorme, una torreggiante parete di schiuma tutta sibili che si abbatté con una forza devastante. Il cavo di traino si tese con uno scricchiolio lamentoso. Il peso di cinquecento chili cui era fissato il cavo aveva fatto un balzo: Foster lo sapeva, e

pregò tra sé che il contraccolpo non fosse troppo brutale.

Il *Sea Star* s'impennò come un cagnolino trattenuto dal guinzaglio troppo corto e si fermò immobile, esposto all'assalto dei marosi infuriati. Everton si aggrappò dove poteva e Woods cercò a tentoni la fiaschetta per versarsi una generosa dose di liquore nel caffè.

Gesù, ma cosa sta aspettando?

«Comandante, la chiatta si sta riempiendo d'acqua», urlò Foster.

Everton non rispose, il volto mal rasato immobile.

«*Comandante*...»

«Non abbandoneremo il carico, Foster. Niente discussioni su questo», scattò lui, e si mise in bocca un'altra manciata di noccioline guardando la chiatta dietro di loro.

Foster continuò a fissarlo per un altro minuto, senza riuscire a credere che un uomo potesse avere tali tendenze suicide o un comandante riuscisse ad essere così irresponsabile; non le sembrava pazzo quando l'aveva visto per la prima volta, anzi, le era sembrato piacevole, bello di una bellezza solo in parte intaccata dal tempo, con un'aura di autorità e fiducia in se stesso. Dov'era finita quell'altra persona, e chi era questo maschilista idiota, capace solo di masticare noccioline nel bel mezzo di un tifone furibondo, senza nemmeno ascoltare l'ufficiale di rotta?

Va bene, d'accordo. Il cavo avrebbe ceduto, l'argano si sarebbe staccato dal ponte e avrebbero perso quel dannato carico comunque; lei dal canto suo aveva già rinunciato alla percentuale, e se il comandante non sapeva guardare in faccia la verità, poteva anche ingoiarsela e soffocare.

Rivolse di nuovo la propria attenzione ai monitor, frustrata e nervosa, rimpiangendo ancora una volta di aver accettato il primo imbarco disponibile appena raggiunto il Pacifico; sperò di riuscire a salvarsi almeno lei, mentre il *Sea Star* si prendeva un'altra batosta dai neri artigli adunchi di Leiah.

Steve Baker si sentiva stanco e sporco: il motore girava bene, esattamente come quando avevano lasciato il porto e tutti i maledetti giorni successivi a quello della partenza. Everton si era rivelato un tipo con la mania di non lasciarsi sfuggire niente, incapace di mantenere la calma sotto pressione, subito pronto a dare il tormento ai suoi sottoposti al minimo segno di guai.

Controllate il motore, ha detto, e l'abbiamo fatto, non ce ne siamo stati qui a scaldare le sedie tutta la settimana dimenticandoci d'ispezionare le macchine.

Lui e Squeak le avevano revisionate da cima a fondo durante il primo viaggio con Everton qualche mese prima: un normale diesel a iniezione diretta, che funzionava a meraviglia a paragone di certi motori su cui avevano dovuto mettere le mani in precedenza. Forse un po' troppi cavalli per un rimorchiatore delle dimensioni del *Sea Star*, ma la cosa non costituiva un problema, né allora né in quel momento. Baker rimase ancora un attimo in piedi nel rollio della sala macchine e osservò il motore girare ronzando nel locale angusto e bollente saturo degli odori familiari di grasso e sudore.

Everton gli era sembrato un buon comandante nell'ultimo viaggio: ma non avevano dovuto affrontare un dannato tifone allora, si trattava di una semplice traversata dalle isole Salomone a Vanuatu per trasportare un carico di merci varie,

pagamento alla consegna.

Un nuovo colpo violento s'abbatté con fragore sull'imbarcazione; Steve barcollò e allargò le gambe per mantenere l'equilibrio. Ma cosa stavano facendo là sopra? Everton doveva aver ordinato all'ufficiale di rotta di puntare dritto contro Leiah, a giudicare da come i marosi aggredivano lo *Star*.

Il meccanico sospirò e si voltò verso il portello, sperando che le loro commissioni non stessero andando a fondo nel frattempo. Lui e Squeaky avevano superato traversate anche peggiori, ma di solito ricevevano uno stipendio; si augurò che Everton non fosse a corto di liquidi quando e se avesse deciso di liberarsi del carico. Le compagnie di assicurazioni ci mettono troppo tempo a pagare.

Steve uscì dalla sala macchine e bloccò il portello, dando un'occhiata attraverso l'oblò prima di fare un cenno a Squeaky. Il suo socio se ne stava in piedi nel corridoio, bevendo una tazza di caffè e leggendo l'ennesimo libro di "storia" in edizione economica. Sorrise a Steve, un lampo bianco in mezzo alla barba scura e corta, e inarcò un sopracciglio, ponendogli la domanda alla quale sapeva già rispondere da solo.

«Ronfa come un gattino, Squeaky. Io vado a letto; svegliami solo se la nave affonda.»

Il compagno annuì e tornò a immergersi nella lettura, senza tante chiacchiere inutili. Era probabilmente questo il motivo per cui si trovavano così bene insieme; secondo Steve in genere chi parla molto lavora poco, e non vale la pena perder tempo con chi non fa il proprio dovere. Squeaky invece non si tirava indietro, e aveva le mani sporche di grasso quanto le sue. Raggiunse la cabina minuscola e satura di aria stantia in fondo al corridoio e si buttò sulla cuccetta, senza nemmeno preoccuparsi di accendere la luce. Era un animale notturno, e così si davano i turni quando il motore doveva essere sempre in piena forma.

Il rimorchiatore si impennò di nuovo, e Steve ebbe appena il tempo di allungare il braccio per evitare di spaccarsi la testa contro la paratia.

«Magnifico», gemette, e decise che qualcuno doveva dire due parole all'ufficiale di rotta. Una ragazza carina, anche se un po' scostante: ma a quanto pareva non sapeva un cazzo di tifoni tropicali. Squeaky le aveva parlato, veniva dalla Marina, diceva, ma a Steve non importava molto cosa avesse fatto prima; li stava portando dritti nel bel mezzo di un tifone, e a pieno carico per di più: una decisione che sarebbe stato gentile definire stupida. A meno che non l'avesse presa Everton, anche se sembrava inconcepibile: un comandante disposto a mettere a repentaglio deliberatamente la propria nave.

In ogni caso, il problema non lo riguardava; non lo pagavano per preoccuparsi di quanto accadeva di sopra. Si coprì il volto col sottile guanciale, appoggiò un piede al pavimento oscillante e si addormentò in meno di un minuto.

Il comandante Robert Everton stava in piedi irrigidito davanti al finestrino, e fissava il proprio futuro al di là di un mare in ebollizione. Le mostruose ondate nere si abbattevano su di loro senza pietà, sballottando il *Sea Star* e il suo pesante traino come giochini di plastica da pochi soldi.

Ce la faremo, è solo una burrasca, e una burrasca non può fermarmi, non mi

fermerà.

Pensieri e ricordi non evocati gli si affollavano nella mente; si trovava in balia della memoria, indifeso quanto la sua nave sul mare in tempesta. Aveva fatto il marinaio a diciassette anni, il timoniere a venti. L'oceano era la sua casa, lo aveva visto crescere, da goffo adolescente a uomo fatto. Gli aveva dato sostegno e nutrimento; l'aveva cullato e addormentato sotto cieli pieni di stelle; le acque scintillanti del Pacifico illuminate dalla mezzaluna lo avevano visto dichiararsi alla sua ragazza, con la quale avrebbe poi trascorso la luna di miele al largo della Nuova Zelanda su un veliero noleggiato. Dopo aver comprato il *Sea Star*, a poco più di trent'anni, era diventato comandante, e la sua bella Sarah la moglie del comandante. Erano così giovani, così pieni di progetti! Una casa, una nuova imbarcazione, forse dei bambini quando fosse arrivato il momento giusto.

Ma un ubriaco su un furgone gli aveva portato via Sarah pochi mesi dopo il battesimo del rimorchiatore, e ora rimanevano soltanto Everton e il mare, da quasi vent'anni ormai. Aveva lavorato senza tregua, brevi collegamenti tra un'isola e l'altra, sempre stanco e solo. Si era ritagliato un'esistenza risparmiando soldi per tempi migliori, per una vecchiaia tranquilla al sole e al caldo.

E ora questo. Aveva percorso lo stesso tragitto cento volte, solcando le acque del mare al culmine della stagione senza vedere neppure uno spruzzo di schiuma. Nei vicoli si favoleggiava di spaventose tempeste mentre lo *Star* scivolava su un oceano liscio quanto il vetro. In vent'anni non aveva perso un solo carico, né corso il minimo rischio di perderlo.

Andrei all'inferno prima di lasciarmi sconfiggere da un tifone, tu non mi fermerai!

Ci fu un ennesimo boato spaventoso, ed Everton rimase a guardare attonito e incredulo mentre la chiatta pareva allontanarsi da loro. Nonostante la pioggia sferzante, sapeva che l'argano del cavo di traino aveva perso un bullone; lo sentiva, conosceva lo *Star* da troppo tempo, ne percepiva ogni fremito e riusciva ad individuare con sicurezza anche i più piccoli movimenti del suo robusto scafo.

Avrebbe tenuto. Doveva resistere, o non ci sarebbe stato più alcun futuro per lui.

«L'argano si sta staccando! Sta strappando via il ponte!»

Everton si voltò, vide la ragazza accanto a sé intenta a fissare la chiatta come se sapesse cosa stava guardando. Aveva sbagliato a ingaggiare Kelly Foster; quella era sconsiderata, impressionabile e *senza rispetto*.

«Ce li ho gli occhi, Cristo santo!», scattò. «E ho visto questo rimorchiatore superare situazioni peggiori, Foster, quindi stia calma e rimanga al suo posto!»

Si voltò, dirigendosi verso Woods per allontanarsi il più possibile dall'ufficiale di rotta. Per lo meno il timoniere dimostrava di avere esperienza, e sapeva affrontare un po' di maltempo senza reagire come un bambino.

«Woods, tienilo contro l'onda», gli disse, e l'uomo così fece. Manovrò il timone, guardò attraverso il vetro davanti a sé... e rimase a bocca spalancata, con un'espressione di puro terrore.

«Un muro verde!», urlò Woods. Everton si voltò di scatto e trasalì nel vedere l'onda innalzarsi gigantesca, una parete di un verde così intenso da sembrare nero. Doveva essere alta almeno venti metri.

Il comandante ebbe appena il tempo di provare un incredulo sbigottimento, e

l’opprimente sollievo di sapere che tutto sarebbe finito nel giro di pochi secondi.

Sarah, sussurrò tra sé, poi tonnellate d’acqua s’abbatterono su di loro mentre il *Sea Star* si gettava a capofitto contro il muro liquido in ebollizione.

2

Foster udì l’urlo di Woods e con una reazione istintiva si aggrappò al bordo rigido della console radar. Si mise a sedere, i muscoli pronti in attesa dell’impatto.

BUUM, il ponte si abbassò con violenza in avanti e l’acqua sibilò intorno a loro. Un fragoroso schianto, altre grida di terrore da parte di Woods. Il comandante Everton si ritrovò scagliato sul tavolo di carteggio e Woods fu strappato dal timone, mentre tutto, tazze, noccioline, carte nautiche, volava alla rinfusa in plancia.

Foster oscillò all’indietro, e la testa le scattò dolorosamente sul collo. Udiva e percepiva lo sforzo del metallo intorno a sé, sotto i piedi, e sentì un secondo schianto quando parte del parapetto si spezzò a poppa.

La ragazza si voltò e riuscì a vedere, nella luce tremula della plancia, che la lunga e pesante antenna aveva strappato via un altro pezzo di parapetto facendolo precipitare nelle acque oscure.

Dio santo, l’antenna a lunga portata, si è spezzata.

Sembrava non finire mai, quella terribile valanga di schiuma tutto intorno: e poi superarono il peggio, lo *Star* tornò ondeggiando sulla superficie ruggente del mare.

Foster fece un profondo respiro: tutto sommato i danni erano minimi, i vetri ancora intatti e le luci funzionanti. Potevano farcela.

Everton si precipitò a scrutare in direzione della poppa. Foster guardò anche lei, e vide che la chiatta si era quasi rovesciata nello scontro con il fragoroso muraglione d’acqua, la prua impennata verso il cielo. Una catasta i legname spezzò i cavi e i tronchi si sparpagliarono come ramoscelli. La parte alta del carico non era più fissata, e parecchi container scivolarono sparendo nell’oscurità schiumosa mentre l’imbarcazione si abbatteva violentemente sull’acqua.

Foster notò l’angoscia disperata sul volto del comandante e provò pietà per lui, anche se il disastro andava imputato alla sua idiozia. Rivolse lo sguardo verso Woods, che pareva scosso ma incolume, poi fissò di nuovo Everton, sforzandosi di dire una parola d’incoraggiamento; il comandante assisteva alla perdita del carico con l’aria di chi ha il cuore spezzato.

«Se lei fosse un ufficiale di rotta come si deve...», esclamò lui, senza completare la frase, quasi il resto fosse ovvio.

Foster si sentì avvampare mentre assimilava il significato delle parole, ogni altro pensiero spazzato via da quel pulsante rossore. «No, è stato *lei* a metterci su questa rotta, *Comandante!* Ci ha portato centinaia di miglia lontano da qualsiasi normale zona di navigazione, stiamo compiendo una traversata di dieci giorni nel bel mezzo della stagione dei tifoni, quindi non dia la colpa a me!»

Everton fece un passo verso di lei, il viso imporporato e stravolto dalla rabbia. «Foster, sono io il proprietario di questa nave, e anche lo stramaledetto comandante, e

lei mi tratterà con il dovuto rispetto!»

Rimasero a squadrarsi, e Foster sentì di odiarlo, per quello stupido tentativo di accollarle ogni responsabilità, di tenerla sotto controllo, di mandarli tutti quanti a morire nella furia di un *tifone... ma è lui a comandare qui, marinaio, non tu*. La voce di suo padre, ecco un bel ricordino del passato e un avvertimento per il futuro.

E tanto per cambiare giusto, anche. Merda.

Digrignò i denti e udì un malcelato accento di sfida nella propria risposta.

«Sì, *signore*», esclamò seccamente, e distolse lo sguardo prima che l'odio prendesse di nuovo il sopravvento.

«Comandante, stiamo imbarcando acqua», annunciò Woods. «Lo sento, stiamo perdendo il controllo.»

Everton oltrepassò Foster dirigendosi a grandi passi verso il timone, e lei tornò davanti ai monitor, furiosa, mentre un'altra ondata li scagliava in alto per poi sbatterli di nuovo giù in mezzo ai flutti impazziti.

Foster non voleva morire, ma le sue ragioni si erano ridotte all'improvviso a un unico scopo dominante, un pensiero cui aggrapparsi nel caos della tempesta. Dovevano farcela, lo voleva con tutte le sue forze, voleva sentire sotto i piedi la solidità del molo al porto d'arrivo, dove avrebbe liquidato il comandante Everton con un bel pugno in faccia, quella faccia ridicola e incompetente. A bordo del *Sea Star* decideva lui; ma una volta sbarcati, Foster poteva fare come diavolo le pareva.

Steve passò all'improvviso da un sonno agitato e inquieto alla realtà della sirena d'allarme, stridula e pulsante. Fu in piedi prima di riuscire a pensare con chiarezza e andò a sbattere dolorosamente contro la porta della cabina. Quando lo *Star* beccheggiò di nuovo scosse la testa, si ricordò della tempesta e ritrovò l'equilibrio.

Il corridoio era angusto e umido quanto la cabina, soltanto molto più luminoso, con lampi rossi che sottolineavano il suono assordante dell'allarme. Steve si sfregò gli occhi e d'un tratto anche Richie e Hiko furono là, entrambi con la sua stessa aria stanca e infelice.

«È la sirena del motore! Andiamo!», gridò Richie, e Steve alla parola "motore" si svegliò del tutto. *Dannazione*, cosa poteva essere successo, si era coricato da pochi minuti appena.

Si voltò e cominciò a correre, i due marinai dietro, e vide la sedia di Squeaky rovesciata davanti al portello della sala macchine in fondo al corridoio. Il suo collega scrutava attraverso lo spesso vetro dell'oblò, il volto teso illuminato dai lampi di luce cremisi.

Squeaky si tolse di mezzo mentre Steve afferrava la maniglia e l'abbassava con un movimento deciso ed energico: non accadde nulla.

«È bloccata», esclamò Squeaky, e Steve già esaminava l'intelaiatura, senza smettere di manovrare con la maniglia ormai inservibile e di spingere contro il portello. Doveva essere stato proprio un gran colpo per riuscire a incastrare così una lastra di metallo tanto spessa.

Alzò la testa, guardò attraverso l'oblò e si sentì gelare il sangue nelle vene mentre un brivido elettrico gli percorreva le membra esauste.

Verde acqua di mare entrava a fiotti da una falla nella paratia di poppa e invadeva

il locale bloccato formando un gorgogliante fiume in miniatura.

Steve si scagliò di nuovo contro il portello d'acciaio, ma senza alcun esito: non si udì neppure il minimo rumore, a denunciare un po' di gioco della struttura.

«Se l'acqua ferma il motore, siamo fottuti e sepolti», osservò Richie, e Steve si girò, sforzandosi di pensare con chiarezza in quello spazio angusto e instabile, dominato dall'urlo assordante della sirena.

Guardò il viso tatuato dell'uomo silenzioso alle sue spalle, e cominciò a parlare mentre ancora stava cercando di riorganizzare le idee. «Hiko, porta un cannello e taglia il portello.»

Squeaky dirigerà le operazioni, e Richie gli farà da assistente.

«Vado di sopra», concluse, e i tre uomini annuirono; avevano capito cosa fare anche senza parole. Steve dedicò a Everton un pensiero di ringraziamento per aver avuto il buon senso d'ingaggiare marinai con un po' di cervello, poi si mise a correre nella rossa luce intermittente del corridoio, diretto verso la scaletta che l'avrebbe condotto in coperta.

Everton passeggiava nervosamente nella cabina sballottata dal mare, i pugni serrati, un feroce mal di testa provocato dalle luci e dalle sirene degli allarmi. Guardò la chiatta, vide altri quattro container scivolare via, inghiottiti dalle vorticose acque nere. Nonostante si fosse alleggerito, il ponte della chiatta era basso tra i flutti agitati, troppo basso... *ma rimane ancora una buona parte del carico, non tutto è perduto, non... Dio, quella sirena mista facendo impazzire!*

«Spegnete quel maledetto allarme!»

Foster premette un pulsante sul pannello di controllo e il suono assordante cessò, mentre le luci continuavano a lampeggiare in silenzio; almeno serviva a qualcosa, magnifico, così andava davvero *meglio*.

L'attenzione di Everton tornò alla chiatta che affondava sempre più; non poteva assistere al disastro, *non poteva*, ma neppure riusciva a distogliere lo sguardo per più di un secondo o due. Lui rischiava tutto e nessuno capiva, nessuno se ne curava.

Foster trafficava intorno ai monitor con un'aria indaffarata, mentre lui vedeva la propria vita scivolare via. Era proprio cretina, quella donna, e Woods un incompetente. Con ogni probabilità la sirena s'era zittita perché Baker e il suo aiutante avevano danneggiato qualcosa.

«Comandante, sarebbe auspicabile prendere una nuova rotta e dirigersi su... due due nove gradi. Troveremo l'occhio del tifone, siamo solo a un'ora e mezzo di distanza... comandante?»

Impossibile. Bisognava liberarsi del carico per raggiungere l'occhio, non si poteva fare altro, e Kelly Foster lo sapeva. Ma tanto cosa importava, a *lei*?

«Non ce l'abbiamo un'ora e mezzo», mormorò e vide altri container cadere in mare e affondare tra le onde. Perduti, in gran parte perduti ormai.

La donna non desisteva. «Comandante, una volta giunti nell'occhio del tifone saremo in acque calme per quasi due ore; potremo riparare il rimorchiatore e risistemare la chiatta.»

Ma cosa credeva quella Foster, che lui non distinguesse le pause significative, che non sentisse l'accento canzonatorio nella voce stridula? Non sarebbero riusciti a

vincere la forza del tifone nella zona più violenta, non con il peso della chiatta a rimorchio.

Woods intervenne in tono concitato. «Comandante, ho bisogno della sua risposta.»

Sono tutti contro di me, tutti.

Perché lo *Star* non era semplicemente colato a picco, dandogli un po' di pace? Cos'aveva fatto per meritarsi questo, per essere obbligato ad assistere alla propria rovina?

Si udì un frastuono da sottocoperta: Everton si voltò e vide Steve Baker salire in plancia.

«Cosa diavolo succede, qui, comandante? La sala macchine sta imbarcando acqua!»

Everton fu preso da un impeto di rabbia e si sentì offeso e bistrattato senza ragione; si rivolse al giovane, in preda a un'incontrollabile collera.

«Metta in funzione le pompe, non è forse lei lo stramaledetto meccanico?»

«Non si può entrare! Il portello ha preso un colpo, e si è incastrato. Hiko si sta aprendo un varco con la fiamma ossidrica.»

Foster lo interruppe. «Vento a centoventi miglia l'ora!»

Baker si passò la mano tra i capelli, si guardò attorno e vide la chiatta che oscillava dietro di loro.

«La chiatta! Non vorrà *prendermi in giro*, maledizione fottuta.» Fissò Everton incredulo.

«Dobbiamo liberarcene.»

«Non c'è nemmeno da pensarci, Baker», replicò il comandante, giudicandoli un branco di stupidi codardi.

«Comandante, devo far rotta verso l'occhio del tifone? Mi serve una risposta, sto perdendo il controllo!», intervenne Woods.

«Vento a centoventicinque miglia l'ora, signore.»

«Mi dia una risposta!»

La donna e l'incompetente, e ora di nuovo Baker, offeso, pieno di cattiveria.

«Comandante, glielo spiegherò con parole semplici: se quella chiatta affonda, noi affonderemo con lei!»

Everton scosse la testa. *Sono io il comandante, sono io il comandante qui!*

«Correremo questo rischio», ringhiò, riuscendo a stento a controllare la rabbia di fronte a una così sfacciata slealtà, al deliberato progetto, complici tutti, di provocare la sua distruzione.

Baker lo squadrò per un attimo, poi si voltò, dirigendosi verso la scaletta che conduceva sul ponte spazzato dal vento. «Ci penserò io a lasciarla andare al suo destino», dichiarò l'uomo, ed Everton sentì qualcosa spezzarsi dentro di sé.

Estrasse la pistola e la puntò senza incertezze contro Baker. Vide la paura sul viso del meccanico, una paura mista a rispetto per l'arma scintillante.

«Togliti da quella porta», sillabò, e si sentì di nuovo in pieno autocontrollo, invaso da una scarica bollente d'adrenalina; era *lui* il comandante, lui avrebbe preso le decisioni, e nessuno poteva permettersi di togliergli tale prerogativa.

Baker doveva farsi da parte, o avrebbe scoperto a proprie spese che Everton faceva sul serio.

3

Foster fissò il comandante, sbalordita e incredula, mentre il *Sea Star* ondeggiava con violenza nella furia del tifone. Si mise in piedi sulle gambe intorpidite, ma non si allontanò dalla sua postazione, nel timore di attirare l'attenzione di Everton.

Già mi odia abbastanza... Gesù Cristo, è pazzo!

Vedeva la medesima incredulità dipinta sul volto di Steve, attonito e animato da una curiosità irata. «Cosa c'è di tanto prezioso in quel carico, che diavolo nasconde là dietro? Droga? Oro liquido? La compagnia di assicurazioni coprirà le perdite, comandante! O c'è qualcosa che non so?»

I pallidi occhi azzurri di Everton si spalancarono sbigottiti, la voce suonò disperata. «Il carico è mio, io... io ho impegnato tutto ciò che possedevo, e non è assicurato!»

Ecco la spiegazione. Ecco la ragione della rabbia, lo scarico della responsabilità sugli altri. Foster capì d'un tratto perché si fosse comportato così, perché avesse messo a repentaglio la vita di tutti piuttosto che abbandonare la chiatta. Dovevano esserci centinaia di migliaia di dollari in ballo.

Ci porterà alla tomba prima di cedere.

Anche il meccanico era giunto alle stesse conclusioni, e Foster si rese conto che non si sarebbe fermato. Steve si mosse per lasciare la plancia.

Everton tirò indietro il cane della pistola con un movimento calmo, armando la calibro .45.

Steve, esasperato, scosse la testa. «Se esco da qui rischio di farmi sparare addosso; se rimango qui, affogheremo tutti!»

Il comandante non lo sentì nemmeno, come non aveva udito Foster o Woods. «Sta' in guardia, giovanotto!»

Steve lo squadrò con un'espressione di fuoco ancora per attimo, e Foster trattenne il respiro, domandandosi se sarebbe riuscita a gettarsi su Everton in tempo; un passo, un balzo, lui non la stava guardando.

Steve si girò e allungò il braccio verso la porta, proprio mentre il *Sea Star* veniva scagliato in avanti all'improvviso, mandando tutti a scivolare sul pavimento.

Foster urtò il quadro di controllo, rimbalzando nello stesso punto in cui era finito anche Everton; udì Woods inciampare e cadere dietro di loro. Steve fu gettato contro la paratia, e si rialzò di scatto, pronto a buttarsi sul comandante.

Lo sentirono tutti in quel momento, il colpo di frusta metallico del cavo d'acciaio che si spezzava.

Foster scrutò nella notte tempestosa e vide il cavo sfrangiato tornare indietro, saettare sul ponte superiore distruggendo un'altra parte del parapetto e facendo cadere dal sostegno la fragile scialuppa di salvataggio in alluminio. La barchetta fu trascinata via e subito dopo la pesante chiatta sparì tra i flutti. L'ossessione di Everton era finita.

Per un attimo nessuno parlò, e lo sguardo di ciascuno restò inchiodato al mare vasto e infuriato. Foster sentiva la differenza, e anche gli altri dovevano percepirla: il *Sea Star* aveva acquistato potenza, si era d'un tratto alleggerito e filava via più

rapido. Le onde continuavano ad essere alte e minacciose, ma senza il peso della chiatta le loro possibilità di cavarsela aumentavano del cento per cento.

Foster guardò il comandante, il quale abbassò gli occhi sulla mano che stringeva la pistola quasi senza capire come fosse finita lì. Un momento dopo riabbassò il cane e rimise l'arma nella fondina.

Steve continuava a fissare Everton, gli occhi accesi e balenanti d'ira. «Lasci che le dica una cosa», sillabò a bassa voce, e fece un passo verso di lui in atteggiamento di minaccia, le mani chiuse a pugno serrate sempre più forte.

«Se *mai* dovesse puntarmi di nuovo una pistola contro, io...»

«Tu cosa?», replicò il comandante, ma lo spirito combattivo l'aveva improvvisamente abbandonato. Se ne stava là con l'aria dello sconfitto, accasciato, le spalle curve.

Foster prese Steve per un braccio, tirandolo verso la porta. Everton *continuava* a essere armato, e la tensione non era diminuita: non potevano permettersi di fare a meno del meccanico in una tempesta come quella.

«Faccia uno sforzo di fantasia», esclamò Steve, ma si lasciò condurre via da Foster, pur senza risparmiare occhiate di fuoco a Everton.

«Rimanga al suo posto, Foster», ordinò il comandante, ma l'ordine suonò fiacco e debole, e lei lo ignorò. Portar via dalla plancia il meccanico e andarsene di lì: ecco la cosa più importante da fare in quel momento. Le coordinate Woods le aveva, si sarebbe arrangiato lui con Everton.

Foster sorvegliò Steve mentre scendeva la scaletta, e poi lo seguì, d'un tratto più stanca di quanto ricordasse d'essersi sentita da anni.

Everton li osservò uscire, registrò senza reagire la sfida aperta di Foster e poi si rivolse a Woods. Il timoniere evitava d'incrociare il suo sguardo, ma il comandante provava troppa rabbia per badarci.

«Woods, annoti sul libro di bordo: ore 04.00, il comandante Robert Everton abbandona la chiatta e il suo carico per salvare la vita dei componenti l'equipaggio del *Sea Star*. Il comandante era all'oscuro del tifone in avvicinamento, a causa della negligenza del metereologo e ufficiale di rotta Kelly Foster, di *sesso femminile*, che non l'ha informato in tempo.»

Tornò a guardare fuori, dove vide soltanto acque ribollenti al posto del proprio futuro, e sentì l'ira spegnersi dentro di sé. Niente di tutto ciò rivestiva più importanza. Potevano andare tutti all'inferno.

Woods si schiarì la voce con una tossetta nervosa. «Comandante, e l'idea di Foster? Possiamo raggiungere l'occhio del tifone... comandante?»

Everton fissava l'oceano, le onde gigantesche incappucciate di schiuma per effetto del vento, che si frangevano e tornavano a sollevarsi, senza fine. Dopo un po', sentì Woods cambiare rotta per dirigersi verso l'occhio, ma anche questo non importava più.

... finito, finito, finito...

Restò là in piedi a lungo, molto a lungo, a contemplare il mare.

4

«Entra più velocemente di quanto riusciamo a farla defluire», esclamò Squeaky, e Steve sospirò e annuì. Anche con la pompa al massimo, il livello dell'acqua in sala macchine non accennava a diminuire. Un'ora prima gli arrivava ai fianchi e adesso gli sciabordava contro l'ombelico. L'acqua sgorgava fuori dal portello aperto e il ronzio della pompa costituiva l'unico suono meccanico nel silenzio irreale dell'occhio di Leiah, bizzarro e spalancato.

L'avevano raggiunto subito prima dell'alba, passando attraverso il muro dell'occhio del tifone con un ultimo sforzo disperato, per essere accolti da una calma strana e misteriosa. Al sorgere del sole, Steve si era preso una sosta di cinque minuti per salire sul ponte a guardare: non aveva mai visto niente di simile.

Il *Sea Star* galleggiava tranquillo a poche miglia da un banco di nebbia spessa e vorticosa. La foschia si allargava tutto intorno in una specie di curva, nascondendo gran parte dell'orizzonte; al di là si annidava il tifone, muraglioni incredibilmente alti di pioggia sferzante, solida e scura. Il mare si muoveva dolcemente sotto il rimorchiatore, illuminato da un frammento di sereno mattutino dai confini sfrangiati e circolari. Si trovavano nel vuoto creato dai venti più selvaggi, le pareti dell'occhio; Leiah non cessava d'infuriare, ma lo *Star* rimaneva in quell'anfratto premuto da ogni parte e colmo di silenzio, un silenzio rotto soltanto dallo sciabordare dell'acqua contro la chiglia e dai lievi rumori degli uomini al lavoro nell'aria umida e immobile.

Steve si sentiva esausto, frustrato, e maledettamente irritabile. Stare con le palle a mollo nell'acqua sudicia e salata lo aiutava senza dubbio a rimanere sveglio, ma non aveva alcun benefico effetto sul suo umore. La sala macchine era inondata, il motore spento e mezzo sommerso, al pari di lui e di Squeaky, e le pompe non ce la facevano più. Lo *Star* aveva subito troppi danni aprendosi la strada nel tifone sferzante; piccole falle nella chiglia si erano trasformate in squarci da cui, non vista, penetrava acqua. Il rimorchiatore galleggiava già troppo basso sull'oceano.

E tutto per merito del bravo comandante.

Foster aveva sottoposto Steve a una bella tirata d'orecchi una volta giunti sottocoperta, lontano da quel fottuto pazzo; il meccanico schiumava ancora di rabbia.

Squeaky stava preparando l'attrezzatura da sub per andare a dare un'occhiata là fuori, sott'acqua, e sguazzava nel locale alla ricerca di una bombola. Steve scosse la testa, domandandosi se gli altri avessero idea della gravità della situazione; erano fregati, ecco la verità. Se non riuscivano a tappare le falle, il rimorchiatore sarebbe colato a picco.

«Come abbiamo potuto essere così stupidi da accettare un'altra volta di lavorare per quel tizio?»

Squeaky si strinse nelle spalle. «Il bastardo ti ha puntato addosso una pistola? Io gli avrei dato una bella lezione.»

Steve rimpianse di non averlo fatto. «Quello stronzo ci ha obbligati a trascinarci dietro cinquecento tonnellate d'acciaio e di legname, *non assicurate*, cento miglia lontano da qualsiasi rotta normale, nel bel mezzo di un *tifone*. Per timoniere abbiamo un furbastro, per ufficiale di rotta una...» Squeaky sorrise e mormorò qualcosa in spagnolo; Steve comprese soltanto la parola "in calore" nella frase in dialetto cubano.

«Ah, è stata sbattuta fuori dalla Marina per aver picchiato un suo superiore.» Poi s'interruppe: aveva appena desiderato fare qualcosa di molto simile. Si guardò attorno e scosse il capo di nuovo: gli era passata la voglia di parlare di Foster.

«Non ci posso *credere*», aggiunse, e sperò che Squeaky non si accorgesse del tentativo di cambiare argomento; a Steve piaceva Foster, o almeno non gli dispiaceva: ma se Squeaky l'avesse sospettato, si sarebbe divertito a prenderlo in giro senza pietà.

«Così quella Foster ha dei problemi di disciplina; ma anche tu non sei proprio un agnellino, Steve.» Squeaky prese la bombola e la spinse oltre il portello mentre parlava.

«Ti dirò una cosa: questa è l'ultima volta che accettiamo di lavorare a percentuale sul carico e non come stipendiati.»

Potrebbe essere l'ultima volta in assoluto, pensò Steve, e poi si tirò su per seguire Squeaky e scoprire come stavano davvero le cose. Con un po' di fortuna, potevano ancora rimediare e riuscire a portarsi al di là di Leiah. Ma se la situazione era davvero disperata quanto sembrava, non essere pagati sarebbe stato il minore dei mali.

Foster si trovava fuori sull'ala di plancia nell'aria strana e pesante, a verificare insieme a Richie i danni subiti dagli apparati radio. L'antenna a lunga portata s'era spezzata quasi alla base, il che costituiva già un fatto piuttosto grave; per di più, l'accoppiatore era ridotto a pezzi, per cui montarne un'altra diventava impossibile.

Sul ponte di coperta sotto di loro, Steve stava aiutando il compagno a infilarsi la muta e Hiko armeggiava con la fiamma ossiacetilenica, appoggiandosi a quel che restava del parapetto. Woods s'era preso un po' di riposo mentre Everton era sparito; Foster non lo incontrava da ore. Qualche raggio di sole perforava la nebbia, creando quasi un'atmosfera pacifica e serena; una giornata d'intenso lavoro su un rimorchiatore oceanico ai Tropici.

Richie guardava lontano, oltre le sagome dei compagni, il volto bruno concentrato, come se stesse studiando il tifone che infuriava silenzioso poco più in là. Aveva fatto chiaramente capire a Foster che non intendeva parlarle, ignorando i suoi tentativi di conversazione, ma forse restava lo spiraglio di una possibilità. Nonostante la irritasse il contegno del resto dell'equipaggio, era stanca di essere considerata un'estranea.

«La parete interna laggiù può raggiungere anche i tredicimila metri d'altezza» precisò. «E l'occhio, avrà un diametro di venti o trenta miglia.»

Richie parve interessato. «È strano. Non sono mai stato nell'occhio di un ciclone, prima.»

«Tifone. Nel Pacifico Meridionale si chiamano tifoni.»

Richie le lanciò un'occhiata carica di scherno. «Grazie infinite per la preziosa informazione», esclamò in tono sarcastico.

Cristo, ma cosa vogliono da me?

Foster lo fissò, domandandosi perché mai si fosse presa la briga di parlargli. Quell'individuo era comunque istupidito dalla droga quasi tutto il tempo.

Richie si accovacciò, raccolse un pezzo dell'accoppiatore fuori uso e sospirò forte. «Questa ormai è storia passata.»

Foster guardò giù e rimase ad osservare Squeaky che si tuffava in mare, con un

tonfo fragoroso nella calma innaturale dell'occhio del tifone. Steve si passò una mano tra i capelli folti e scuri, passeggiando su e giù senza distogliere gli occhi dall'acqua increspata. Alto, ma non troppo. Robusto, e decisamente di bell'aspetto, un po' nello stile dello studente di buona famiglia.

Si rese conto all'improvviso di essersi messa a valutarlo, e si voltò di nuovo verso Richie, sorpresa di se stessa. Fece un altro tentativo con il marinaio. «Non potresti fare a meno del condensatore, ricollegare i fili e...»

«Nell'accoppiatore dell'antenna c'è una resistenza, non un condensatore. Io non ti vengo a parlare di navigazione, perciò tu lascia perdere l'elettronica, va bene?» L'uomo si rimise in piedi, pronunciando le parole a bassa voce, con un tono pungente.

Foster lo squadrò con un'occhiata di fuoco. «Mi puoi spiegare che tipo di problema hai con me? Ce l'hai con me solo *oggi*, o te la prendi sempre con tutte le donne?»

Il viso di Richie rimase inespressivo, gli occhi scuri indecifrabili. «No, no, non fraintendermi, Foster. A me *piacciono* le donne. Solo non credo che il loro posto sia su una nave.»

Gettò a terra il pezzo dell'apparecchiatura distrutta e fece per andarsene; poi si girò, e Foster vide con chiarezza la rabbia, la realtà nascosta dietro le parole.

«Io so chi è tuo padre. Avevamo tutti bisogno di quei soldi un fottio più di te.»

Foster lo richiamò mentre già lui si stava allontanando: non poteva chiudere la questione così, senza replicare. «Hai ragione, Richie, ho un bel po' d'investimenti e un appartamento a Park Avenue, questo è solo un passatempo! Mi piace, adoro dormire in un ripostiglio e usare il gabinetto dopo che c'è stato Woods.»

Ma parlava al vento, ormai; Richie non l'ascoltava più, diretto verso il ponte sul quale Steve e Hiko aspettavano l'esito dell'ispezione di Squeaky. In preda alla frustrazione, Foster prese a calci l'accoppiatore distrutto, facendolo scivolare sul ponte, poi si voltò e guardò Leiah.

Il tifone rispecchiava perfettamente i suoi pensieri; aveva commesso degli errori, tanti anche, ma non le si poteva imputare la colpa di essere figlia di un ammiraglio o di avere due genitori di successo. E non era giusto che Richie se la prendesse con lei per questo, e la considerasse una specie di dilettante solo perché veniva da una famiglia ricca.

La voce di suo padre suonava dura, implacabile. *Allora vuoi lasciar perdere tutto, marinaio? Vuoi gettare la spugna perché qualche classista idiota pensa di valere più di te? Le capacità non ti mancano, Kit, hai lavorato duro per conquistartele; non permettere a nessuno di farti sentire un'estranea qui.*

«Ancora una volta ha ragione, signore», sussurrò, e soffiò via la rabbia con un profondo sospiro. Aveva già dovuto dimostrare il proprio valore altre volte nella sua vita, e su quel rimorchiatore era brava almeno quanto chiunque altro.

Raddrizzò le spalle e si diresse in cambusa per rendere una tazza di caffè di cui aveva un estremo bisogno: avrebbe bevuto fuori sul ponte, insieme al resto dell'equipaggio. Non la volevano? Peggio per loro; lei rischiava il culo esattamente come tutti gli altri e non sarebbe corsa via piangendo se a Richie o a Everton o a chiunque di loro la sua presenza fosse stata sgradita.

Sono una donna, ascoltatemi... o toglietevi dalle palle e lasciatemi passare, pensò,

e si ritrovò a sorridere per la prima volta dopo troppo tempo. *E adesso, ci provi pure Everton a ignorarmi*.

Il comandante sedeva nella sua cabina davanti alla consunta scrivania e guardava le carte ammucchiate là sopra nel caos, sentendosi vecchio e stanco, e parecchio ubriaco. Documenti e fotografie erano sparpagliati sul tavolo zeppo, alcune parole distorte e ingrandite nel cerchio del bicchiere già di nuovo vuoto.

Tutta la mia vita, qui, pensava in preda all'infelicità. *Seduto su questa dannata nave, con la mia vita intera davanti agli occhi*.

Una situazione patetica quella descritta dai fogli ammonticchiati sulla scrivania. Qualche decennio di resoconti bancari, da cui risultava ogni singolo versamento guadagnato a fatica e ogni magro prelievo: fino a quello finale, naturalmente. Una foto della casetta di Guam, ormai venduta; nemmeno un posto dove appendere il berretto una volta tornati a terra.

«Non ce la faremo», bofonchiò, e allungò il braccio verso il bicchiere e la bottiglia mezzo vuota. Whisky, e neppure di marca. Everton sentì crescere dentro di sé l'autocompatimento degli ubriachi e si detestò per questo, con l'unico effetto di compiangersi ancora di più.

Almeno non ci sarebbero stati testimoni a parlare del suo fallimento, a spiegare alla gente come fosse avvenuto. Il *Sea Star* continuava a imbarcare acqua; ne percepiva il peso, lo sentiva affondare, lento ma inesorabile. Il suo bel rimorchiatore era destinato a colare a picco se l'equipaggio non riusciva a tappare le falle in qualche modo, ma quegli uomini non valevano abbastanza per riuscirci.

L'equipaggio, il suo equipaggio. Lo odiavano, ma a lui cosa importava? Buffoni, tutti quanti. L'ufficiale di rotta una puttana, il timoniere un leccaculo, i marinai, due falliti: il primo, una specie di selvaggio con la faccia tatuata e il secondo un negro drogato. E i meccanici: da quei due, gli unici con i quali avesse già lavorato prima, si sarebbe aspettato di più, ma anche loro non sarebbero stati capaci di chiudere nemmeno una bottiglia con un tappo di sughero; il bel ragazzo e il suo amico cubano, se la dovevano spassare insieme.

Si versò con mani tremanti altro liquore da poco prezzo, e qualche goccia cadde su un'istantanea dello *Star*, scattata il giorno in cui ne era diventato proprietario. L'asciugò e la prese per osservarla. Vide nella foto l'immagine di se stesso, un uomo forte, nel fiore degli anni, dal sorriso aperto di chi non ha un pensiero al mondo; stava orgogliosamente davanti al rimorchiatore con il berretto da capitano comprato per lui dalla moglie giovane e carina. L'aveva fatta proprio Sarah quella fotografia: se la ricordava ridente, mentre lo costringeva a mettersi in posa per immortalarlo. Quel giorno portava un abito verde a fiorellini bianchi.

È finita, Sarah, è tutto perduto, ormai.

Everton prese il bicchiere e ne tracannò il contenuto: il fuoco gli scese nella gola e gli sciolse il nodo allo stomaco. La fine sarebbe giunta presto, in un modo o nell'altro. Si versò di nuovo da bere ed evitò accuratamente di guardare la pistola appoggiata sull'angolo del tavolo; non era il momento, non ancora. Adesso voleva scolarsi la bottiglia, guardare le fotografie e ricordare come ci si sente quando si ha ancora qualcosa da sognare.

5

Steve seguiva le bolle d’aria lungo la fiancata dello *Star* e si sentiva meno ottimista ad ogni minuto che passava; vedeva l’aria salire in superficie, perciò Squeaky stava bene, ma più restava giù, più aumentava la probabilità di guai seri.

Hiko aveva posato gli attrezzi e si era messo a guardare anche lui, il viso tatuato reso solenne dalla luce del mattino. Per quanto incuriosito dal marinaio, soprattutto dalla sua cultura d’origine, Steve non aveva voluto porre domande indiscrete; Hiko, non diversamente da tutti gli altri a bordo, non parlava di sé. E ora non sembrava davvero il momento giusto per fare conversazione sui maori, con il *Sea Star* che imbarcava acqua nell’occhio di un tifone.

Richie si unì a loro, si poggiò al parapetto accanto a Hiko e prese uno spinello da dietro l’orecchio. Lo accese, e cominciò ad aspirare a fondo il fumo dall’aroma pungente mentre aspettava con gli altri che Squeaky riemergesse.

Steve si accigliò. Quella gli sembrava proprio occasione più stupida per farsi una canna, ma ciascuno ha il suo modo di reagire, pensò; lui e Squeaky si buttavano a capofitto nel lavoro. Forse Richie funzionava meglio sotto l’effetto della marijuana, ne aveva già conosciuti altri come lui.

«Sei un tipo strano, Richie», osservò Hiko, con un forte accento neozelandese nella voce profonda.

Richie accennò al viso e alle braccia di Hiko con la sigaretta accesa. «Senti chi parla, un muro umano coperto di graffiti. Ma la gente come voi crede davvero di rendersi più attraente con cose di quel genere? E poi, che razza di nome sarebbe Hiko?»

Hiko sorrise all’improvviso, forse perché si rese conto della provocazione di Richie. Fece per alzarsi con aria minacciosa, come per affrontare l’uomo intento a fumare.

«Piantatela», intervenne Steve, e Hiko si rimise seduto, mentre il sorriso gli si spegneva in volto.

«Hiko è una parola maori. Io sono maori. I tatuaggi sono la mia armatura spirituale.»

Richie strinse la sigaretta tra i denti e si tirò su una manica, rivelando un tatuaggio della Marina degli Stati Uniti, completo di ancora. «Noi ne facciamo di un tipo un po’ diverso, nel posto da cui vengo io.»

Steve lo guardò sorpreso. «Marina? Ma dài...»

Richie annuì, serio. «Sei anni con la Settima Flotta. Tecnico d’armamento, secondo capo. Sono stato il primo del mio corso.»

Steve inarcò un sopracciglio. «E poi cosa accadde?»

Richie aspirò un tiro dalla sigaretta e si allontanò dal parapetto, esalando la risposta insieme al fumo.

«Droga.»

Steve sogghignò, e Hiko si rimise al lavoro: stava tagliando una lastra d’acciaio

con la fiamma ossiacetilenica, in modo da ricavarne pezzi più piccoli per tappare le falle. Il maori aveva ragione, Richie *era* un tipo strano.

Il meccanico osservò il marinaio tatuato, notando la piccola clava che portava alla cintura. Sembrava un oggetto tribale, e decise in quell'istante di non aspettare un'altra occasione per soddisfare la propria curiosità. Forse non l'avrebbero neanche avuta, un'altra occasione.

«Sei davvero un guerriero maori, Hiko? Per questo hai quella clava?»

Hiko non alzò neppure gli occhi. «È una *wahaika*.»

«Cosa?»

«Una *wahaika.* Me l'ha data mio nonno.» Se la tolse dalla cintura, avvicinandola a Steve perché potesse vederla meglio. Era liscia e massiccia, con un intrico di lettere incise su un lato. Un bel pezzo, lavorato con perizia.

Hiko riprese a parlare, in tono serio. «C'è scritto il nome di uno dei miei antenati, "Hiko". Secondo mio nonno, chiunque porti tale nome e possegga questa *wahaika* potrà affrontare ciò di cui ha più paura senza morire.»

Steve sorrise. «Lo sai di cosa ho più paura io? Delle donne. Se permetti a una di loro di entrarti nelle ossa ti ritrovi tutt'a un tratto con tre bambini e un mutuo ventennale. Non fa per me, io voglio vedere il mondo. E tu?»

Hiko non gli restituì il sorriso. «Io ho il terrore dell'acqua», rispose, e tornò a tagliare la spessa lastra di metallo senza aggiungere altro.

Steve deglutì a fatica, riportato d'improvviso al luogo in cui si trovavano e a quanto dovevano affrontare. Si rese conto che fino a quel momento non aveva creduto davvero alla possibilità di naufragare, non l'aveva considerata un'eventualità probabile, nonostante la gravità della situazione. Vedere Hiko così concentrato nel lavoro gli fece capire quanto fosse stato ingenuo e sciocco.

Torna su sorridendo, Squeaky, implorò in silenzio, e si rimise a seguire le bolle d'aria.

Uno alla volta i membri dell'equipaggio raggiunsero il ponte per ascoltare il responso del meccanico: tutti, tranne il comandante Everton, ma Foster non ne fu particolarmente sorpresa. Un po' incuriosita, forse, ma non sorpresa.

Con ogni probabilità è in lutto per il denaro perduto, pensò. Che imbecille. La sua nave stava affondando e lui piangeva la perdita della chiatta a rimorchio e del suo carico, lasciando soli gli uomini che poteva aver condannato a una tomba d'acqua; un gran comandante davvero.

Sorseggiò il caffè e aspettò in silenzio con gli altri, sentendosi piuttosto bene, tutto considerato. Né Richie né Woods la guardavano, ma al suo apparire Steve le aveva rivolto un cenno amichevole, e il volto di Hiko si era illuminato di un sorriso.

Magnifico. Forse stiamo affondando, ma almeno non sono più una fuori casta.

Una riflessione stupida, lo sapeva, ma tale consapevolezza non riusciva a compromettere il suo buon umore; il *Sea Star* navigava in acque tranquille, e ci sarebbe rimasto almeno per un po', e lei aveva la sensazione che tutto sarebbe andato per il meglio. Solo il fatto di essere ancora vivi quel mattino, dopo una notte simile, era buon segno; sopravvivere a un tifone costituiva già di per sé un miracolo.

Ci fu un fiotto improvviso di bolle sulla fiancata e il meccanico riemerse, nuotando

agilmente nell'acqua. Si tolse la maschera e guardò i compagni, il viso afflitto e la barba gocciolante.

«Andiamo male», esordì, e Foster sentì svanire il proprio buon umore nell'udire il tono dell'uomo: nelle sue parole echeggiava un accento freddo e deciso.

«Cosa intendi dire», chiese Steve.

Squeaky scosse la testa e si aggrappò al ponte. «Stiamo colando a picco.»

«Allora va male davvero», brontolò Richie. Anche a due metri di distanza Foster percepiva un intenso aroma di marijuana nel respiro del marinaio.

Hiko si rivolse a lei, la tristezza nei miti occhi castani. «A quale distanza ci troviamo dalla costa più vicina?»

«Le isole Kermadec sono a diciotto-venti ore di navigazione», rispose Foster con tranquillità.

Steve si accigliò. «Posso forzare il motore per un'altra ora, al massimo.»

Hiko volse lo sguardo ai turbinosi muraglioni lontani di Leiah, e parlò con la desolazione e il vuoto nella voce profonda. «Non ci arriveremo mai.»

Richie girò gli occhi rossi e annebbiati verso Foster. «E adesso cosa facciamo? Qualche suggerimento, principessa?»

Non c'era malizia in quelle parole, solo paura, e Foster lanciò un'occhiata al paranco vuoto dove prima si trovava la scialuppa di salvataggio scuotendo piano la testa.

Ecco quanto vale l'intuito femminile.

L'antenna per le comunicazioni a lunga distanza era fuori uso, il motore stava per finire sott'acqua, e Leiah non sarebbe certo rimasta a guardare mentre loro non sapevano come cavarsela. Ormai non si trattava più solo di una possibilità: se non avessero trovato una soluzione alla svelta, sarebbero morti tutti in quel tratto di mare.

Hiko Alailima teneva d'occhio il tifone e si sentiva impaurito, ma non aveva alcuna intenzione di lasciarsi sopraffare dal terrore. Stava seduto a gambe incrociate sul ponte, da solo; i *pakeha*, gli uomini bianchi, erano risaliti in plancia, a cercare una soluzione al problema della morte. Anch'essi avevano paura, e Hiko augurava loro di trovare una via d'uscita: ma la morte non si poteva eliminare per sempre, che l'imbarcazione ce la facesse a portarli a terra o no. Hiko lo sapeva, e voleva sentirsi in pace di fronte alla prospettiva della fine, soprattutto ora che sembrava così vicina. E poi, da semplice marinaio, non poteva far molto per aiutarli.

Non aveva paura della morte in sé, ma di come sarebbe morto. I suoi genitori erano affogati entrambi al largo della costa settentrionale di Aotearoa, lasciando lui, ancora bambino, e la sorella Kukupa alle cure dei nonni; i *tipuna* li avevano circondati d'amore e di calore, instillando nei due fratellini un forte senso d'identità culturale e d'orgoglio per la propria storia, ma Hiko non era mai riuscito a perdonare il mare per avergli strappato padre e madre. E aveva maturato la convinzione che il *moana*, il mare, volesse prendersi anche lui; aveva degli incubi spaventosi da piccolo, sognava di essere trascinato in un'oscurità silenziosa e terribile, ove non riusciva più a respirare, circondato dai corpi dei genitori e degli amici che fluttuavano sospesi sotto le onde chiamandolo a sé con lievi movimenti delle braccia pallide.

Prese la *wahaika* in mano, per trarre forza dalla pietra liscia e pesante appartenuta

a un altro Hiko, nove generazioni prima. Strano, percepire tanto potere in quella clava: per quanto si sentisse orgoglioso di essere un maori, orgoglioso dei *moko*, i tatuaggi sul viso e sul corpo, era pur sempre un uomo adulto del tardo Ventesimo secolo. Un sacco di gente, vedendolo, se lo immaginava pronto a correre mezzo nudo e a ululare alla luna piena, oppure intento a suonare i tamburi a tutta forza o dedito a riti pagani per provocare la pioggia o far tornare il sole: ridicolo. L'orgoglio della propria eredità culturale non lo riduceva a un selvaggio sprovveduto.

Ma la cosa più strana era la sua presenza là in quel momento. Per anni aveva fatto il saldatore in un'industria edilizia, riuscendo a mandare la sorella minore all'università e a sistemarsi in un comodo appartamento non lontano dal *pa*, il villaggio dei nonni. Viveva una vita felice, o per lo meno serena.

Alla morte della nonna, causata da un infarto un anno prima, gli incubi dell'infanzia avevano ricominciato a tormentarlo, tanto da indurlo a bere sempre di più, al solo scopo di riuscire a dormire la notte. Il lavoro ne aveva sofferto, lui era calato di peso, e il nonno gli aveva suggerito di affrontare a viso aperto le sue paure, non per seguire la tradizione maori, ma ispirandosi a un programma televisivo sulle fobie.

Hiko sorrise, pensando alla famiglia, la sua *whanau*. Kukupa gli aveva detto che era pazzo ad avventurarsi in mare; i suoi terrori notturni, secondo lei, andavano curati da uno psicanalista; quella soluzione le sembrava proprio una stronzata da *macho*. Un tipino in gamba, la sua *tuahine*, la sorella, e lui si era sentito un imbecille mentre le spiegava la propria decisione. Guardando la parete dell'occhio del terribile *awha*, il tifone, quasi rimpianse di non averle dato retta.

Eppure...

Subito dopo essere stato assunto come marinaio per la sua prima traversata, nove mesi prima, aveva smesso di sognare. Continuava a sentirsi intimorito dall'acqua, ma riusciva di nuovo a dormire, e non beveva più; progettava di tornare a casa, dopo aver affrontato la paura con successo. Un ultimo viaggio, su un piccolo rimorchiatore diretto a Aotearoa, un porto non lontano dai luoghi della sua infanzia. Aveva preferito accettare il lavoro sul *Sea Star* anziché prendere l'aereo, la prova finale di una vittoria personale completa.

E non potrebbe essere più finale di così, vero?

Hiko guardò l'acqua che lambiva la fiancata, decisamente più in alto di quanto arrivasse solo poche ore prima, e si meravigliò dell'ironia della situazione. Pensò con stupore alla cosa più strana, il motivo per cui si trovava lì seduto a riflettere sulla paura e sulla morte e sulle vicissitudini della propria vita.

Nonostante la labilità evidente della condizione attuale del *Sea Star*, quando stringeva la *wahaika*, provava la netta sensazione che non sarebbe affogato: non poteva, lo spirito del suo antenato omonimo l'avrebbe protetto e tratto in salvo. La clava gli comunicava una serie di sensazioni positive mentre la teneva in mano, sensazioni di *taonga*, possesso: valeva più di una semplice eredità e aveva per lui un enorme potere spirituale. Forse era da primitivi credere a cose simili, ma in quel momento non aveva altro cui aggrapparsi.

Ma è vero o sono solo io a desiderare che lo sia?

Non conosceva la risposta, ma avrebbe presto scoperto la verità, sospettava. E

sebbene si sentisse impaurito, avrebbe recitato la parte del guerriero coraggioso, perché era un maori, e per i maori la forza di carattere è importante quanto conoscere i nomi dei propri antenati. Comprese in quel momento che non aveva avvero affrontato e vinto la paura; aveva semplicemente smesso di essere tormentato dagli incubi, illudendosi così di aver risolto il problema.

La vera prova stava per arrivare. Hiko osservò il mare e si chiese chi ne sarebbe uscito vincitore.

6

«Mayday, mayday, mayday. Qui il rimorchiatore oceanico *Sea Star* Uniform Foxtrot Juliet India, latitudine quarantanove gradi e quaranta primi sud, longitudine centosettantanove gradi e quindici primi est. Imbarchiamo acqua in mare agitato...» Quello trasmesso da Foster era il nominativo internazionale di chiamata e Steve trattenne il respiro, nella speranza disperata di sentire qualcosa, qualsiasi cosa: ma si udiva solo il fruscio dell'elettricità statica, lo stesso da mezz'ora, ormai. I due erano soli in plancia, ma non si rivolgevano la parola, tutti tesi a captare il suono di una voce umana nel vuoto crepitante del silenzio radio.

Steve chiuse gli occhi, sconcertato dalle risorse di ottimismo cui il genere umano sa attingere a un passo dal disastro. Con l'antenna comunicazioni più potente fuori uso, non avevano la benché minima possibilità di farsi sentire da qualcuno: eppure lui nutriva sempre nuove speranze di ottenere risposta ogni volta che Foster ripeteva il messaggio, e continuava a sentirsi nelle viscere un nodo di delusione ad ogni tentativo infruttuoso.

Ottimismo o stupidità, forse. In entrambi i casi, aveva bisogno di prendere un po' d'aria o avrebbe cominciato a dare i numeri per l'agitazione. Foster ricominciò, la voce sommessa e chiara nonostante la fatica evidente nel volto tirato e nelle spalle tese.

«Mayday, mayday, mayday. Qui il rimorchiatore oceanico *Sea Star*...»

Steve uscì sull'ala di plancia e si mise accanto a Squeaky e Richie, intenti a fissare Leiah attraverso la nebbia sempre più fitta. Woods sarebbe salito a momenti per dare il cambio a Foster; l'aveva visto in cambusa, dove si stava rifornendo di liquore. Everton non si era ancora dato la pena dimostrare la propria faccia, il che andava benissimo; Steve non voleva sprecare neppure un minuto del tempo rimasto loro a disposizione, lungo o breve che fosse, insieme a quel pazzo.

Squeaky distolse lo sguardo dal tifone lontano e rivolse una sola domanda al compagno quando questi si unì a loro. «Qualche risultato dalla radio?»

L'altro scosse la testa. «L'antenna VHF ha una portata di sole cinquanta miglia. Meglio preparare l'equipaggiamento di sopravvivenza.»

Richie aveva l'aria confusa, assente. «Dove diavolo è il comandante?»

Si trattava di una domanda retorica, per cui nessuno si dette la pena di rispondere. Rimasero tutti in silenzio, a guardare il tifone incombente, e Steve si domandò quanto tempo avessero ancora.

Non si era parlato dell'immediato futuro, probabilmente perché tutti sapevano cosa sarebbe successo. Secondo Steve potevano permettersi di rimanere lì a lanciare appelli ancora per un'altra mezz'ora o poco più, forse; poi avrebbero dovuto far ripartire lo *Star* prima che il motore finisse sott'acqua. Si sarebbero diretti verso la zona periferica dell'occhio del tifone, ma dalla parte opposta a quella verso cui si stava spostando; poi non restava atro che indossare i giubbotti di salvataggio e aspettare: un'ora, forse due, finché l'acqua non avesse raggiunto il ponte. Una volta affondata l'imbarcazione, sarebbero stati in balia del mare fino a quando Leiah non si fosse abbattuta su di loro.

E poi moriremo; la conclusione ideale di una giornata perfetta.

Steve non aveva trascurato l'ovvia alternativa, a tutti era venuta in mente, supponeva; di fronte all'eccitante e perverso giro di giostra offerto da Leiah, sarebbe stata una follia non pensarci: ritirarsi presto dalla lotta, respirare a fondo prima di essere investiti dal tifone e poi togliersi il giubbotto di salvataggio. Una scelta non particolarmente piacevole, ma forse migliore della prospettiva di farsi sbatacchiare a morte dalle onde infuriate, di affogare nella pioggia o, spinti sott'acqua dalla violenza dei marosi, di annegare in ogni caso.

Lui però non credeva di esserne capace. Non perché gli piacesse la prospettiva di combattere: semplicemente era convinto di non saper rinunciare, per quanto poche fossero le possibilità di sopravvivere. Aveva sempre pensato che finché c'è vita c'è speranza, e l'idea di lasciarsi scivolare tra le onde, di morire senza lottare... non riusciva a concepirla. Sebbene molto remota, esisteva sempre quella probabilità su un milione che il tifone si placasse, o un'altra nave passasse di lì. All'inferno, la mano di Dio poteva scendere su di loro e portarli tutti in salvo, se è per questo. Non se lo sarebbe tolto il giubbotto di salvataggio, per la stessa ragione per la quale non aveva mai considerato seriamente l'ipotesi del suicidio, nemmeno nei momenti peggiori; le cose possono sempre cambiare. Si guardò alle spalle, e vide Woods e Hiko avviarsi verso la plancia. Foster cedette a Woods il suo posto, spostandosi al tavolo di carteggio dell'ufficiale di rotta. Aveva un bel corpicino, quella ragazza, ben fornito, ma atletico, sodo; e un viso forte e intelligente. Bellissimi occhi. Ripensò a quanto aveva confessato a Hiko sulle donne, e si domandò perché non si sentisse così quando guardava Foster.

Scosse la testa; che importanza poteva avere in simili circostanze? Richie e Squeaky stavano andando a raggiungere gli altri, e li seguì anche lui, sempre sperando chissà come in una risposta ai loro appelli di soccorso, e sempre lottando contro la consapevolezza che si trattava di un'eventualità altamente e fottutamente improbabile.

Foster fissava lo schermo del radar di ricerca, e intanto ascoltava la crescente frustrazione nella voce del timoniere alle prese con la radio VHF. Si respirava un'atmosfera tesa, tutti stavano in piedi in silenzio a rimuginare sulla situazione mentre Woods lanciava SOS nell'aria morta. Foster si domandò se qualcuno avesse parlato a Everton della gravità delle loro condizioni, anche se la cosa non avrebbe fatto alcuna differenza. Per lo meno non era più la sola a provare disgusto per quell'uomo; nessuno dei presenti ignorava come si fosse comportato nelle ultime ore.

Il radar funzionava ancora, per quello che serviva. E confermava che si trovavano nel bel mezzo di un tifone, nient'altro. Foster premette alcuni tasti, ampliando la portata dell'apparato di rilevamento; non controllava la situazione da alcune ore, e poteva esserci qualche novità.

«Mayday, mayday, mayday... fottuto VHF raggio di cinquanta miglia *merdoso*...»

Blip. Foster sentì il proprio cuore fermarsi, poi ripartire a tutta velocità. Non si trattava della sua immaginazione, c'era davvero un segnale di ritorno, concreto e reale. «Aspettate un minuto! Ho un contatto, forse è una nave, qui nell'occhio del tifone insieme a noi.»

Percepì l'atmosfera cambiare, e l'attenzione di tutti a un tratto si concentrò su di lei mentre premeva due volte il cursore sulla probabile nave individuata dall'impulso radar e leggeva le coordinate.

«Distanza dodici miglia a quarantotto gradi. Velocità zero nodi, si direbbe immobile sull'oceano. Ed è grossa.»

Alzò gli occhi, osservò i volti intenti e speranzosi degli uomini presenti in plancia ed ebbe voglia di ridere. «Molto grossa», aggiunse.

«Mettiti in contatto con loro», esclamò Steve, e lei afferrò il microfono, invasa da una tale ondata di sollievo da non riuscire quasi a respirare. Intravvide Woods che si guardava attorno con aria colpevole e poi sgattaiolava via, con ogni probabilità per informare Everton. Andasse pure a farsi fottere, Foster si sentiva troppo eccitata per badare a lui.

«Nave a ventinove gradi e quarantotto primi di latitudine sud, centosettantanove gradi e ventiquattro primi di longitudine est, qui è il *Sea Star*; siamo a dodici miglia a nord ovest della vostra posizione, rispondete!»

Non sarebbero morti. Il rimorchiatore poteva anche affondare, ma ora avevano un posto dove andare.

La bottiglia di whisky era finita; era arrivato il momento.

Sarah gli sorrise dalla pila di carte, perfetta e bellissima come la ricordava. Sperò che stesse là, ad aspettarlo, qualsiasi fosse la destinazione finale. O forse avrebbe trovato solo la morte; in ogni caso si sarebbe liberato dal peso di dover affrontare un futuro triste e senza prospettive, dopo aver perso ogni speranza di un po' di pace.

Con mosse lente e misurate, Everton impugnò la calibro .45 già carica e se la puntò contro la tempia destra, intimorito, ma pronto. Sentiva rivoletti di sudore scorrergli sulla testa vecchia e stanca tra i capelli ingrigiti. Un vecchio, esausto e ubriaco, ecco il comandante Everton. Non pensava che avrebbe avuto il tempo di soffrire; solo una detonazione e la fuga da questa vita crudele e spietata.

Chiuse gli occhi, e qualcuno bussò alla porta.

«Comandante. Comandante!»

Woods. *Cristo, proprio adesso!*

«Ho da fare», replicò bruscamente, e attese che il timoniere se ne andasse, la canna di freddo metallo sempre appoggiata alla pelle. Oltre al danno, le beffe. Nemmeno quest'ultimo momento d'intimità gli veniva concesso, il colpo finale con cui congedarsi da Chiunque regga le fila dello spettacolo.

«C'è una nave nell'occhio del tifone con noi! A dodici miglia di qui, e non si

muove!»

E chi se ne fotte, qualche altro povero bastardo finito nella tempesta, come se me ne potesse fregare qualcosa quando la mia vita è...

Non si muove. Everton batté le palpebre.

Una nave, ferma sull'oceano. Forse perché l'equipaggio l'aveva abbandonata per salvarsi, o era stato trascinato via dal tifone.

Everton abbassò la pistola e cercò di mettere a fuoco i pensieri annebbiati, si sforzò di capire cosa significava tutto ciò, cosa *avrebbe potuto* significare.

... salvataggio, ricompensa, apparati di navigazione. Costosi apparati. Una nave...

«È ferma sull'oceano? Arr... arrivo subito», rispose, e udì i passi del timoniere che si allontanava rapidamente.

Si alzò in piedi troppo in fretta, sentì la cabina oscillare e poi ritrovò l'equilibrio. Rimise la pistola nella fondina e si deterse col dorso della mano il sudore dalla fronte; ripose in fretta documenti e foto nel cassetto della scrivania.

Si abbassò per entrare nel suo gabinetto personale e si spruzzò un po' d'acqua sulla faccia e in bocca, tamponandosi la pelle con una salvietta. Lo specchio d'acciaio lucidato gli rimandò l'immagine di un viso presentabile: dall'aria stanca, forse, un po' ispido, ma poteva andare.

Everton non si preoccupò neppure di chiudere a chiave la porta della cabina, troppo ansioso di raggiungere la plancia. Udì il motore in funzione, un ronzio sommesso e vibrante sotto la tolda sempre più bassa del suo rimorchiatore, mentre l'equipaggio si preparava ad entrare in azione; aveva quasi rinunciato all'idea di riascoltare quel suono, ancora pochi secondi e avrebbe rinunciato per sempre, e solo ora si rendeva conto che tutto ciò non era avvenuto senza ragione. Si trattava di una specie di esame, una dura prova che aveva rischiato di non superare. Era più sobrio ad ogni passo, sentiva le spalle raddrizzarsi e la vista ritornare nitida mentre percorreva lo stretto corridoio e sbucava sul ponte.

Una seconda possibilità, è un segno, un attimo in più e sarebbe finito tutto... questo significa che per me non *è ancora il momento di rinunciare, ne sono certo.*

Camminava a grandi passi verso la scaletta, le forze e l'equilibrio in buona parte ritrovati. Quando aprì la porta della plancia si trovò di fronte l'intero equipaggio riunito, e decise che la cosa migliore era riprendere il comando come se niente fosse accaduto. Sì, la soluzione migliore; aveva commesso uno o due errori, è vero, ma in fondo capita a ogni essere umano, l'avrebbero capito. I risentimenti sarebbero stati accantonati, aveva a che fare con degli adulti, uomini fatti... be', a parte Foster, ma una voce femminile isolata non poteva ottenere grandi effetti, soprattutto dopo la pessima prova della ragazza come ufficiale di rotta. Con ogni probabilità si sarebbero dimostrati grati di riavere un capo, qualcuno in grado di reggere le redini.

«Woods, cosa diavolo stai facendo? Andiamo!» Baker cercava di dare ordini, ed Everton arrivò a sollevare l'uomo da quel fardello. Per quanto irritato fosse il meccanico, adesso si sarebbe calmato; la situazione era del tutto cambiata.

«Perché non si muove questa baracca, Woods?», domandò Everton.

Percepiva su di sé il peso degli sguardi dell'intero equipaggio, ma lui si mantenne concentrato sul timoniere, fiducioso nella propria posizione di comandante. Non aveva bisogno di farsi amare perché i suoi ordini fossero eseguiti; una vota fuori

pericolo avrebbe potuto giustificarsi per l'irragionevolezza di poche ore prima. Adesso doveva mostrarsi fermo e razionale, dare agli uomini motivo di guardarlo di nuovo con rispetto.

Il comandante Everton fece un cenno con la testa a Woods e il timoniere sorrise e ripeté lo stesso gesto.

«A tutta forza, per la miseria, comandante», e fece ruotare il timone, virando verso la salvezza. Il *Sea Star* pieno d'acqua si mise in moto, acquistando rapidamente velocità nella nebbia.

Everton uscì sull'ala di plancia già prefigurandosi le opportunità che lo aspettavano; anche un rimorchiatore delle dimensioni dello *Star* avrebbe potuto risolvere una buona parte delle sue difficoltà.

Una nave abbandonata, priva di equipaggio a reclamarne il possesso: ecco la risposta a tutti i problemi.

7

Il *Sea Star* procedeva sbuffando in mezzo alla fitta nebbia; nubi di foschia densa bianca e grigia l'avviluppavano, arricciando dita flessuose intorno allo scafo per attirarlo sempre più avanti. Richie respirava a fondo la nebbia, fantasticando di riuscire a captare i profumi del fondo marino nell'aria candida. C'era un odore oscuro, muschiato e salmastro, come se il tifone avesse spalancato il grembo dell'oceano, obbligandolo a rivelare i suoi segreti più reconditi e profondi.

Richie si sentiva bene. Su di giri per l'intera mattinata, già vedeva quella faccenda del naufragio appannarsi alle sue spalle e dileguarsi come un brutto sogno; aveva saputo mantenersi in un equilibrio zen, vivendo l'attimo: il sole, il mare, tutte quelle stronzate sulla felicità. Un'esperienza snervante, però, e adesso provava un senso di gioia nel potersi rilassare, nell'apprezzare le cose senza quell'oppressione angosciosa a incombergli addosso. La figlia dell'ammiraglio si era finalmente decisa a darsi da fare, il comandante aveva ripreso il suo posto (anche se puzzava come se fosse appena riemerso da una distilleria, e non si trattava di un'esagerazione) e ora stavano navigando verso una meta sicura.

A prua insieme a Hiko e ai meccanici, Richie scrutava con gli altri la nebbia compatta; Woods e quella puttana piena di soldi erano in plancia e il comandante sull'ala esterna a guidarli, una specie di Akab stremato dalla fatica; ogni nave deve avere un comandante, anche se ha una faccia di merda. Ma in fondo, chi gli dava il diritto di parlare? Se la sarebbero cavata, solo quello contava. Andava tutto bene, tutto filava liscio per Richard, figlio della signora Thomas.

Aveva vicino Hiko e Squeaky, e Steve un po' discosto di lato. Il giovane meccanico colse il suo sguardo e accennò col capo al maori.

Ah, giusto! Steve prima parlava di tutte quelle stronzate tribali e Richie si era offerto d'informarsi sul nome del maori; il meccanico si preoccupava di non offendere il marinaio.

Con tatuaggi di quel genere, come potrebbe offendersi? Dovrebbe incavolarsi in

continuazione, tra turisti e curiosi.

«E allora, Hiko. Tutti i nomi maori hanno un significato, mi dice Baker. Ma è vero?»

Hiko guardava la nebbia. «Già.»

Intervenne Steve. «E il tuo... che vuol dire?»

Il marinaio, dalla considerevole statura, si strinse nelle spalle, fece per dire qualcosa, ma in quel momento Foster li avvertì con un grido dalla plancia: «Trecento metri alla nave alla deriva!»

«Woods, si metta in contatto!», ordinò Everton.

I suoni si propagavano efficacemente nell'occhio del tifone, forse per gli sbalzi della pressione. Richie se li era sentiti tutto il giorno nelle orecchie, otturate e poi di nuovo libere a fasi alterne. Da prua si udiva benissimo la voce di Woods, il loro leccaculo personale; un individuo servile e senza dignità: a Richie rammentava uno di quei bambini che i compagni lasciano regolarmente indietro.

«*Ehi, aspettatemi, ragazzi! Non lasciatemi qui!*» Ecco, questo era Woods. Richie sorrise tra sé.

«Nave non identificata, qui è il *Sea Star*, ci stiamo avvicinando da nordovest, a trecento metri da voi. Rispondete.»

Tutti tesero le orecchie in ansiosa attesa: niente. Everton senza preavviso si rivolse urlando ai quattro uomini di sotto come se si trovassero a un chilometro di distanza e per di più fossero sordi.

«*Trecento metri alla nave alla deriva!*»

Niente stronzate, *el capitan; dannazione*. Era proprio ubriaco fradicio, e con ogni probabilità ci vedeva anche doppio.

«Io non vedo niente», osservò Hiko senza scomporsi.

La nebbia pareva solida, è vero, ma si sentiva uno sciabordio da sinistra, l'acqua che sbatteva contro qualcosa.

Una scialuppa semisommersa galleggiava alla deriva, a mala pena visibile anche a pochi metri di distanza. Era rovesciata, e fluttuava come un morto nelle acque velate dal sudario della foschia.

«Non è la nostra», bisbigliò Hiko. Nelle parole si udiva un accenno di nervosismo, e all'improvviso Richie sentì il proprio buonumore dissolversi in qualcosa di assai meno rilassato. Qualcosa che somigliava alla paura, e si trovò colto alla sprovvista dalla violenza con cui ne fu colpito.

Riusciva a *percepirla*, la nave, nascosta lì sotto i loro occhi, simile a un fantasma invisibile. Un sommesso cigolio, un suono pieno di disperata desolazione nel silenzio dell'occhio del tifone gli provocò una stretta al cuore. Qualcosa di grosso, di enorme, una nave alla deriva ammantata da una foschia gelosa, un mostro immane acquattato nella nebbia e pronto ad attaccare.

Ma non è una reazione da paranoici? Basta con queste stronzate, agitarsi alla prima ombra come una femminuccia.

Richie avrebbe voluto ridere di se stesso, ma a un tratto gli sembrò di essere il protagonista di un film dell'orrore; e la sensazione non gli piacque. Per una minima frazione di secondo, anche se quell'alternativa significava morte certa per ciascuno di loro, desiderò con tutto il cuore che il monitor del radar di ricerca dell'ufficiale di

rotta fosse rimasto vuoto.

Steve la guardò emergere pian piano: la nebbia a poco a poco si solidificò trasformandosi in una parete grigio chiaro incombente su di loro. Lo *Star* si avvicinava lento e a un tratto apparve: la robusta chiglia bianca di una nave gigantesca, torreggiante nell'aria immobile.

Cristo, ma guardatela!

Il rimorchiatore virò leggermente e procedette lungo la fiancata destra, ridotto a proporzioni assai modeste dallo scafo enorme: sembrava non finire mai, continuava per decine di metri, perdendosi nella nebbia aleggiante. Woods si allontanò un po' e la prospettiva si allargò.

Non era facile individuare la struttura della nave nella sua interezza: la nebbia si diradava e si infittiva di nuovo in modo da consentire solo una visione a sprazzi del ponte principale. Aveva sicuramente le dimensioni di un transatlantico da crociera, ma con strane apparecchiature. Steve individuò qualcosa di somigliante a un'enorme antenna parabolica, poi un'altra, ognuna grande quanto la tolda del *Sea Star*. Anzi, di più. C'erano torri di sostegno per antenne paraboliche più piccole verso prua e altre attrezzature di varie dimensioni, con cavi e tralicci che pendevano in precario equilibrio. Il meccanico riuscì a riconoscerne alcune, ma nella maggior parte non era in grado di capire a cosa servivano. Il ponte a più livelli era costellato di macchinari misteriosi. Si trattava di materiale militare, doveva essere così: ma non si vedevano né missili né cannoni; una circostanza a dir poco illogica.

La nave aveva senza dubbio subìto le conseguenze del tifone: i danni provocati dal mare apparivano inequivocabili. Ma si vedeva anche un residuo scuro, simile a cenere, in alcune zone del ponte, là dove estesi tratti della vernice bianca e uniforme si mostravano anneriti dal fuoco o da un corto circuito.

Ma si tratta solo di ferite superficiali; perché non rispondono, dove sono finiti tutti? Neppure un tifone potrebbe costituire una minaccia seria per un simile gigante, a meno che non abbia perduto il timone, sarà almeno da 40.000 tonnellate.

Lo *Star* scivolava sull'acqua, l'equipaggio silenzioso e a disagio, intento a osservare la nave senza vita. Foster era uscita all'aperto mettendosi a prua con loro e con il comandante, armato di binocolo e megafono. Non c'era una luce, non si udiva alcun suono a parte il cigolio dei cavi allentati, non si scorgeva il minimo segno di presenza umana a bordo. L'effetto era drammatico e sconvolgente, una nave gigantesca abbandonata, deserta e immobile.

«Le scialuppe di salvataggio non ci sono più», osservò Richie in tono sommesso, quasi in un sussurro, ma con una voce carica di tensione, in sintonia con le sensazioni di Steve. «Sono sparite tutte quante.»

Lo *Star* raggiunse la poppa della nave e Steve strizzò gli occhi nello sforzo di decifrare le lettere rosse illeggibili sul fondo bianco. Sembrava un alfabeto straniero.

«Si direbbe russo», esclamò Foster, e cominciò a sfogliare il libro che aveva con sé. Si trattava di una copia del *Jane's*, notò il meccanico, e ne fu lieto, perché almeno uno di loro aveva pensato a tirar fuori il compendioso manuale con l'elenco delle navi di tutto il mondo.

Giunta a una certa pagina, Foster si fermò, guardò di nuovo la scritta rossa e poi

ancora il libro. «Si tratta della *Kosmonaut Yuri Gagarin*, per il controllo e la guida di missili e satelliti. 53.500 tonnellate di dislocamento, 232 metri di lunghezza, 31 di larghezza. Propulsione, due turbine a vapore, potenza 19.000 cavalli, un'elica. Velocità massima 17 nodi.»

Steve continuava a guardare mentre il timoniere manovrava abilmente lo *Star* nel giro attorno alla poppa, ancora sgomento per le dimensioni e snervato dal silenzio mortale. Foster continuò a leggere in fretta, a voce bassa.

«Attrezzata per scopi scientifici. La più grande del suo genere. Decine di laboratori e officine meccaniche tecnologicamente molto avanzati... le due antenne paraboliche principali sono in grado di assicurare la comunicazione simultanea con più veicoli e stazioni spaziali. Non c'è nessuna indicazione della presenza di sistemi d'arma a bordo.»

Everton sollevò il megafono e si mise all'improvviso a gridarvi dentro, facendo sobbalzare tutti. «Ehilà, *Kosmonaut Yury Gagarin*! Qui è il comandante del *Sea Star*! Non c'è nessuno a bordo?! Ehilà!»

Rimasero tutti in attesa. Steve si sforzava di soffocare la rabbia verso Everton: l'uomo puzzava di whisky e non si era nemmeno dato la pena di scusarsi per il suo comportamento da idiota, anche se lui non l'avrebbe perdonato comunque. Per lo meno, dopo essere emerso dai suoi appartamenti privati, si stava comportando da vero comandante, sebbene Steve avesse intenzione di tenere sotto stretto controllo ogni sua mossa finché non fossero usciti dai guai; Everton era un individuo instabile, non gli si poteva accordare fiducia senza riserve.

Nessuna risposta giunse dalla *Gagarin.* Mentre lo *Star* la costeggiava a sinistra, videro tutti una scialuppa ancora agganciata al paranco e semisommersa. Si scorgeva una falla sul fondo.

Everton si rivolse a lui, severo e autoritario. «Baker, prepari torce e ricetrasmittenti... e porti su un fucile.»

Steve esitò, poi annuì. Per lo meno il comandante non aveva smesso di pensare; stavano per salire a bordo di una nave russa apparentemente abbandonata, e le spiegazioni possibili si potevano contare sulle dita di una mano.

Pazzia. Ammutinamento. Strage...

La cosa non gli piaceva, ma non c'era altra scelta. Diede un'altra occhiata alla *Gagarin* senza vita e poi andò a procurarsi il necessario, sperando che la nave fosse davvero deserta come sembrava. Aveva intenzione di prendere tutte le armi disponibili, per ogni evenienza.

Foster guardò su verso la nave russa mentre il *Sea Star* si accostava lentamente, e si sforzò di non pensare alla *Mary Celeste*. Quella storia, ricca di un fascino inesauribile, la preferiva tra tutte, da bambina; doveva averla ascoltata almeno cento volte, indugiando su ciascuno dei particolari più misteriosi. In quel momento, però, desiderò poterla dimenticare; si sentiva già abbastanza turbata mentre la fiancata sinistra della *Gagarin* deserta si faceva sempre più vicina nel sommesso sciacquio delle onde. Avrebbe dovuto provare un senso di gioia e di liberazione per aver trovato una via d'uscita al vicolo cieco dove si erano cacciati grazie ad Everton.

Ma cosa poteva essere accaduto all'equipaggio? Per quale ragione trecento

persone avevano abbandonato una nave ancora perfettamente in grado di stare a galla?

Nel novembre 1872, il brigantino *Mary Celeste* salpava da New York diretto a Genova, con un carico di circa duemila barili di alcolici e otto uomini d'equipaggio. Il comandante Briggs viaggiava insieme alla moglie e alla figlioletta. Cinque settimane dopo la partenza, la nave venne rinvenuta a circa seicento miglia a ovest di Gibilterra, con il carico intatto, lo scafo integro... e nessuno a bordo. La tavola, si racconta, era apparecchiata per la cena, sul letto erano sparpagliati i giocattoli della bambina e tutti gli effetti personali di Briggs si trovavano ancora al loro posto. Nessuna traccia di violenza, né condizioni tali da giustificare l'abbandono; le persone a bordo erano semplicemente sparite.

E a questa nave, è forse accaduta la stessa cosa? O troveremo invece i cadaveri ammucchiati nella stiva e il folle assassino ancora a bordo, nascosto da qualche parte nel buio.

Foster si strinse le braccia intorno al corpo, pervasa da un senso di gelo e piena di apprensione. L'equipaggio, lei compresa, s'era radunato sul lato destro del rimorchiatore, ormai in procinto di affondare: mancava solo Woods. Lui e Hiko sarebbero rimasti sullo *Star* mentre gli altri salivano a bordo della *Gagarin*.

Guardando la nave senza vita, Foster desiderò poter cedere il proprio turno, ma avrebbero avuto bisogno di lei per controllare gli apparati di navigazione. L'inquietante enigma della *Celeste* le sembrava eccitante da bambina, ma ora, da adulta, le faceva un effetto diverso. Cose di quel genere non succedono, *non dovrebbero* succedere.

Steve stava distribuendo armi e altri equipaggiamenti, e si fermò di fronte a lei. Foster annuì e prese quanto le veniva consegnato. Steve le porse una calibro .22 dall'aspetto piuttosto malconcio, e le rivolse uno sguardo che non riuscì bene a interpretare. Sembrava nervoso, ma deciso, e Foster si rilassò un po'. Almeno non era la sola a sentirsi a disagio. E comunque non avevano scelta: lo *Star* non sarebbe durato ancora a lungo.

Foster afferrò la pistola con riluttanza, la controllò e se la infilò nella tasca del giaccone. Sapeva usare le armi, ma non le piacevano molto, soprattutto quando esisteva la concreta possibilità di doversene servire.

Richie, in piedi dietro di lei, gesticolava maneggiando con disinvoltura un fucile. «Me ne frego di quello che c'è scritto sul *Jane's*, io le navi come queste le ho *studiate*. È una fottuta nave spia, ecco cos'è. E non ci permetteranno di salire a bordo.

Foster si sporse e afferrò delicatamente la canna dell'arma, allontanandola da sé e dagli altri. Per essere un esperto, quell'individuo si stava comportando da perfetto idiota.

O da drogato fatto fino al collo.

«Ti dispiace?», gli domandò con un tono intenzionalmente provocatorio.

Richie le lanciò un'occhiata di fuoco, ma si mise il fucile a tracolla.

«Ehilà, della *Gagarin*! Non c'è nessuno a bordo?», tuonò un'altra volta Everton, ma non si diede la pena di aspettare la risposta. Si rivolse a Steve nel momento in cui lo *Star* si fermava a meno di un metro dall'enorme fiancata sinistra.

«Butti su una cima», ordinò; il meccanico prese un grappino dal ponte e cominciò

a svolgere la pesante gomena. Foster e gli altri indietreggiarono mentre Steve lo faceva ondeggiare prima di lanciarlo: il gancio di metallo artigliato volò in alto e andò a colpire con un forte rumore il parapetto più basso sopra di loro. Poi diede uno strattone alla gomena, che tese, il grappino saldamente ancorato al tubo d'acciaio al primo tentativo. Foster si sorprese a desiderare che fosse andato a vuoto, per poter rimanere sullo *Star* ancora un po' e osservare la nave russa mantenendosi a distanza di sicurezza.

La ragazza scrutò la nebbia, e notò il graduale mutamento della luce; restava loro forse un'altra ora prima dell'arrivo di Leiah. Un'ora per scoprire cosa fosse accaduto a bordo dell'unico rifugio disponibile, un'ora per comprendere la misteriosa ragione per cui la *Gagarin* giaceva abbandonata e indifesa.

Foster deglutì a fatica mentre i due meccanici si caricavano l'equipaggiamento sulle spalle e si preparavano a salire sulla nave senza vita.

8

A Squeaky Molleno quella situazione di merda non piaceva affatto, ma non avrebbe mai piantato in asso il suo compagno; se ad aspettarli sul ponte della *Gagarin* ci fosse stato qualche pazzoide di *ruski* pronto a renderli a colpi di accetta, Steve avrebbe avuto bisogno di qualcuno a guardargli le spalle. Ad ogni modo, non si sentiva così nervoso dai tempi della scuola superiore, quando aveva perso la verginità insieme a Maria Vasquez sul sedile posteriore della Ford berlina del suo vecchio. Ma allora si trattava di un nervosismo piacevole, mentre quello di adesso gli dava dei fottuti brividi. Nebbia dappertutto, un rimorchiatore in procinto di affondare e ora questa specie di film dell'orrore galleggiante a incombergli addosso.

Desgracia sobre desgracia, una maledizione dietro l'altra.

«Lo sapete, qui siamo in terra straniera», osservò. «Stiamo varcando un confine, ci vorrebbe l'autorizzazione del comandante per salire a bordo; potrebbero ucciderci in piena legalità. Volevo solo dirlo a tutti.»

Magnifico. Informazione preziosa, signor marijuana: un po' d'incoraggiamento era *proprio* quello che ci voleva.

Steve cominciò a inerpicarsi, una mano dopo l'altra, piccolissimo contro lo scafo enorme della nave russa. Squeaky lo lasciò andare avanti un paio di metri e poi lo seguì, digrignando i denti per lo sforzo mentre lasciava il rimorchiatore e si arrampicava.

Il bianco spazio vuoto della fiancata sembrava non finire mai: almeno nove metri separavano il livello dell'acqua dal parapetto più basso. Squeaky concentrava la propria attenzione nel mantenersi in equilibrio, nel tenere gli occhi fissi sulle mani evitando di guardarsi attorno se non per controllare la posizione di Steve di cui vedeva benissimo le gambe subito sopra di sé.

Udì Steve saltare sul ponte e poi la mano forte e sudata del compagno si protese per aiutarlo a salire a bordo. Squeaky l'afferrò con gratitudine; non era più l'atleta di qualche anno prima, e sentiva l'intensità dello sforzo nelle braccia e nella schiena.

Steve estrasse dallo zaino la scaletta di corda e l'agganciò al parapetto, respirando con calma nonostante la fatica. Squeaky assunse un'espressione corrucciata: doveva assolutamente ricominciare con le flessioni tutti i giorni, e niente scuse di merda... ma adesso non era il momento di pensarci. Il cuore gli batteva forte anche per altri motivi, del tutto estranei alla fatica, e questo lo seccava davvero.

«Salire su una nave senza autorizzazione? Stupido, molto stupido», osservò a bassa voce. «Ci accoglieranno a fucilate.»

Steve non rispose, ma Squeaky capì che condivideva il suo giudizio. Era facile intuire i pensieri di Steve, almeno per lui; lavoravano insieme da un bel po' di tempo, e se l'amico non si sentiva soddisfatto, Squeaky lo sapeva. Non avevano alternative, d'accordo, ma che le loro morti fossero legali o no a lui non importava molto, e quel posto non gli piaceva affatto. Aveva già messo piede su altre navi abbandonate, ma non aveva mai provato una sensazione di smarrimento così totale; si sentiva perseguitato.

Dopo aver fissato e calato giù la scaletta di corda, Steve imbracciò il fucile e si diresse verso il più vicino accesso ai livelli superiori. Non riuscivano a vedere gran che dal punto in cui erano saliti a bordo, perché il ponte principale si trovava molto più in alto. Squeaky, ancora affannato, seguiva il compagno da vicino, attento a cogliere ogni eventuale movimento.

Sbucarono a fianco della plancia, una struttura sopraelevata grande quanto l'intero *Sea Star*. Squeaky non aveva molto occhio per le distanze, ma lo spazio di fronte a sé gli sembrava il doppio di un campo da football. Sotto una delle grosse antenne paraboliche si vedeva una cabina metallica con pareti di vetro, circa sei metri più su del ponte silenzioso; si scorgevano scalette, portelli, cavi strappati, ma nessun segno di vita.

«Ehi, marinai sul ponte... c'è nessuno a bordo?», urlò Steve, poi rimase in silenzio mentre insieme al compagno osservava la scena. Dallo *Star*, attraverso la fitta nebbia Squeaky era riuscito solo a rendersi conto che la nave aveva subìto dei danni. Ma la foschia aleggiava bassa sull'acqua, e non raggiungeva quel livello; là, in piedi davanti al ponte enorme in piena vista, il nervosismo del giovane meccanico si trasformò in una gelida paura.

Vernice scheggiata, metallo bucherellato tra rotoli di cavi e catene: anche se non riconosceva molti dei macchinari di cui il ponte appariva costellato, sapeva benissimo quali fossero gli effetti di uno scontro a colpi d'arma da fuoco. Le paratie esterne della plancia erano crivellate dai fori delle pallottole, i finestrini in gran parte fracassati. La fioca luce del sole brillava sui frammenti di vetro sparsi dappertutto.

Questo significa che i colpi sono stati sparati anche dall'interno; il che vuol dire... cosa diavolo può voler dire?

Che si trattava di una situazione di merda davvero preoccupante, ecco cosa. Lui e Steve si scambiarono un'occhiata, poi attesero in silenzio l'arrivo degli altri.

Everton giunse per primo sul ponte superiore. Da quando aveva messo piede sulla *Gagarin* deserta si sentiva sempre più eccitato. Le cose si mettevano meglio di quanto avesse osato sognare; qualsiasi cosa fosse accaduta lì, era tutto finito ormai; sapeva ben riconoscere l'atmosfera di una nave abbandonata, e perciò niente

l’avrebbe ostacolato.

Si abbassò passando davanti ai finestrini che si affacciavano sul lato di dritta del ponte e gli altri lo imitarono, seguendolo verso il portello di accesso alla plancia. Era lui il comandante, a lui toccava di diritto essere il primo: e questo avrebbe indotto il suo pavido equipaggio a rispettarlo ancora di più.

E poi questo splendore di nave è morto, non c’è niente qui se non ombre e polvere... ma calcare un po’ la mano renderà tutto più facile al momento dei negoziati.

Everton si avvicinò in fretta al massiccio portello accostato, stringendo forte il fucile. Nonostante si sentisse sicuro che a bordo non c’era nessuno, non voleva apparire imprudente di fronte ai suoi uomini.

Appoggiò la canna dell’arma contro la parte bassa della porta d’acciaio e la spinse indietro pian piano, con un sommesso suono metallico nell’aria silenziosa. Si aprì senza difficoltà. Dalle tenebre emersero precipitose pallide ombre, frenetiche, disumane, agitandosi selvaggiamente. Everton indietreggiò vacillando, terrorizzato; udì gli altri ansimare, urlare... poi tutti rimasero a guardare gli assalitori alzarsi nell’aria, mentre qualche bianca piuma scivolava giù e si posava sul ponte. Sterne. Fottuti uccelli.

Il comandante si sforzò di sorridere, dandosi dello stupido e aspettando che il ritmo cardiaco tornasse alla normalità; si raddrizzò e sbirciò all’interno prima di avventurarsi con cautela nel locale oscuro, pronto a far fuoco su qualunque cosa si muovesse.

Una luce fioca e opaca filtrava dai finestrini, lasciando intravedere appena le apparecchiature e delineando le forme squadrate di sedie e postazioni di lavoro; Everton provò un senso di sollievo. Non c’erano segni di vita, umana o d’altro genere.

Baker entrò dietro di lui e socchiuse gli occhi nello sforzo di mettere a fuoco gli interruttori. Ne azionò parecchi ma non accadde nulla.

«Non c’è corrente», disse a bassa voce, e posò lo zaino a terra. Ne trasse una pila e diresse il raggio di luce polverosa su e giù per l’ampio locale mentre gli altri lo raggiungevano.

Dovunque si posasse, il fascio luminoso rivelava danni notevoli, mettendo in evidenza gli angoli oscuri nei loro particolari più terribili. Le pareti erano crivellate di colpi, ed Everton vide interi pannelli di controllo ridotti in briciole. Sulle postazioni di lavoro devastate spiccavano spruzzi e chiazze di sangue ormai secco, mentre pezzi di circuiti elettrici e di vetro coprivano il pavimento.

«Cosa diavolo è accaduto qui?», bisbigliò Steve, ed Everton scosse la testa, osservando le apparecchiature rovinate e domandandosi quanto si potesse recuperare.

Che spreco, quanta distruzione.

Si udì un crepitio elettrico nell’aria immobile e poi la voce nervosa e irregolare di Woods risuonò nel silenzio del locale.

«Comandante? Vede qualcosa, Comandante?»

Everton sospirò e staccò la ricetrasmittente dalla cintura. «Sarai il primo a esserne informato, Woods», rispose, poi si interruppe... si sentiva il maori cantilenare in lontananza, borbottare qualcosa con un timbro profondo.

«... *aku tipuna*, i miei antenati mi proteggano...» Il resto della nenia andò perduto. Woods chiuse la comunicazione. Ma Everton soffocò un sorriso mentre rimetteva a posto la radio. Aveva trascorso un po' di tempo in Nuova Zelanda, e conosceva qualche parola della lingua. Hiko *stava pregando.*

La miglior preghiera è quella di augurarsi che i russi rivogliano questa nave tanto quanto credo io, pensò, e s'infilò la mano in tasca per prendere una manciata di noccioline.

Sia pure danneggiata, la *Gagarin* valeva milioni di dollari. La chiatta e il suo carico non significavano nulla in confronto al denaro che gli avrebbe fruttato la nave russa.

Foster si aggirava cauta in plancia, sempre più a disagio a mano a mano che esaminava le apparecchiature danneggiate. L'entità della violenza era scioccante, e lei si domandava cosa poteva essere accaduto per provocare una situazione così grave. Che qualcuno fosse stato ucciso o quantomeno ferito in quel luogo appariva evidente dalle chiazze brune e asciutte.

Alzò gli occhi dal monitor distrutto di un computer e incontrò lo sguardo di Squeaky, che la fissava.

«Pirati?», chiese lei.

«Ammutinamento», replicò l'altro, poi Everton interruppe entrambi.

«Silenzio! Foster, controlli la radio.»

L'aveva già fatto. «È distrutta.»

Steve prese in mano uno dei libri di bordo e lo sfogliò con la fronte aggrottata. «Del tutto inutili, a meno che qualcuno non sappia il russo.»

Foster diede un'occhiata fuori attraverso uno dei vetri rimasti intatti e notò come la luce si facesse sempre più fioca, filtrata dalle nuvole di tempesta all'orizzonte. «Comandante, abbiamo meno di un'ora... Comandante?»

Si voltò: Everton passeggiava su e giù lungo la paratia verso poppa, immerso in profonde meditazioni.

«Sta riflettendo, Foster», esclamò Richie in tono beffardo. «Un'attività per la quale eri stata ingaggiata tu.»

Foster gli fece una smorfia, mentre Richie si rivolgeva a Everton. «Sta pensando a quello a cui io *penso* che lei stia pensando, comandante?»

Squeaky si accigliò. «Pensando a cosa?»

«Recupero relitti», rispose Steve ed Everton si fermò all'improvviso e cominciò a parlare, gli occhi scintillanti nell'aria tenebrosa.

«Voi lavorate tutti a percentuale, ma non vi sareste mai immaginati di arrivare dove io vi ho portati, vero? Una nave abbandonata in acque internazionali. Secondo le leggi marittime è un relitto; non dobbiamo far altro che portarla in salvo, dichiararla relitto recuperato e aspettare che il governo russo ci paghi il dieci per cento del suo valore per riaverla. Richie, fai un po' di calcoli.»

Richie sogghignò. «Vediamo... due grosse antenne paraboliche satellitari, una delle quali fottuta... decine di laboratori pieni di tutto il meglio esistente sul mercato, roba all'avanguardia... diciamo... due, trecento milioni di dollari.»

Everton non si preoccupava nemmeno più di mascherare l'eccitazione. «Trecento

milioni di dollari. Il dieci per cento sono trenta milioni, è questa la posta in gioco. Un'occasione unica, ma dobbiamo giocare bene le nostre carte.»

Squeaky si accigliò. «L'uno per cento di trenta milioni è... mmh, quanto, trenta bigliettoni da mille?»

«*Trecento* bigliettoni, Squeak», precisò Steve.

«Ho intenzione di cambiare gli accordi», intervenne Everton con disinvoltura, «e farvi entrare tutti al dieci per cento. Tre milioncini tondi a ciascuno. Cosa ne pensate?»

Nonostante il disgusto per quell'uomo, lo sbalordimento per la calcolata avidità delle sue parole, il puro suono della frase "tre milioni" diede a Foster un attimo di esitazione; non c'era da scherzare su una cifra simile. Si guardò attorno, osservò gli altri mentre assimilavano l'idea.

Squeaky si rivolse a Steve. «È legale?»

Steve annuì. «Assolutamente.»

«Allora ci sto», concluse Squeaky, poi fissò il compagno con aria incerta. «Steve?»

Il meccanico si girò verso Everton, con un'espressione soddisfatta. «Sì, certo, ci stiamo.»

La risposta di Richie appariva scontata e Foster a un tratto si rese conto che tutti guardavano lei. Non parlò, incerta sui propri sentimenti a proposito degli ultimi sviluppi della situazione; con ogni probabilità gli uomini dell'equipaggio erano morti, ma nessuno sembrava curarsene. Qualsiasi cosa fosse accaduta, doveva essere finita da un pezzo, ma si trattava di una grossa nave, con un sacco di posti in cui infilarsi: potevano trovarsi in serio pericolo. Ed Everton aveva tenuto nascosti tutti quegli aspetti della questione, comportandosi come se spettasse a lui il merito di tanta fortuna.

Richie alzò gli occhi al cielo con un'espressione plateale. «Su, avanti, *dài*.»

Lo sguardo acceso di Squeaky era incoraggiante. «Di' di sì, è denaro facile.»

«Non esiste denaro facile», affermò lei con aria circospetta, ma già sapeva che non avrebbe rifiutato. Non si poteva andare da nessuna parte con lo *Star*; e poi, tre milioni...

Everton le rivolse un cenno vivace. «Lo prenderò come un "sì". Baker, localizza i generatori della nave, ci serve energia elettrica in plancia. Cerca di farli ripartire. Squeaky, va' con lui.»

Steve stava già frugando nello zaino, tirando fuori torce elettriche e altre ricetrasmittenti da distribuire. Prese anche alcuni caricatori e un paio di scatole di pallottole mentre Everton continuava.

«Richie, passa una gomena sul rimorchiatore, vedi di far mettere la nave controvento. Foster, provi a risistemare qualcuno di questi apparati di navigazione.»

Steve e Squeaky si avviarono fuori, seguiti da vicino da Richie, e Foster esitò, fissando Everton. L'uomo sprizzava eccitazione da tutti i pori, si poteva quasi leggergli il simbolo del dollaro nelle iridi celeste pallido.

«Comandante... mio padre era ammiraglio, e io non sono del tutto ignara delle leggi sul recupero dei relitti... se c'è qualcuno ancora vivo su questa nave, non possiamo prenderla in custodia.»

Everton non la degnò neppure di un'occhiata, cercando a tentoni la

ricetrasmittente. «E allora facciamo in modo di non trovare nessuno vivo.»

Lei lo guardò, con il dubbio di non aver sentito bene. «Cosa intende dire?»

Il comandante si voltò e sostenne il suo sguardo senza batter ciglio. «Solo questo: spero di non trovare alcun sopravvissuto.»

Attivò la radio portatile e girò le spalle alla ragazza, con l'intenzione di chiudere il discorso. «Woods, rispondi.»

Foster rimase a fissare Everton ancora per un momento, poi si diresse verso la postazione radar tra i detriti di cui era costellato il pavimento della plancia. In che razza di pasticcio si stavano cacciando, si domandava, e fino a che punto il comandante si rendeva conto delle implicazioni di quanto aveva appena affermato?

9

Steve e Squeaky procedevano nelle tenebre sul ponte A della *Gagarin*, guidati soltanto dalla luce delle torce; i due fasci luminosi dardeggiavano davanti a loro lungo il corridoio interminabile, rivelando uno spazio bianco e vuoto interrotto ogni tanto dalle rosse lettere dell'alfabeto russo. Nulla si muoveva e non si udiva alcun suono a parte quello dei loro passi, che echeggiavano sepolcrali nell'aria fredda e immobile.

Steve era preoccupato; chiunque avesse devastato la lancia, lo aveva fatto con metodica cura; non gli piaceva idea d'imbattersi in individui del genere, laggiù nell'oscurità. In effetti, si sentiva addosso una paura maledetta al solo pensarci; la nave *sembrava* vuota, ma se si fosse trattato di un'impressione sbagliata?

Poco più avanti il corridoio piegava bruscamente a sinistra, e i due uomini si mossero con cautela, l'indice di Steve sul grilletto della calibro .22. Il silenzio continuava ad essere assoluto, non si percepiva alcun movimento: Steve e Squeaky proseguirono.

Le luci esplorarono veloci l'ultima parte del corridoio, e i due meccanici si fermarono nello stesso momento, gli sguardi fissi sulla paratia in fondo. Il massiccio portello di metallo era stato piegato e divelto dai cardini.

«Cristo!», sussurrò Squeaky.

Oltrepassarono la soglia, mentre Steve cercava di non pensare alla forza necessaria per deformare l'acciaio in quel modo.

«Stammi vicino, Squeak.»

Non ha importanza, è tutto finito, qualsiasi cosa fosse... un forte calore, forse qualcuno stava facendo una saldatura... o forse il tifone.

Scosse la testa, per togliersi dalla mente quelle assurde fantasie. Non stava pensando in modo chiaro, troppe ore di veglia lo dividevano dall'ultimo sonno ristoratore. E comunque sapere cosa fosse accaduto non avrebbe cambiato nulla; dovevano raggiungere la sala macchine e far ripartire il generatore, precedenza assoluta.

C'era un portello aperto più avanti sulla destra, e i due si diressero da quella parte illuminando con le torce una specie di laboratorio, tavoli e macchinari allineati lungo

le pareti. La confusione regnava qui in misura non minore rispetto alla plancia. Si vedevano grossi cavi troncati, apparecchiature fracassate e pezzi di strumenti. Steve percepì un'impercettibile traccia pungente nell'aria, un odore di circuiti surriscaldati.

Squeaky puntò la torcia sui cavi. «Sono stati tranciati con un'ascia», disse a bassa voce. «Questa storia mi dà i brividi, amico. Non mi piace affatto.»

Continuarono ad andare avanti, e poco dopo s'imbatterono in quello che stavano cercando; sopra la scritta in russo era disegnato un omino stilizzato nell'atto di scendere le scale, attraverso il portello aperto.

I fasci di luce danzarono sulle pareti oblique immerse nelle tenebre rivelando ancora chiazze e spruzzi rossastri.

«Dio, ti prego, fa' che non troviamo cadaveri», esclamò Squeaky; infilandosi giù per le scale, Steve rifletté su quell'osservazione.

Dove sono i corpi? E se l'intero equipaggio è stato massacrato, chi ha preso le scialuppe di salvataggio?

Niente sembrava aver senso. Raggiunta la fine della prima rampa, si avviarono lungo la successiva, e Steve riuscì infine a esprimere il proprio disagio mentre procedevano nel buio silenzioso.

«Ho un cattivo presentimento su tutta questa storia; c'è qualcosa che non torna, una nave russa qui alla deriva, senza equipaggio... ma perché avrebbero dovuto abbandonarla?»

Si fermò, poi decise di porre una domanda diretta. «Squeak, secondo te di chi ci possiamo fidare?»

Squeaky evidentemente aveva già riflettuto sulla cosa. «Il comandante, meglio lasciarlo perdere. Woods è così rigido e chiuso che non riusciresti a cavargli uno spillo dal culo neanche con un trattore. Richie sembrerebbe un caso disperato, ma lo devo ammettere: è sveglio, l'amico, furbo come una volpe. E ci sarà, se avremo bisogno di lui. Di Hiko non saprei dire ancora. Su Foster ho un giudizio positivo.»

Steve si accigliò. «In che senso?»

«È seria. E onesta.» Ci fu una pausa, e quando Squeaky riprese a parlare lo fece in tono cordiale.

«*Tu* cosa avevi pensato che intendessi? Che la trovavo... attraente?»

A un tratto Steve fu contento di trovarsi al buio. «Ed è così?»

Riusciva a percepire il sorriso nella voce dell'amico. «Io me la farei. Non posso dire che mi dispiacerebbe navigare in acque simili, è un bel pezzo di ragazza quella Foster.. tu che ne dici?»

«Non ci ho pensato in modo particolare..»

Squeaky ridacchiò. «Sì, *certo*, non ci hai pensato.»

La torcia di Steve illuminò uno schema dei ponti in fondo alle scale, su un pannello fissato alla parete. Si trovavano abbastanza in basso perché la pianta fosse loro utile. Steve si affrettò giù per gli ultimi gradini, ben felice di poter cambiare argomento.

Dopo una rapida occhiata alle enigmatiche figure del disegno, Steve indicò una zona compatta nella massa di righe e rettangoli. «La sala macchine dovrebbe essere qui. Un ponte più in basso.»

Vide il cenno d'assenso di Squeaky nell'alone di luce riflessa, poi ripresero entrambi a scendere lungo la scala deserta per raggiungere il livello dei motori.

Procedettero più veloci dopo aver raggiunto il ponte E: si sentivano a proprio agio in quell'ambiente. Trovarono un piccolo locale pieno di parti di ricambio e attrezzi. Steve si Fermò a ispezionare il materiale e Squeaky andò a esplorare il locale successivo, pochi metri oltre.

«È qui!»

Steve lo raggiunse subito, e i fasci di luce delle due torce si incrociarono sulla turbina del generatore principale, la cui massa dominava una parte della sala macchine. C'erano per lo meno altre dodici apparecchiature lungo le pareti, ma non si potevano avere dubbi su quale fosse la più potente: una vera bellezza, un enorme blocco cilindrico al cui confronto i generatori delle altre navi sulle quali i due uomini avevano lavorato in precedenza assumevano proporzioni insignificanti. I meccanici della *Gagarin* dovevano esserne orgogliosi. Non si vedevano tracce di danni.

Steve si avvicinò in fretta, trovò la pompa di alimentazione del combustibile e si preparò a metterla in funzione. Premette il pulsante d'avviamento: niente.

Diresse la luce nella direzione del compagno, e parlò velocemente. «Okay, diamoci da fare, Squeaky. Dobbiamo metterci contro vento prima che arrivi il tifone. E se ci lasciamo sorprendere senza poter manovrare il timone, siamo morti.»

Squeaky annuì, e poi d'un tratto sorrise. Prese i cavi, esponendo i fili troncati alla luce della torcia di Steve.

Gesù, si tratta davvero solo di questo?

Sembrava troppo bello per essere vero, ma quello pareva l'unico guasto riscontrabile. Squeaky si mise a ricollegare con consumata abilità i cavi tagliati mentre Steve girava intorno alla massiccia turbina, controllando pulsanti e pannelli.

Era tutto a posto, nessun danno rilevabile nelle parti visibili. L'ignoto sabotatore evidentemente non sapeva molto di motori, essendosi limitato a recidere alcuni cavi di connessione che si potevano sistemare in pochi minuti. Meglio di quanto avessero osato sperare.

«È quasi fatta», esclamò Squeaky, e Steve tornò al dispositivo di avviamento mente il compagno collegava l'ultimo cavo, intrecciando tra loro le fibre di rame per poi ricoprirle con la guaina di gomma.

«Prova adesso.»

Steve premette il pulsante, la turbina cominciò a girare e saturò il locale con il ronzio crescente di un motore a piena potenza e in perfetto stato di manutenzione. Le luci lampeggiarono accendendosi, e Steve e Squeaky si sorrisero, socchiudendo gli occhi nell'improvviso bagliore.

Sulla *Gagarin* era tornata la corrente.

La plancia riprese vita all'improvviso: i monitor e gli apparati ancora intatti si accesero con un guizzo, i pannelli di controllo ticchettarono e i ventilatori cominciarono a girare, mentre le luci sul soffitto si illuminavano di scatto cacciando via le ombre.

Everton sorrise sentendo che la *Gagarin* si risvegliava tutto intorno a loro. Ci fu un movimento in un angolo, il comandante alzò gli occhi e vide una telecamera controllo sollevarsi sul suo supporto e puntare su di lui.

«E questo è niente», esclamò, lieto di essersi dimostrato lungimirante ingaggiando

meccanici così competenti. La plancia aveva cambiato radicalmente aspetto, trasformandosi da locale inerte su una nave alla deriva a centro di controllo ad alta tecnologia; Everton riusciva a percepire i ponti sotto di sé che si animavano, il ronzio di apparecchiature del valore di centinaia di migliaia di dollari che si riaccendevano.

Poi, a sovrastare il brusio crescente, echeggiò un suono, diverso da qualsiasi altro avesse udito prima. Un suono strano, acutissimo che pareva aumentare d'intensità, salendo dalle profondità della nave. Come lo stridio di un uccello, l'urlo di una macchina in avaria, o un grido di rabbia.

Cosa diavolo...

Everton guardò Foster mentre il sibilo invadeva la plancia, vide la ragazza proteggersi le orecchie con le mani quando divenne assordante, oppressivo. Poi sparì di colpo quasi non fosse mai esistito.

«Che cosa è stato?», domandò Foster, ma Everton la ignorò. Qualche circuito danneggiato, gli sembrava ovvio. Il ritorno dell'energia elettrica lo doveva aver sovraccaricato e fatto saltare. Un suono inconsueto, ma non poi così misterioso.

Everton prese la ricetrasmittente e schiacciò il pulsante. «Bel lavoro, Baker. Siamo luminosi come un flipper.»

Baker non rispose, ma sentì il meccanico dire al compagno: «Accendiamo il sistema di propulsione». Poi interruppe la comunicazione.

Everton si affacciò sulla fiancata sinistra e guardò in basso il *Sea Star* che si metteva in posizione per spostare la *Gagarin*. Tutto filava liscio, a meraviglia: persino la nebbia si era alzata un po'. Richie aveva passato una gomena a Hiko e dava a Woods le direttive con la ricetrasmittente mentre il maori fissava il cavo alla bitta di rimorchio, esattamente secondo gli ordini; Baker il suo uomo avevano fatto un lavoro ammirevole e in fretta. Foster, dopo essersi limitata a controllare qualche circuito e a dichiarare la radio fuori uso, per lo meno teneva a freno la lingua; da lei non si poteva sperare di meglio, supponeva il comandante.

Un ticchettio ritmato echeggiò nel locale da una delle postazioni, ed Everton si voltò, domandandosi se la ragazza fosse riuscita a rendersi utile: ma stava ancora esaminando gli schemi, e non si trovava affatto nei pressi dei monitor che si erano accesi.

Foster guardò il comandante con un'espressione preoccupata, e si avvicinò alla postazione. Lui la seguì, senza sapere bene perché si sentisse all'improvviso un po' a disagio. I computer non funzionavano quando era tornata la corrente, lo sapeva con certezza. Adesso facevano scorrere sugli schermi pagine e pagine di dati con la velocità di macchinette mangiasoldi, sfrecciando tra i programmi alla velocità del lampo.

«Cosa diavolo succede?», mormorò Everton. Le lettere dell'alfabeto cirillico balenavano rapide, come se i computer cercassero qualcosa.

Foster premette qualche tasto, ma non accadde nulla, o almeno nulla di cui il comandante potesse accorgersi. L'uomo diede un'occhiata alla plancia e poi tornò a fissare i monitor.

«Qualcuno li sta facendo funzionare», osservò Foster in tono nervoso.

«Funzionano da sé a quanto sembra», aggiunse Everton.

«Un computer non può funzionare da sé», replicò lei e ricominciò a battere sui

tasti.

Lettere e numeri guizzavano sugli schermi, e il comandante sentì un gelido nodo allo stomaco quando si fermarono all'improvviso, bloccandosi sull'icona di un'ancora. Il simbolo lampeggiava in rosso, e Foster batté un'altra volta disperatamente sui tasti, senza ottenere assolutamente niente.

Dannazione, e adesso? Everton si girò a guardare fuori, preso da un'improvvisa agitazione. Andava tutto così bene... poi rimase senza fiato nell'udire il rumore di una pesante catena che sferragliava là fuori, un rumore che non avrebbe dovuto, non avrebbe potuto sentire. Perché l'ancora della *Gagarin* si trovava esattamente sopra il *Sea Star*.

Richie teneva in mano la ricetrasmittente e guardava in basso verso Hiko, il quale, in piedi sul ponte dello Star, osservava con aria solenne il rimorchiatore impegnato a spingere la prua della gigantesca nave nella direzione del vento in procinto di arrivare. Il marinaio pensava a cosa mai potesse farsene un maori di tre milioni di dollari: altri tatuaggi? Forse esisteva una specie di comitato per deliberare su stronzate di quel genere: Hiko avrebbe consegnato i soldi perché fossero distribuiti ai contadini, o roba simile.

Li usasse pure come gli pareva. Richie dal canto suo aveva già cominciato a fare progetti: si sarebbe sistemato proprio bene. Una macchina nuova, una Lamborghini, di quelle che non si trovano negli Stati Uniti. E una grande casa d'epoca nei Caraibi, con tanto di spiaggia privata. Poi avrebbe cercato una bella isolana sorridente per fargli compagnia, una ragazza provocante dal fisico asciutto e le tette grandi. Sarebbero rimasti tutto il giorno sulla spiaggia a bere, fumare erba e guardare le onde, e tutta la notte a scopare come ricci su lenzuola di seta.

Si udì un violento sferragliare, e prima ancora di voltarsi di scatto verso il pozzo delle catene dell'ancora, Richie fu invaso da un senso di gelo. Conosceva quel rumore.

No...

Il tempo si allungò e rallentò, i pochi secondi successivi nitidi e chiari in modo orribile, senza che Richie potesse far nulla per evitare quanto stava accadendo. Rimase a guardare in preda a un'impotente sorpresa mentre Hiko alzava gli occhi a cercare la fonte del rumore e la calma sul suo volto si trasformò in terrore: l'ancora della *Gagarin*, da sette a otto tonnellate d'acciaio, gli stava cadendo in testa.

10

Foster distolse lo sguardo da quella macchina elettronica testarda, sentendosi frustrata e irritata, e udì un tremendo boato: i suoi timori vennero subito confermati dalle grida di panico di Richie, là fuori sul ponte.

«Cazzo! Cazzo!»

Poi la voce del marinaio, acuta e affannata, esplose all'improvviso nel locale attraverso la ricetrasmittente. «Emergenza sul ponte principale! L'ancora ha colpito il

rimorchiatore! L'ha sfondato da una parte all'altra!»

Everton oltrepassò la ragazza di corsa, poi entrambi sfrecciarono verso il portello, dirigendosi a tutta velocità sul ponte per attraversarlo e raggiungere il fianco sinistro della nave. Senza fermarsi il comandante urlava nella ricetrasmittente.

«Baker! Baker, ha sentito? Venga subito su!»

«Ricevuto, sto arrivando.»

Foster si precipitò al parapetto e guardò giù: in una frazione di secondo si rese conto che il danno era irreparabile. Lo *Star* stava colando a picco in fretta, con la poppa in avanti, e l'acqua zampillava a fiotti dalla falla sul ponte.

Hiko!

Il maori barcollava per tenersi in equilibrio sul rimorchiatore sempre più inclinato, e gli sgorgava sangue da una ferita alla gamba. Foster comprese che l'uomo doveva trovarsi quasi esattamente sulla traiettoria di caduta dell'ancora; un pezzo di legno piuttosto grosso e scheggiato gli si era conficcato in profondità nel polpaccio sinistro.

Hiko si fermò, afferrò il frammento con la mano tremante e lo estrasse dalla ferita, il volto sconvolto dal dolore. Lasciò cadere a terra la scheggia insanguinata lunga almeno venti centimetri e si sforzò di andare avanti per raggiungere il parapetto.

Richie afferrò un salvagente e un segnalatore d'emergenza e li gettò in mare proprio mentre Hiko si accasciava sul ponte, stringendosi la gamba con le mani. Foster si guardò attorno disperata, ma non si vedevano altri equipaggiamenti di salvataggio: forse li aveva trascinati via il tifone o erano stati usati dai marinai russi.

All'improvviso Woods emerse dalla plancia dello *Star*, il viso livido dal terrore. Il timoniere scorse il salvagente sul pelo dell'acqua e parve come ipnotizzato dall'oggetto. Incespicando, attraversò di corsa il ponte inclinato e oltrepassò Hiko senza fermarsi.

Hiko cercò di rialzarsi e lo chiamò. «Woods, non ce la faccio! Dove vai? Torna qui, maledizione.»

Woods sembrava non sentirlo neppure: non si fermò, e continuò a correre, con uno sguardo disperato negli occhi selvaggi. Si tuffò dal rimorchiatore in procinto di affondare e si mise a nuotare verso il salvagente, abbandonando Hiko al suo destino.

Foster, in preda all'agitazione, fece qualche passo lungo il parapetto cercando un posto da dove tuffarsi, ma si trovava nel punto meno adatto, troppo vicino, sarebbe finita sul rimorchiatore rompendosi il collo. D'improvviso anche la catena dell'ancora crollò pesantemente sul ponte dello *Star* e spingendolo giù ancora più in fretta.

La ragazza si voltò e cominciò a correre verso prua, quando vide Steve uscire come un razzo dal boccaporto di accesso al ponte inferiore e precipitarsi verso il parapetto della *Gagarin*.

«*Woods!*», urlò il meccanico, e Foster, voltandosi, scorse il timoniere aggrappato al salvagente che guardava l'imbarcazione colare a picco, senza neppure sognarsi di fare qualcosa per il compagno ferito. Hiko era riuscito ad afferrarsi allo Star; scalciava debolmente, perdendo sangue, nel vano tentativo di salire più in alto, di sfuggire all'acqua che si avvicinava sempre più, lo sguardo lucido di paura. Con un sussulto improvviso il rimorchiatore si inabissò e anche le mani di Hiko sparirono inghiottite dall'acqua ribollente.

Steve accarezzava l'idea di schiacciare un pisolino quando Richie lanciò l'allarme ed Everton lo chiamò in plancia.

«Ricevuto, sto arrivando!»

Consegnò la ricetrasmittente a Squeaky e si avviò verso il portello della sala macchine vibrante di attività, fermandosi solo il tempo necessario per dare istruzioni al compagno.

«Sta' in guardia. Al primo accenno di guai, non cercare di fare l'eroe, porta il culo fuori di qui.»

Squeaky sollevò il pollice in segno d'intesa, poi Steve si precipitò verso le scale lungo il corridoio fiocamente illuminato.

Le salì di corsa, pensando con furiosa velocità. L'ancora? Ma l'intera maledetta nave era governata da sistemi elettronici, ogni operazione veniva controllata dai computer. Un incidente del genere non poteva accadere, si trattava di un fatto del tutto anomalo, oppure...

... oppure c'è qualcun altro a bordo, pensò freddamente, e si mise a correre ancora più in fretta, a un tratto oppresso da preoccupazioni ben più gravi della sorte del rimorchiatore. Sarebbe affondato in ogni caso, prima o poi, e forse si trattava di un incidente, certo, ma non era strano che l'ancora fosse caduta proprio quando lo *Star* si trovava esattamente sotto di essa?

Steve raggiunse il ponte A, con tutte le luci accese e le apparecchiature ronzanti mentre lui sfrecciava lungo i corridoi verso l'uscita sul ponte superiore. Notò di sfuggita come la *Gagarin* sembrasse una nave diversa dopo il ritorno dell'energia elettrica: diversa eppure non meno sinistra di quando giaceva immersa nel silenzio e nelle tenebre.

Non c'era tempo per riflettere. Sbucò sul ponte e si avvicinò al parapetto. Foster gli corse incontro, mentre lui non poteva staccare lo sguardo dalla scena sottostante.

«*Woods!*», urlò, ma il timoniere galleggiava inerte, il volto pallido girato verso il rimorchiatore. Se ne stava lì a fissare con aria inespressiva il *Sea Star* che si infilava tra le onde, trascinando con sé Hiko.

Steve rimase di sasso, incapace di credere ai propri occhi; passò un secondo carico di tensione, poi un altro e un altro ancora... e infine Hiko riemerse in superficie, dibattendosi furiosamente e annaspando invano tra i relitti ondeggianti. E Woods non fece neppure l'atto di muoversi da dove si trovava.

Bastardo di merda!

Hiko non ce l'avrebbe fatta, si rese conto Steve, e Woods non aveva nessuna intenzione di soccorrerlo. Senza pensarci due volte, superò il parapetto con un balzo e si tuffò. Ebbe il tempo di respirare a fondo prima di toccare la superficie, scese in profondità nell'acqua gelida e risalì a galla nuotando con bracciate regolari verso il marinaio in difficoltà. Gli bruciavano gli occhi e sentiva freddo, ma era vicino alla meta. In pochi secondi raggiunse il maori.

«Rilassati, lasciati andare», disse d'un fiato; Hiko gli rivolse un'occhiata riconoscente e smise di agitarsi, abbandonandosi a Steve mentre questi gli circondava il collo con un braccio.

I due si avvicinarono alla fiancata della *Gagarin*, puntando verso la scaletta di

corda fissata da Steve al parapetto meno di un'ora prima. Il meccanico scalciava con forza e nuotava energicamente con il braccio destro, concentrato sulla meta, ma non poté evitare di lanciare uno sguardo truce a Woods, che galleggiava tranquillo una quindicina di metri più in là.

Steve tornò a fissare la *Gagarin*, vide Richie in fondo alla scaletta pronto ad aiutarlo, cose l'espressione preoccupata di Foster e quella accigliata di Everton, e si domandò una volta di più come potesse essere accaduto l'incidente dell'ancora.

Non siamo soli qui: e chiunque altro si trovi a bordo non ha nessuna intenzione di lasciarci andare.

Hiko giaceva sul ponte, i *pakeha* tutti intorno a lui con aria nervosa, a proiettare lunghe ombre nella luce che calava in fretta. Foster si chinò ad esaminargli la gamba, e Hiko cercò di controllare una smorfia di dolore quando lei sfiorò delicatamente la ferita insanguinata. Gli faceva già molto male prima del contatto con l'acqua, e il sangue continuava a sgorgare a fiotti. Provava un senso di vertigine, senza sapere da cosa fosse provocato: se dalla perdita di sangue, dal dolore o semplicemente dal sollievo di essere sopravvissuto. Aveva ancora con sé la sua *wahaika*, ed era vivo: la situazione poteva anche essere peggiore.

Richie tolse la sicura al fucile e cominciò a passeggiare nervosamente davanti al ferito. «L'ancora non è caduta da sola. C'è qualcun altro su questa nave.»

Hiko era dello stesso parere. La *Gagarin* suscitava in lui cattivi presentimenti, aveva provato un senso d'inquietudine fin dal momento in cui era stata avvistata. Anche gli altri si sentivano allarmati e a disagio, lo intuiva, e si domandava perché continuassero a negare le proprie paure; non ci vuole sangue maori per capire quando qualcosa è incasinato di brutto. Su quella nave russa pesava una maledizione, era *kino*, malvagia. Qualcosa che si nascondeva nelle sue viscere aveva tentato di ucciderlo.

Hiko guardò Foster e le rivolse un sorriso nel vederle in volto un'espressione così preoccupata.

«Starò bene presto», disse, ma lei non aveva intenzione di crederci.

«No, non senza una sutura. Dobbiamo trovare l'infermeria.»

Steve le porse un coltello. Foster tagliò i pantaloni del maori e apparve la ferita sanguinante, circondata dalle linee intricate dei *moko*. L'uomo si accigliò: gli sarebbe rimasta la cicatrice. La scheggia di legno aveva rovinato un bellissimo disegno, ore di lavoro di precisione erano andate perdute.

Foster allungò una mano e afferrò la cintura del marinaio: ne aprì la fibbia e la sfilò. Hiko si guardava attorno con un'espressione incerta.

«Cosa stai facendo? Ehi...»

Foster gli lanciò un'occhiata e poi gli passò la cinghia intorno alla gamba e strinse. Un laccio emostatico. Hiko distolse lo sguardo, imbarazzato. Forse aveva *davvero* bisogno dei punti; ancora gli girava la testa, e per un attimo gli era sembrato che lei mirasse a qualcosa di completamente diverso.

«Potrei esserci io al suo posto, sapete», disse Woods senza rivolgersi a nessuno in particolare.

Hiko si girò verso il timoniere e si sentì il petto infiammato da una lenta ondata di

rabbia mentre l'uomo si sfilava la maglietta bagnata e la lasciava cadere sul ponte. Richie frugò nello zaino e ne trasse una camicia asciutta, che gettò a Woods senza badare se l'avesse presa o meno.

Il maori diede un'occhiata a Steve e lesse sul volto umido del meccanico lo stesso disprezzo manifestato dall'altro marinaio. D'accordo, quel Woods era un serpente, e Hiko li odiava, i serpenti.

Steve prese la ricetrasmittente e l'attivò, ma prima che riuscisse a dire una parola, risuonò crepitando la voce del suo compagno.

«Steve, qui è Squeaky. Cosa diavolo è successo?»

«Il rimorchiatore è andato, Squeak. Affondato.»

«Bella schifezza.»

Hiko annuì tra sé. Una giusta definizione.

«Come va laggiù?», si informò Steve.

«Okay. La nave è automatizzata, funziona tutto da sé.»

«Sbagliato. C'è ancora qualcuno a bordo, sono stati loro a far colare a picco il rimorchiatore. Blocca il portello e non lasciar entrare nessuno. Noi scendiamo subito.»

«Ricevuto», rispose Squeaky, e Hiko percepì un'improvvisa nota di apprensione nel tono di voce. Un tono preoccupato, ma non sorpreso.

Steve chiuse il contatto e si voltò, rivolgendosi a tutti. «Dividiamoci in due squadre e buttiamoli fuori.»

Foster annuì. «Sono d'accordo con Steve.»

Everton si accigliò, alzando la voce. «Un momento, sono sempre io il comandante, qui.»

Steve lo guardò negli occhi senza batter ciglio. «Lei era il comandante del *Sea Star*. Che è appena affondato.»

Hiko si sollevò sui gomiti e osservò i due uomini intenti a lanciarsi occhiate di fuoco. Everton non gli piaceva molto, e decise di mettersi dalla parte di Steve, se fosse stato necessario. Everton non l'aveva salvato dal *moana*.

«Stammi bene a sentire, Baker: sono ancora io l'ufficiale di grado più elevato, e sono disposto a dimenticare quello che è appena successo tra noi. Qualche problema in proposito?»

Steve si strinse nelle spalle senza replicare, ed Everton si rivolse agli altri, con un'espressione adirata, ma soddisfatta.

«Richie, Woods, andate in sala macchine e rimanete con Squeaky; Baker, Foster e io porteremo Hiko in infermeria e gli medicheremo la ferita. Muoviamoci.»

Si voltò e si diresse verso il ponte di prua. Hiko si mise a sedere, e decise una volta per tutte che quell'individuo non gli piaceva: e non piaceva neanche agli altri, a giudicare dalle loro facce. Persino Woods pareva insoddisfatto di quegli ordini, e la cosa fece scendere il comandante molto in basso nel giudizio di Hiko.

Il maori si lasciò aiutare a rimettersi in piedi da Steve e da Foster, la gamba già insensibile al di sotto del laccio improvvisato, e si ritrovò a desiderare d'aver scelto l'aereo per tornare a casa. La nave non gli piaceva, non si fidava di Everton, e desiderava soltanto rimettere piede sulla terra ferma, lontano da una situazione così complicata e terribile.

Affrontare le proprie paure non era quel toccasana che si diceva.

11

Everton fece strada verso le scale. La luce era fioca, il corridoio pieno di ombre, ma senza dubbio deserto. Ne illuminò con la torcia gli angoli bui, mentre Foster e Steve, alle sue spalle, sorreggevano il ferito.

Il comandante cercava di mantenere un'espressione imperturbabile. Woods e i due marinai non avevano dato segni di ribellione, non ancora almeno, ma con Foster e Baker sempre pronti a minare la sua autorità, rischiava di perdere non solo la faccia. Sopportare tali mancanze di rispetto gli riusciva molto arduo, e dopo aver offerto una percentuale più che generosa, poi. Incredibile.

La luce era accesa, ma i gradini successivi restavano nell'oscurità. Everton puntò la pila verso il basso e continuò a guidare il terzetto, domandandosi se chi era rimasto a bordo avrebbe tentato un attacco più diretto dell'intervento con il computer. Affondare il *Sea Star* era stato un atto terroristico da codardi: sospettava che il suo autore non si sarebbe fatto vedere, restio ad affrontare un gruppo di uomini armati. Comunque bisognava rimanere all'erta, finché l'intruso non fosse stato individuato; non aveva intenzione di correre rischi inutili, non più. Non con una posta in gioco così alta.

Aveva notato che le telecamere di controllo stavano funzionando, e si muovevano in continuazione per riprendere il corridoio A in tutta la sua lunghezza; là, nel vano delle scale, ce n'era un'altra; in pratica, l'intera nave si trovava sotto un'attenta e costante sorveglianza. Avrebbero potuto sfruttare la situazione per dare la caccia a chi si nascondeva a bordo, appena si fossero organizzati. Sperava che Foster sarebbe riuscita almeno in *questo* con il computer dal momento che nell'incidente dello *Star* il suo intervento non aveva ottenuto alcun effetto.

Un lieve rumore, più avanti nel buio. Everton si sentì gelare, ma già era tornato il silenzio. Diresse la luce della torcia davanti a sé e vide solo altri scalini. Poi qualcosa di metallico.

Diede un'occhiata dietro: nessun altro aveva sentito perché le due teste calde erano troppo concentrate nel sorreggere Hiko. Everton decise di non dare importanza al fatto, con ogni probabilità si trattava solo di un pezzo già rotto e caduto da qualche parte; la *Gagarin* non si trovava certo nella sua forma migliore. E poi un rumore così debole non poteva essere stato causato da un essere vivente delle dimensioni di un uomo; forse la nave russa era infestata dai topi.

La luce della torcia illuminò uno schema appeso alla parete in fondo alla scala, e il comandante si affrettò ad avvicinarsi per esaminarlo. Sul ponte A c'erano soprattutto piccoli laboratori, o almeno così gli sembrava, ma quella mappa pareva più dettagliata; i quadrati dai colori brillanti indicavano vari locali.

Foster gli si mise accanto per osservare lo schema. «Non riesco a distinguere l'infermeria dalla mensa. Ha qualche suggerimento?»

Everton non aveva le idee chiare, ma non voleva lasciarlo capire alla ragazza. Se si

era data la pena di chiedergli un parere; voleva dire che riconosceva la sua maggiore esperienza, e la sua autorità.

Il comandante indicò un gruppo di quadrati blu di dimensioni medie, e nel rispondere suggerì la propria disponibilità ad ascoltare il parere dell'ufficiale. «Forse qui... o qui», disse, puntando il dito su una zona verde accanto a quella blu. «Dovremo andare a vedere.»

Foster annuì e tornò indietro ad aiutare Baker. Everton sorrise tra sé; Foster sembrava considerarsi una sua pari, il che poteva tornargli utile. Forse la stessa tattica avrebbe funzionato anche con Baker: se dare ordini non si fosse dimostrato un sistema efficace, avrebbe tentato l'approccio del tipo "siamo tutti sulla stessa barca". Ridicolo, per un comandante, doversi preoccupare di sciocchezze simili, ma per far superare il tifone alla *Gagarin* occorreva la collaborazione di tutti. Bastava accettare qualche compromesso, almeno finché non avessero raggiunto acque sicure.

Spinse il portello accostato, e si trovò di fronte a un altro corridoio poco illuminato che proseguiva a destra e a sinistra. Aspettò di essere raggiunto dagli altri e poi avanzarono insieme, diretti, o almeno così sperava, verso l'infermeria.

Suturare il nostro uomo, preparare un piano per catturare il nemico, di chiunque si tratti, e poi dedicarci alle cose davvero importanti, ecco cosa dobbiamo fare. Portare la nave a destinazione e prenderci quanto ci è dovuto.

Meglio che nessuno provasse, a fermarlo. Aveva già affrontato troppe difficoltà per permettere a qualcuno di ostacolarlo; la *Gagarin* era sua, e avrebbe fatto qualsiasi cosa per tenersela.

Aveva chiuso ermeticamente il portello d'accesso alla sala macchine, il fucile si trovava a portata di mano, e Woods e Richie stavano arrivando: ma Squeaky continuava a sentirsi molto a disagio. Gli dava i brividi rimanere da solo in un luogo sconosciuto con qualche russo fuori di testa nei paraggi. E quella telecamera sulla porta pronta a seguire ogni sua mossa, maledizione, non lo aiutava certo a star meglio; doveva essere collegata a un sensore capace d'intercettare ogni movimento: interessante, d'accordo, ma angoscioso. Come se qualcuno non lo perdesse mai d'occhio.

Frugando nello zaino aveva trovato un pacchetto di sigarette fumato a metà, rimasto dall'ultima volta in cui aveva giurato di smettere. In effetti, era accaduto solo pochi giorni prima, e già aveva barato, ma a chi cazzo importava? Accese una sigaretta e si mise a sedere su uno sgabello, con la ricetrasmittente in mano, guardando il generatore principale. Proprio un bel numero di cavalli, niente da dire; il suo ronzio regolare aveva un effetto rilassante e calmante sui nervi dell'uomo.

Con la sua parte di denaro, pensava, si sarebbe comprato un'officina attrezzata per automobili, imbarcazioni e forse addirittura piccoli aerei. Doveva funzionare tutto alla perfezione, avrebbe assunto i tecnici più in gamba e lui stesso si sarebbe occupato di controllare ogni cosa. Aveva sempre avuto la passione per la meccanica, fin da bambino; si prova una bella soddisfazione a trafficare con un motore e farlo girare come si deve.

Sorrise, ripensando a una vecchia barzelletta. *Forse aprirò un ente di pubblica assistenza, servizio gratuito per le signore: "Fatemi dare un'occhiata sotto il cofano*

per mettere a punto l'accensione, e vedrete che effetti strepitosi sul motore" o cose del genere.

Qualcuno lo stava osservando.

Gli morì il sorriso sulle labbra e si girò lentamente, guardando in tutti gli angoli del locale. La telecamera era sempre puntata su di lui, ma non si sentiva così, prima, non si sentiva affatto così.

Nessuno. Nient'altro che macchinari. Decise di aver proprio bisogno di farsi un bicchierino di quello buono; doveva chiedere a Woods un sorso di whisky, quel furbacchione se ne portava sempre dietro una bella scorta: ma dov'erano finiti lui e Richie? Lasciarlo solo lì sotto a farsi prendere dalle paranoie quando c'era in giro un pazzo a piede libero; una cosa davvero inumana.

Squeaky aspirò un'altra boccata di fumo e si domandò cos'avrebbe fatto Steve con la sua parte; forse potevano mettersi insieme. Sarebbe stato bello.

Un movimento rapido dietro di lui. Squeaky girò su se stesso, passò in rassegna l'intera serie di apparati per scoprire di cosa si trattava, con gli occhi sbarrati e il cuore in tumulto. Niente, non vedeva niente, ma continuava a sentire il rumore. Faceva pensare a un ragno dalle zampe di metallo in corsa precipitosa.

«Ehi! C'è qualcuno lì?» La voce gli si incrinò.

Il suo sguardo fu attratto da un guizzo improvviso tra due piccoli generatori, nei pressi di un fascio di cavi elettrici che si infilavano in un'apertura d'accesso al ponte. L'estremità di uno di essi sparì là sotto, come tirata da mani invisibili.

Squeaky spense la sigaretta e posò la ricetrasmittente, ancora spaventato, ma meno di quando aveva udito per la prima volta quello strano rumore. Non poteva trattarsi di una persona, a meno che non fosse alta un metro e venti e capace di respirare vapori di combustibile; sotto il ponte non c'era spazio per nient'altro.

E allora da cosa è stato causato il rumore? E dov'è finito quel cavo?

Doveva essere un problema meccanico; si era impigliato da qualche parte, tutto lì... forse agganciato da qualcosa che ruotava o roba simile. Squeaky prese la torcia e l'accese; poi si diresse verso il fascio di cavi sentendosi un idiota.

Magnifico, grandioso... resto solo per una decina di minuti ed eccomi ridotto a un merdoso topolino. Il grande Squeaky, ma guardatelo.

Si mise sopra l'apertura e puntò la luce in basso: si vedeva solo la matassa piegarsi da un lato, per distribuire corrente a tutta la nave. Il foro aveva le dimensioni sufficienti per far passare tutti i cavi, all'incirca un metro di diametro, e lo spazio appariva occupato dai collegamenti elettrici ricoperti da uno spesso strato di gomma isolante.

Il meccanico si sedette sui talloni e infilò la mano nella matassa, allargando il fascio il più possibile. Si spinse in avanti, sorpreso di riuscire a spostare i cavi con tanta facilità. Improvvisamente si strinsero, bloccandogli le braccia contro il corpo.

«Cosa cazzo...?!»

Lottò per liberarsi, terrorizzato, senza riuscire ad allentare la presa. I cavi elettrici lo tiravano forte, sempre più forte... e lo trascinarono giù nel buco e poi nell'oscurità senza lasciargli neppure il tempo di gridare.

Woods gli stava alle calcagna come una ragazzina spaventata; ogni volta che

Richie si fermava, il biondino doveva bloccarsi di colpo sforzandosi di non finirgli addosso. Richie considerava la cosa piuttosto divertente, tutto sommato; si era fermato di colpo un paio di volte solo per assistere al balletto dell'altro.

Si trovavano sul ponte C, al buio. Non in un'oscurità completa, avevano incrociato un paio di lampade accese, ma i corridoi parevano illuminati in modo irregolare: per ogni luce accesa, se ne trovavano tre o quattro spente. Si creavano così prospettive strane e ingannevoli, e lo spazio sembrava allungarsi e contrarsi in forme bizzarre davanti ai due uomini.

Woods aveva protestato solo una volta per quella piccola deviazione, ma Richie l'aveva subito messo a posto. Per andarsene in giro in territorio nemico, bisognava essere pronti a tutto; lui si era limitato a dire al ragazzo di scendere pure in sala macchine da solo se l'idea non gli piaceva. Woods aveva chiuso il becco immediatamente, e a allora gli stava alle costole respirandogli sul collo.

Si erano già lasciati alle spalle alcuni locali pieni di biancheria, uniformi e altre stronzate, per non parlare di un paio di depositi di computer completamente distrutti. Richie sapeva di essere vicino alla meta; la struttura della *Gagarin* somigliava a quella di altre navi di cui aveva sentito parlare.

Nave per ricerche scientifiche un cazzo. Ricerca e sviluppo di nuove armi, piuttosto. Qui è tutto tranquillo come...

Richie si fermò davanti a un massiccio portello e Woods si bloccò a poco più di un centimetro da lui, il volto pallido e bagnato di sudore nel corridoio buio e freddo. Richie sogghignò e andò avanti, esplorando il locale con la torcia.

Un lento sorriso gli illuminò la faccia mentre esaminava il suo interno, soddisfatto da quanto vedeva. File di fucili d'assalto automatici AK-47, caricatori e scatole di pallottole, lanciarazzi RPG e lanciagranate, proiettili e bombe a mano. Una nave spia non poteva non essere armata fino ai denti, lo sapeva.

«L'armeria», sottolineò, ed entrò, seguito a ruota da Woods.

Azionò gli interruttori della luce, senza smettere di sorridere, e afferrò uno degli AK-47: ne controllò il meccanismo di sparo e annuì soddisfatto.

«Quello è... è un AK-47?», domandò Woods in tono ansioso.

«Già. Lo mette in culo a tutti gli M-16 del mondo, Woodsy... dico in quanto a cadenza di tiro e velocità iniziale delle pallottole... ha un raggio d'azione piuttosto corto, ma non c'è neanche bisogno di prendere la mira con uno di questi gingilli, basta puntare e premere il grilletto.»

Lanciò arma al timoniere e lo guardò mentre la maneggiava goffamente, poi si girò e afferrò alcuni caricatori e scatole di pallottole che porse al compagno. «Serviamoci.»

Richie si mise al lavoro con entusiasmo: svuotò gli scaffali e ficcò tutto il possibile nello zaino di Woods; in ciascun caricatore nero e ricurvo potevano essere inserite trenta pallottole. Prese anche tutti gli RPG, i cui razzi avevano un'efficacia fottuta. Trovò due paia di occhiali per la visione notturna, non proprio efficaci quanto un mirino notturno, ma meglio di niente; finirono sopra il resto del materiale.

Richie si alzò in piedi e si guardò intorno, annuendo. Avevano preso tutto, ma in fondo al locale c'era un secondo portello che probabilmente conduceva ad altri depositi di armi. Woods si portava a tracolla già sei AK-47, e il lanciarazzi gli

piegava una spalla.

«Dài Richie, basta così.»

L'altro scosse la testa, afferrò l'ultimo AK-47 e inserì un caricatore. «Non si è mai troppo ricchi, troppo magri o troppo bene armati», esclamò, e aprì il portello su una scala vuota e buia.

Richie prese uno spinello dalla tasca della camicia e lo accese, poi trattenne il fumo nei polmoni finché il cervello non fu sul punto di esplodere per la mancanza di ossigeno. Espirò lentamente, sentendosi rilassato per la rima volta dall'incidente dell'ancora. Qualcuno a bordo di quella nave si stava godendo lo spettacolo, forse erano in parecchi a farlo; quelle maledette telecamere dappertutto gli davano i brividi ogni volta che gli puntavano addosso l'obiettivo.

Ma adesso possiamo combattere ad armi pari; e nessun comunista bastardo riuscirà a mettermi le mani addosso, neanche per sogno.

«Dove stai andando? Usciamo di qui, Richie.»

Woods parlava con il tono lamentoso di un cartone animato. Richie aspirò un'altra boccata e cominciò a scendere le scale immerse nell'oscurità. Squeaky poteva aspettare: doveva prima controllare tutte le armi disponibili.

C'era una missione da compiere. E ai russi sarebbe servito tutto l'aiuto di Dio, perché Richie aveva finito di farselo mettere in culo.

12

L'infermeria non si trovava proprio dove Everton aveva suggerito, ma nelle vicinanze. Foster spalancò la porta e trovò gli interruttori della luce: il bagliore freddo dei neon cacciò via le ombre rivelando un laboratorio medico di un bianco abbacinante. Era attrezzato con grandi armadi, barelle su ruote e lettini d'acciaio: fino a quel momento sembrava uno dei pochi locali della nave a non aver subìto la devastazione sofferta dagli altri.

La ragazza entrò con cautela, seguita dal comandante, Steve e Hiko. Udì la telecamera fissata nell'angolo in posizione dominante ruotare verso di loro e guardò su, rabbrividendo; i sistemi ottici di sorveglianza erano dappertutto: probabilmente si trattava dell'attrezzatura standard utilizzata su navi di tale tipo, ma lei non poteva fare a meno di sentirsi braccata, come se qualcuno non si perdesse neppure una delle loro mosse. Chiunque avesse fatto cadere l'ancora sullo *Star* sapeva ovviamente il fatto suo.

Rimasero tutti fermi per un attimo, in ascolto, ma l'infermeria pareva priva di vita, come il resto della *Gagarin*.

Non vuota però... questa è infestata dai fantasmi, invisibili, ma sempre intenti ad osservarci. Noi non li vediamo, ma sono qui con noi, ci scivolano accanto, ci studiano, ci toccano...

Si sforzò di scrollarsi di dosso quelle sensazioni e si diresse verso i cassetti e le ante di un bancone addossato alla parete, di fronte agli armadietti per il personale. Steve ed Everton aiutarono Hiko a stendersi su uno dei lettini, mentre lei apriva i

cassetti e trovava garza e guanti di gomma. Si accucciò davanti ad un'anta ed ebbe fortuna al primo tentativo: tamponi, flaconi di disinfettante e tutto il necessario per la sutura. Prese un po' di roba e tornò dagli altri. Hiko era sdraiato ed Everton gli stava vicino. Steve frugava in un armadio alla ricerca di abiti asciutti.

Il marinaio maori guardò stoicamente mentre lei apriva il laccio emostatico improvvisato e puliva la brutta ferita con una soluzione a base di iodio. Foster infilò il filo nell'ago chirurgico e respirò a fondo.

«Sarà doloroso, Hiko.»

«Vai tranquilla.»

Steve aveva trovato una vestaglia da infermiere e si riparò dietro un paravento per cambiarsi. Foster esitava con l'ago in mano, e non riuscì a evitare di dare una rapida occhiata al giovane che si sfilava i pantaloni bagnati. Dal punto in cui era, riuscì a vedere una coscia muscolosa, mentre il tessuto appesantito dall'acqua scivolava giù.

Gesù, sono tornata ai tempi del liceo? Foster si mise al lavoro, imbarazzata di se stessa. Fece penetrare l'ago nel labbro frastagliato della ferita e lo spinse attraverso la pelle con tutta la delicatezza possibile. Hiko non batté ciglio.

«Hai una soglia del dolore molto alta», osservò lei.

«Di solito faccio da solo», rispose il maori. La ragazza ebbe il dubbio che scherzasse, ma poi, considerando la profondità dei tatuaggi, si convinse del contrario.

Everton aveva tirato fuori da qualche tasca l'ennesima manciata di noccioline, e si rivolse a Foster, chiacchierando mentre masticava.

«Foster... cosa farà con i suoi tre milioni?»

Lei si concentrò sul taglio profondo cui stava applicando un secondo punto di sutura, ben consapevole che il comandante si sforzava di essere gentile, ma senza un reale interesse alla questione. «Non li ho ancora.»

Everton continuò. «Supponga di sì. Cosa farebbe?»

Foster si strinse nelle spalle; non trovava niente da dire a quell'uomo, e per la verità non aveva ancora affrontato l'argomento.

Hiko invece ci aveva riflettuto sopra, evidentemente. «Io aprirei una scuola.»

Steve uscì dal paravento con la vestaglia da infermiere che gli stava un po' troppo larga addosso. Ne buttò un'altra a Hiko, sorridendo. «Una scuola?»

Hiko annuì. «*Kura Kaupapa*, una scuola elementare. Per insegnare loro a leggere e scrivere in maori, e cose del genere.»

Everton intervenne perché il discorso non si esaurisse. «E tu, Baker?»

Steve stava aprendo gli ampi armadi dell'infermeria, per controllarne il contenuto. «Non so. Io non ho legami: ho sempre amato il mare, mi comprerei un'isola.»

Foster rifletté su quel progetto, mentre completava il terzo punto. «Un'idea interessante. Con una spiaggia?»

«Sì. Di sabbia fine e bianca.»

La ragazza sorrise. «E una casa?»

«Con il tetto di paglia, affacciata sulla laguna.»

Hiko sogghignò. «E a quando le nozze? Ahi, Foster, fai piano!»

Foster guardò Steve, e lo vide intento a fissarla pensieroso mentre passava all'armadio successivo. Interessante, davvero.

Il meccanico abbassò la maniglia e all'improvviso si scatenò l'inferno.

Steve si abbassò di colpo per ripararsi quando una figura avvolta nell'ombra fece fuoco dall'interno del profondo armadio: la raffica di un fucile automatico infranse brutalmente l'immobilità dell'infermeria.

Steve si girò in fretta, vide Foster che spingeva sul pavimento Hiko ed Everton che si buttava a terra mentre il russo mitragliava tutto il laboratorio con l'AK-47. Le porte di vetro esplosero in una miriade di frammenti, il lettino di metallo su cui si trovava Hiko fu crivellato da una serie di colpi tintinnanti.

Il giovane meccanico individuò il fucile automatico di Everton appoggiato alla base dell'armadio e strisciò in quella direzione per impossessarsene: proprio quando l'aveva raggiunto, il russo saltò giù, sempre sparando all'impazzata. Steve vide la maschera antigas che gli copriva la testa, vide la punta della canna puntare dritta su di lui e udì lo scatto dell'arma scarica.

Si avventò contro l'aggressore, sollevò il calcio del fucile e colpì con forza il russo nel petto, facendolo ricadere di peso nell'armadio. Lo schianto del cranio sbattuto contro l'anta di metallo risuonò violento nel silenzio improvviso e l'uomo cadde esanime.

Steve afferrò l'avversario per gli stivali e lo trascinò sul pavimento. Piuttosto leggero, non doveva pesare più di una sessantina di chili, e piccolo di statura, anche.

Diede un'occhiata dietro di sé e vide gli sguardi attoniti di Hiko e Foster, mentre Everton faceva capolino da sotto un tavolo. Quasi incredibilmente nessuno era stato ferito.

Il meccanico afferrò la maschera antigas, ancora eccitato dalla scarica di adrenalina.

Il bastardo ha cercato di uccidermi!

Gli strappò la maschera, deciso a riempirlo di botte se solo si fosse mosso... e batté le palpebre per la sorpresa. Si trattava di una donna, e carina, anche. Lineamenti delicati e dolci, lunghe ciocche di capelli biondi e sporchi a incorniciare un pallido volto a forma di cuore.

Steve lasciò cadere la maschera, si voltò verso gli altri e lesse loro in viso lo stesso suo sgomento. Non per fare il maschio sciovinista, ma tanta violenza da parte di una donna, russa o meno...

Cosa diavolo sta succedendo qui?

Forse avrebbero potuto chiederlo a lei quando si fosse ripresa. Sempre che conoscesse un po' d'inglese, che non fosse pazza e che ce la facesse a tornare in sé.

J.W. Woods Junior non riusciva a ubriacarsi. La piccola fraschetta era già mezza vuota, ma, prima ancora di raggiungere lo stomaco, il liquore sembrava volatilizzarsi in suore; gli sgorgava in rivoli freddi da ogni centimetro quadrato di pelle fin dal momento in cui aveva messo piede su quella nave abbandonata.

Avrebbe voluto che il *Sea Star* fosse ancora a galla, lo desiderava disperatamente. Avrebbe voluto essere accanto al comandante, e non là, nel locale buio e pieno di echi in cui l'aveva condotto Richie. Un sacco di cose avrebbe desiderato, ma più di tutto voleva che il whisky facesse il suo effetto egli desse un po' di pace.

Tutti lo consideravano una femminuccia, non gliene importava, ma non voleva

morire, e non voleva restare solo su una nave in cui si nascondeva un russo impazzito pronto a ucciderli tutti quanti.

Sono già un sopravvissuto, niente di più; cosa c'è di male nel desiderio di vivere? Avrei potuto affondare insieme allo Star*, ma nessuno se ne cura. Sono tutti pazzi; mi chiamano femminuccia, e poi si fanno in quattro per farsi uccidere, come se questo li rendesse degli eroi.*

L'unico a trattarlo con un po' di rispetto era Everton; doveva insistere per rimanere con il comandante, un vero leader, un uomo forte. Invece, eccolo là con un marinaio maniaco delle armi, mentre avevano ricevuto l'ordine di andare ad aiutare Squeaky. Non avrebbero dovuto trovarsi lì.

Richie continuava a fumare marijuana e a esplorare l'ambiente con la luce della torcia, come se avessero avuto tutto il tempo del mondo. Il fascio luminoso colpì una serie di contenitori cilindrici. Puntò la pila tutto intorno illuminando l'involucro di un missile sospeso al gancio di una gru sopra un contenitore e circondato da una struttura in metallo a celle. Sembrava il caricatore a tamburo di un'enorme rivoltella con la canna puntata verso l'alto.

Era un sistema di lancio verticale con unico portello?

La voce di Richie suonò allegra ed entusiasta. «Questo si chiama essere armati: missili superficie-aria a corta gittata... bellissimi!» Nessun annuario ufficiale dedicato alle unità in servizio nelle flotte dei Paesi di tutto il mondo faceva cenno a questo particolare tipo di armamento sofisticato presente a bordo di una nave per ricerche come la *Kosmonaut Yury Gagarin*, ma Richie non si meravigliò. L'unità, costruita all'inizio degli anni Settanta, aveva sempre avuto una notevole importanza ed è comprensibile che i vertici militari sovietici avessero deciso fin dall'inizio di dotarla segretamente di sistemi d'arma per permetterle di difendersi da eventuali attacchi aerei.

«Non sto più nella pelle dall'eccitazione», disse Woods. Portò alla bocca la fiaschetta e bevve una salutare sorsata. «Possiamo andare adesso?»

«Tra un minuto.» Richie ricominciò a esplorare, dirigendo la luce sul pavimento.

Woods fece ancora ricorso a un po' di alcol, guardando senza speranza Richie intento a esaminare il caos rivelato dalla torcia. Qualcuno sembrava che si fosse fermato là a smontare alcuni dei missili in dotazione: si vedevano parti del rivestimento esterno, elementi meccanici, pezzi di componenti elettronici in ogni angolo.

«Ehi, Woods, che ne pensi di questo?»

«Non saprei», rispose il timoniere in tono imbronciato. Sospirò, si ricacciò in tasca la fiaschetta e sollevò la pila per puntarla là dove indicava Richie. Forse, se si rendeva utile, se ne sarebbero andati via prima. Voleva tornare dal comandante, dovunque ci fosse *luce*.

Seguì Richie nel locale oscuro e si avvicinò ai contenitori cilindrici, senza sapere bene cosa l'altro stesse cercando, e senza curarsene molto. Si sentiva la torcia viscida e scivolosa nella mano sudata. La passò nell'altra, e si asciugò il palmo sulla camicia; poi aspettò che Richie gli fornisse qualche spiegazione tecnica.

La pila illuminò l'incastellatura a più piani che circondava il missile sospeso e parzialmente smontato. Sembrava che qualcuno si fosse impegnato a fondo per

togliere dall'interno tutte le parti meccaniche ed elettroniche, compresa la carica bellica e al posto di questi componenti avesse fissato nel ristretto spazio lasciato vuoto una specie di seggiolino dotato di cinture di sicurezza.

«Sembrerebbe un sedile a espulsione simile a quelli montati sui jet da caccia e attivati dai piloti in caso di emergenza per permettere di abbandonare l'aereo», osservò Richie. Raccolse una scatoletta collegata tramite cavi a un pannello sulla parete. La osservò con attenzione, annuendo piano.

«Pulsanti di lancio. Geniale.»

Woods dovette soffocare l'impulso di mettere fretta a Richie; non voleva seccarlo troppo, avrebbe potuto piantarlo, lì da solo. Il timoniere deglutì, poi distolse l'attenzione dalla piattaforma per guardarsi attorno.

Illuminò la paratia opposta e si sentì gelare, mentre una nuova ondata di sudore gli inzuppava la pelle. Nel tremulo fascio di luce si vedeva uno dei portelli stagni della *Gagarin*: era tutto distorto e deformato dall'esterno. Numerosi colpi avevano creato nella spessa lastra d'acciaio ammaccature grosse quanto il pugno di un uomo.

È un forzuto, chiunque l'abbia fatto... e doveva essere armato di un ariete, un uomo non può possedere tanta energia da solo.

La luce scese alla base del portello dove scintillò su una pozza densa, bruno-rossastra. Larga almeno un metro, e ancora molto umida.

«Ehi, Richie...» A Woods tremava la voce: deglutì di nuovo, mentre la torcia di Richie puntava sulla zona bagnata e si fermava.

«C'è un sacco di sangue», concluse debolmente, e si portò una volta di più la fiaschetta alla bocca, ansioso di mettere a tacere il terrore che si era impadronito di lui. Chiuse gli occhi e bevve a lungo, senza fermarsi finché non cominciò a sentirsi soffocato da un sollievo dolce e bollente.

13

Everton, invaso da un gran sollievo, aiutò Foster ad adagiare la donna priva di sensi su una sedia. Avevano catturato il sabotatore russo, era tutto finito, ormai. Ecco chi aveva cercato di ucciderli, lasciando cadere l'ancora sul rimorchiatore: si trattava evidentemente di una malata di mente, e perciò impossibilitata a reclamare il possesso della *Gagarin*. Nessun tribunale l'avrebbe contestato, e i testimoni non mancavano.

La donna si accasciò sulla sedia ed Everton si mise ad osservare Hiko intento a frugare il borsello da cintura che Baker aveva sfilato alla russa. Tirò fuori sacchetti di roba da mangiare vuoti, mezzo pacchetto di sigarette russe, fiammiferi.

Il comandante sorrise tra sé. Un'intera nave tutta per lei, e guarda quella donna, pronta ad andarsene in giro armata fino ai denti, maschera antigas e tutto il resto, portandosi dietro solo il borsello con gli oggetti di prima necessità e un fucile automatico. Si domandò se avesse massacrato i compagni prima o dopo aver distrutto tutte le apparecchiature radio.

Hiko estrasse dalla borsa un oggetto cilindrico scuro delle dimensioni di una mano,

poi un altro e un altro ancora.

Everton si rese conto d'un tratto di cosa si trattasse, ma Baker lo batté sul tempo nell'avvertire il marinaio.

«Attento, Hiko», disse seccamente. «Sono bombe a mano incendiarie.»

Hiko si accigliò. «Cosa?»

Baker indicò le granate. «Se esplode una di quelle, fa un buco che arriva fino al ponte di coperta.»

Hiko scosse la testa e con grande cautela cominciò a rimettere a posto i piccoli ma micidiali ordigni. «Cosa pensava di fare? Far saltare in aria la nave?»

Everton aveva voglia di ridere. *Un'altra prova, se ce ne fosse bisogno! Pazza, folle come un cappellaio russo!*

Baker prese la ricetrasmittente e chiamò il collega. «Squeaky. Rispondi, Squeaky, mi hai sentito?»

Silenzio, ed Everton vide Baker accigliarsi, mentre Hiko e Foster si scambiavano uno sguardo interrogativo.

«Squeaky, forza, non fare scherzi.»

Ancora niente. L'uomo di Baker a quanto pareva si era allontanato senza la radio; Everton assunse un'espressione preoccupata. Come se non avessero già abbastanza problemi da affrontare.

Baker premette ancora il pulsante di trasmissione. «Richie, Woods, rispondete.»

Richie si fece sentire subito, la sua voce echeggiò forte tra i crepitii. «Steve, su questa nave c'è un locale pieno di missili.»

Baker perse la calma. «Non me ne frega un cazzo dei missili, Richie! Il mio migliore amico non risponde dalla sala macchine: adesso muovi il culo e vai da lui!»

Il marinaio sembrò deluso dalla mancanza di entusiasmo di Baker. «Sì, sì, ho capito.»

Il meccanico continuò a trasmettere, lanciando occhiate preoccupate alla russa priva di sensi. «E tanto perché lo sappiate, c'è un membro dell'equipaggio russo qui con noi che ci ha appena scaricato un caricatore di AK-47 addosso, perciò tenete gli occhi bene aperti; ci vediamo in sala macchine tra cinque minuti.»

Everton si accigliò, ma decise di lasciar correre. Baker voleva il ruolo del comandante, d'accordo; il mistero era risolto, ormai, sembrava davvero improbabile ipotizzare la presenza di *due* russi malati di mente a piede libero, e la *Gagarin* continuava ad appartenergli. Se l'altro meccanico si era perso, be', fatti suoi. Con un po' di fortuna, poteva succedere lo stesso anche a Baker; improbabile, ma si può sempre sperare.

La russa emise un sommesso lamento e mosse la testa, cominciando a rinvenire. Baker imbracciò il fucile e tutti volsero lo sguardo verso la donna che gemeva, pronti a reagire se fosse di nuovo partita all'attacco.

Everton s'infilò la mano in tasca per prendere una manciata di noccioline, e si preparò ad assistere allo spettacolo.

Richie, tallonato da Woods, procedeva lungo l'oscuro corridoio del ponte C: avanzavano entrambi con cautela, armati di vari AK-47. Le scale dovevano essere da qualche parte lì vicino; Richie aveva perso il senso dell'orientamento e, a giudicare

da come camminava barcollando, anche Woods non sapeva bene dove andare.

Questo posto è un fottuto labirinto, pensò con amarezza. *Quei dannati russi con le loro maledette navi spia. Con ogni probabilità le progettano apposta così per confondere la gente*.

Percorrendo il corridoio principale senza deviare, immaginava, prima o poi avrebbero raggiunto un punto per salire. Poco più oltre c'era un'altra svolta, e Richie continuava a rimuginare sugli avvertimenti di Steve. Marinai russi armati di fucili mitragliatori, Squeaky scomparso. Il poveretto doveva aver aperto il portello e s'era fatto beccare. Una maledetta vergogna, tutta quella faccenda.

Provateci un po' con noi, ruski. *siamo pronti e armati fino ai denti, e vi fabbricheremo un bel buco del culo nuovo di zecca*.

Girarono l'angolo e si bloccarono di fronte ai mucchi di detriti che costellavano il corridoio poco illuminato. Grossi cavi strappati dal soffitto si ammonticchiavano sparsi dovunque sul pavimento.

«Cos'è successo qui?», bisbigliò Woods.

Richie scosse la testa. «A qualcuno non piace l'elettricità.» Scavalcarono con circospezione i cavi serpeggianti; Richie vide più avanti una nuova curva, a sinistra. Quella parte del corridoio terminava con un portello: forse li avrebbe condotti alle scale.

Raggiunsero l'apertura e Richie si avvicinò, cercando di decifrare la scritta lì accanto. Il russo aveva uno strano aspetto, un miscuglio di lettere perfettamente normali e altre senza alcun senso.

Qualcosa si mosse veloce davanti a lui e rimase librato nell'aria, come un insetto, a pochi centimetri dalla sua faccia.

Cazzo.

L'uomo barcollò all'indietro, e per poco non finì addosso a Woods. Una luce vivida lampeggiò da quell'essere ronzante, accecando Richie.

Questi si mise a menar colpi con il fucile, troppo stupefatto per riuscire a pensare con chiarezza. La canna dell'arma andò a sbattere contro qualcosa di metallo che cadde a terra dibattendosi selvaggiamente e ronzando senza tregua mentre si contorceva sul pavimento.

Richie prese la mira e sparò: luce e suono cessarono all'istante.

Gesù Cristo!

Ma cos'era? Richie fissava l'oggetto, incapace di capire cosa stesse guardando. Una specie d'insetto gigantesco, fatto di parti meccaniche. Circa trenta centimetri di lunghezza, dotato di ali, una lente in mezzo al corpo oblungo, dalla quale emanava una luce pulsante.

È un robot! Un fottuto droide!

Richie lo pungolò con la canna del fucile, ma quello non si mosse. Le pallottole avevano tranciato un cavetto attorcigliato che gli sporgeva dal dorso: doveva essersi interrotta l'alimentazione elettrica.

Il marinaio vide che il collegamento continuava serpeggiando lungo il corridoio alla loro sinistra, e spariva nel buio. Si accovacciò e raccolse il droide: notò stupito quanto fosse leggero.

«Che cos'è?»

«Si tratta di robotica, amico. Alta tecnologia robotica.»

Woods espresse lo stesso timore reverenziale provato dal compagno. «E a cosa serve?»

Richie emise un fischio silenzioso e lento, poi scosse la testa. «Non lo so. Non ho mai visto niente di simile, guarda il livello tecnico di queste parti meccaniche... con fottute meraviglie di questo genere, come hanno fatto i russi a perdere la Guerra Fredda? Andiamo.»

Entrambi imbracciarono i fucili e imboccarono il corridoio di sinistra, seguendo il cavetto troncato che li avrebbe condotti alla fonte d'energia. Richie sorrideva tra sé, ansioso di vedere di più: non stava nella pelle per l'eccitazione e la curiosità.

Allora è questo a cui si dedicavano qui sopra; cazzutamente fantastico! Non c'è da meravigliarsi se vogliono tenercelo nascosto.

Ricordandosi dell'avversario sconosciuto, strinsero più forte le armi e continuarono ad avanzare nell'oscurità, Richie in testa.

Nadia stava sognando, un sogno oscuro e terribile fatto di fuoco blu, e provava un dolore remoto, al petto e alla testa. Continuò a lungo, il sogno, ma il dolore si fece più forte, più acuto; poi le immagini si appannarono, si dileguarono come un brutto ricordo di tanto tempo prima, mentre la superficie della realtà si precipitava su di lei sotto forma di luce.

Aprì gli occhi ancora intontita, e *c'era* la luce. Una luce vivida, il cui splendore scendeva dall'alto. E vide delle persone, persone vere.

Il panico la invase, un terrore così profondo da bloccarle il respiro.

«Le luci, no! Togliete la corrente, lui si nutre di elettricità! Mi dovete ascoltare, prima non sapevo che voi foste esseri umani, state commettendo un terribile errore!»

Qualcuno era chino su di lei, una ragazza graziosa dall'espressione preoccupata. Le farfugliava qualcosa di gentile in una lingua straniera, parole carezzevoli, ma sbagliate, tutte sbagliate.

Nadia fece un profondo respiro e si concentrò.

"Ii-si" ha detto. Easy? Inglese? Piano, Calma. Non agitarti. Oh, grazie a Dio!

Nadia sapeva l'inglese, aveva dovuto impararlo per poter collaborare con gli astronauti americani.

Foster riprese a parlare. «Siamo americani, sai? Stati Uniti d'America? Inglese?»

Nadia indicò le luci, cercando in fretta le parole giuste. «La corrente! Togliete la corrente, spegnete tutto sulla nave! Siete in pericolo!

Tutti la fissavano, e lei ricambiava gli sguardi, cercando qualche segno di comprensione nei volti pallidi. Un giovane ai capelli scuri vestito da infermiere, con un fucile. Un uomo più anziano, un berretto da capitano in testa. La ragazza con una maglietta rosa intenso, e un altro dall'aspetto polinesiano.

«Cosa sta dicendo?», il maori chiedeva agli altri come se lei non esistesse nemmeno.

L'uomo dai capelli scuri scosse la testa. «Supera la mia comprensione. Io vado a cercare Squeaky.»

Cosa significa "Squeaky"?

La ragazza guardò preoccupata il giovane. «Stai attento. Ci vediamo su in

plancia.»

L’uomo ricambiò lo sguardo profondo di lei e annuì, inserendo un nuovo caricatore nell’AK-47. Nadia capì che si volevano bene, e si sentì stringere il cuore in una morsa di tristezza.

«Ci vediamo in plancia», ripeté lui e uscì dall’infermeria.

Nadia chiuse gli occhi e si portò una mano tremante alla testa, cercando di trovare le parole giuste per farsi capire. Già la trattavano da squilibrata.

Perché non dovrebbero? Hai cercato di ucciderli, devi avere un aspetto spaventoso, da giorni e giorni non dormi e non ti lavi.

Riaprì gli occhi e vide che l’uomo maturo con il berretto e il maori si stavano avvicinando, un’espressione chiusa e piena di sospetto dipinta in volto. Quello che sembrava il capo teneva in mano un sacchettino frusciante: quando le fu accanto lei percepì l’odore delle noccioline arrostite.

Senza pensarci, si avventò sul sacchetto, con l’acquolina in bocca. Il comandante indietreggiò.

Nadia si sentì gli occhi pieni di lacrime. «Non mangio da tre giorni», disse a voce bassa. L’uomo ebbe un attimo d’esitazione, poi le porse le noccioline. L’altra non riuscì neppure a dirgli grazie, sopraffatta com’era da un prepotente bisogno animale. Si riempì la bocca con una generosa manciata inghiottendole senza quasi masticarle.

Lo stomaco le si serrò, ma non rifiutò il cibo. Lei annuì piena di gratitudine: già la mente esausta acquistava nuovo vigore mentre le proteine si diffondevano nell’organismo.

«Come ti chiami?», chiese la ragazza.

Il comandante intervenne senza lasciarle il tempo di rispondere. «Cos’è successo su questa nave? Dov’è il resto dell’equipaggio?»

Nadia deglutì, ascoltò le domande e volse lo sguardo da lui alla ragazza, animata dal disperato desiderio di dire la cosa giusta per far capire la situazione.

Si concentrò sul comandante. Bisognava convincere lui per primo.

«Morti. Tutti morti. Dovete togliere la corrente. Lui ha bisogno di energia elettrica per spostarsi sulla nave.»

«*Chi* ha bisogno di energia elettrica?»

Come poteva spiegarsi? Nadia guardò l’uomo negli occhi e capì di non avere a propria disposizione alcuna parola per indicare la “cosa”.

«Lui», ripeté, e puntò il dito verso l’alto. «Viene dalla MIR.»

La ragazza la fissò seria. «La stazione spaziale?»

Nadia annuì, e si ficcò in bocca un’altra manciata di noccioline, masticando insieme ad esse la parola «Sì».

Il comandante, esasperato, alzò gli occhi al cielo. «Cristo, ci è capitata una...»

Nadia non conosceva quella parola.

Svitata?

La ragazza, turbata, si voltò verso l’uomo. «Aspetti un momento, comandante.»

L’altro la liquidò con un gesto, e la russa non ebbe bisogno di comprendere il significato esatto della frase: lo vedeva nella sua espressione, lo sentiva nel suo modo di parlare. «È una fottuta pazza! Ma guardatela!»

Nadia si rese conto che l’uomo non aveva alcuna intenzione di starla a sentire, i

canali di comunicazione con lei erano chiusi. Il capo di quella gente la considerava pazza, non l'avrebbe ascoltata se non quando tutti i suoi uomini fossero morti, o peggio ancora, il che sarebbe accaduto molto presto con i generatori in funzione.

Doveva andarsene di lì, staccare la corrente prima che fosse troppo tardi.

Appena il comandante le girò le spalle, gli balzò addosso, unì le mani e lo colpì con forza alla testa.

14

Everton non si aspettava di essere assalito e cadde a terra tramortito. Senza lasciare a Foster neppure il tempo di capire, la prigioniera russa si precipitò fuori dall'infermeria.

Con il comandante fuori combattimento e Hiko nell'impossibilità di correre, Foster capì di essere l'unica a poter inseguire la fuggitiva, e partì a razzo, infilandosi una mano in tasca per impugnare la calibro .22 avuta da Steve in un passato che sembrava molto lontano.

Arrivò nel corridoio e udì un fragore di vetri infranti. Si slanciò in avanti e vide la donna afferrare la scure antincendio nella bacheca fissata alla parete e poi riprendere la corsa, svoltare l'angolo e sparire.

«Oh, merda.»

Foster ripartì all'inseguimento, superò l'angolo e si trovò davanti a un portello aperto, al di là del quale si scorgevano scale diverse da quelle che avevano usato per portare Hiko in infermeria; queste partivano dal ponte B. La donna doveva per forza essere scesa.

Era una zona bene illuminata. La ragazza estrasse la pistola e si precipitò giù per i gradini, scendendoli tre alla volta. Raggiunto pianerottolo, si affacciò per controllare la situazione: la russa era ferma davanti al portello d'accesso al ponte C, con le mani premute contro la spessa lastra di metallo, nel tentativo disperato di smuoverla. Doveva essere bloccata dall'altra parte. Frammenti di cavo elettrico giacevano sparsi a terra.

Foster si fermò a metà della rampa e puntò la pistola, sforzandosi di recuperare in fretta il fiato. «Ferma dove sei!»

La donna si girò, vide l'arma e rimase immobile, pallida e spaventata. Foster indicò l'ascia.

«Mettila giù!»

La russa abbassò pian piano e la lasciò cadere a terra: la lama produsse un forte rumore nel colpire il pavimento. Poi si accasciò con un'espressione angosciata ed esausta. Sembrava che l'ultima scintilla di vita fosse scivolata fuori di lei, che ogni desiderio di vivere si fosse esaurito all'improvviso. Foster le si avvicinò, sempre puntandole contro la calibro .22, anche se non l'avrebbe mai creduta capace di alzarsi in piedi, e tanto meno di assalirla, ridotta com'era. Dalle nocche della mano destra colava lento un rivolo di sangue.

«Cosa avevi intenzione di fare con quella?», le domandò.

La russa alzò gli occhi su di lei con un'espressione ansiosa e supplichevole. «Tu non capisci», disse piano.

«Capisco che hai appena colpito il mio comandante», replicò la giovane, e senza potersi fermare aggiunse sottovoce: «Una cosa che io avrei voluto fare già da molto tempo».

L'altra donna tremava terrorizzata, e Foster abbassò l'arma, respirò a fondo, poi se la rimise in tasca. Se fingeva, quella russa si meritava un Oscar; pareva davvero in preda a un tracollo nervoso e non sembrava più né violenta né pericolosa. L'americana alzò entrambe le mani e avanzò verso di lei. Si trovava ormai a poco più di un metro di distanza.

«Mi chiamo Kelly Foster. Sono ufficiale di rotta.»

La donna le rivolse uno sguardo esausto, poi con un filo di voce animato da un po' di speranza: «Io sono Nadia», replicò, «Nadia Vinogradova, ufficiale superiore scientifico.»

Si udì un calpestio sui gradini alle spalle delle due donne: Everton stava correndo giù per le scale, seguito da Hiko zoppicante. Entrambi armati, entrambi con le armi puntate su Nadia.

Foster decise di correre un rischio calcolato e si voltò per affrontare i due uomini, esponendosi in pieno alle loro pallottole. Guardò Everton con un'espressione seria.

«Quell'arma non è necessaria. Lo stesso vale per te, Hiko. Mettila giù.»

Tornò a occuparsi della donna tremante, tenendo le mani bene in vista e la voce bassa e rilassata, e parlò scegliendo parole semplici e chiare. «Nadia, ricominciamo da capo. Lentamente. Dov'è il resto dell'equipaggio?»

Nadia sembrò intuire che aveva una reale possibilità di spiegarsi. «Ve l'ho detto. Morti o fuggiti.»

Everton sbuffò con aria di scherno. «Fuggiti? In un tifone come questo, 300 uomini? Stronzate.»

Nadia riprese il discorso, aggrottando le sopracciglia nello sforzo di concentrarsi. «Otto giorni fa, durante una trasmissione proveniente dalla stazione spaziale MIR, un'entità sconosciuta penetrò nella nave. Dapprima pensammo che trasmettitori e ricevitori si fossero guastati, e li spegnemmo. La "cosa" assunse il controllo dei computer, e passò in rassegna tutte le informazioni. Lingue, enciclopedie, trattati di medicina. Stava imparando.»

«Imparando cosa?», chiese Foster, accovacciandosi di fronte a lei.

«Il modo per ucciderci. Il nostro comandante, Alexi, ed io, siamo stati gli ultimi a restare vivi. Abbiamo tagliato i cavi, le abbiamo distrutte.»

Foster si accigliò. «"Le"? Prima hai parlato di una "cosa". Chi sono queste "le"?»

Nadia disse una parola in russo, mentre il volto le si increspava, gli occhi si riempivano di lacrime e la bocca si piegava all'ingiù. Poi la tradusse in inglese.

«*Macchine*», sussurrò, e si coprì la faccia con le mani, scoppiando a piangere. «È la verità!»

Foster si alzò in piedi e tornò da Everton e da Hiko; il marinaio aveva un'aria decisamente scettica, ma il comandante sembrava quasi...

Trionfante?

«Ebbene?», domandò Everton a bassa voce.

Foster sospirò. «Ha ragione lei, è matta. Ma di certo *qualcosa* l'ha spaventata. Portiamola su in plancia.»

Si avviò di nuovo verso la donna in lacrime, raccogliendo un pezzo di filo elettrico mentre le si accovacciava davanti. Le tese l'altra mano, cercando di dar l'impressione di aver creduto alle sue parole; non voleva suscitare un'altra reazione violenta.

«Forza, ti aiuterò ad alzarti.»

Nadia si lasciò sollevare, e Foster le avvolse in fretta il cavo elettrico intorno ai polsi, stringendolo forte.

La russa si rese conto del tradimento troppo tardi; si mise a gridare e a graffiare Foster, ma poi arrivò Hiko a tenerla ferma e i due la trascinarono urlante su per le scale, mentre Foster si sentiva alquanto idiota.

Woods reggeva lo stranissimo robot e un rotolo sempre più grosso man mano che insieme a Richie seguiva il cavo di collegamento del droide lungo il corridoio buio. Richie camminava davanti con una torcia e il fucile mitragliatore pronto. Da qualche punto di fronte a loro si udiva un debole ronzio elettrico, via via più forte.

Woods, intontito dall'alcol, si sentiva meglio, ma mentre procedevano lampi di pensieri e sentimenti sfuocati continuavano ad assalirlo. Steve Baker aveva detto di andare giù da Squeaky perché lui non era là.

Il timoniere aveva un'espressione molto tesa. Scendere in sala *macchine* a vedere cosa fosse accaduto al piccolo Squeaky. E il comandante Everton aveva dato loro il medesimo ordine mezz'ora prima o forse più. E c'era del sangue, anche. Nel deposito missili, accanto a quel portello.

Si scrollò di dosso i ricordi e continuò ad avvolgere il cavo, tenendosi alle costole di Richie. Un buon compagno, quel Richie, in fondo: conosceva le armi, aveva esperienza in materia di tecnologia avanzata; sarebbero andati subito da Squeaky dopo aver scoperto da dove veniva il robot.

Richie si arrestò all'improvviso; Woods alzò gli occhi e si frugò in tasca per cercare la pila. Il corridoio finiva davanti a un portello: rumore di macchinari in movimento veniva senza dubbio da là dietro.

Richie la spalancò e cercò di attivare l'interruttore della luce, ma il locale rimase al buio, almeno a quanto poteva vedere Woods. I due entrarono, e lo sguardo di Woods fu attirato da una cascata di scintille luminose circa sei metri più in là.

Le luci delle due torce finirono insieme sulla fonte di suoni e luci, e il timoniere spalancò la bocca per la meraviglia.

Non è possibile.

Si trovavano in una specie di officina, con lunghi tavoli accostati alle paratie e muri costellati di attrezzi. Grossi cavi pendevano da ogni parte come liane nella giungla, giravano intorno a postazioni computerizzate dagli schermi balenanti e scendevano in fasci dai tavoli di lavoro. E al termine di ogni cavo ondeggiante, un minuscolo robot color argento, tutto preso a costruire altri piccoli robot.

I fasci di luce scintillavano sulle sottili membra metalliche di droidi non più alti di trenta centimetri. Alcuni avevano un vago aspetto umanoide, con braccia, gambe e corpi piatti fatti di circuiti elettrici in un contenitore di metallo. Atri somigliavano a insetti, simili a quello volante che Woods teneva ancora in mano: questi ultimi

scorrazzavano per i tavoli sulle numerose zampe come scheletrici ragni o granchi meccanici. Quel posto sembrava una linea di montaggio in miniatura: i robot maneggiavano minuscole membra, montando e saldando pezzi senza un momento di pausa.

Richie allungò una mano e disinnestò l'interruttore di corrente. Di colpo, cessò ogni attività; tutti i robot si bloccarono, tutte le apparecchiature si fermarono. Nell'oscurità restava solo silenzio e odore di metallo surriscaldato.

La ricetrasmittente di Richie crepitò all'improvviso e la voce di Steve risuonò nel locale. Aveva un tono teso.

«Richie, dove vi trovate?»

Richie afferrò la radio e parlò tutto eccitato. «Steve! Qui sotto c'è un'officina robotizzata dalla tecnologia così avanzata da far sembrare le nostre appena uscite dal Medioevo!»

Al meccanico la cosa non interessava affatto. «Richie, ti avevo detto di prendere il culo e portarlo giù in sala macchine! Sei sordo o senza cervello?»

Richie sospirò. «Ok, ci andiamo, ci andiamo.»

Improvvisamente le macchine ripresero vita tutte insieme, e i minuscoli robot ricominciarono a lavorare come se niente fosse successo.

Richie si infilò la ricetrasmittente nella cintura e azionò di nuovo l'interruttore di corrente, su e giù, su e giù. I droidi non smisero di lavorare, con i cavi elettrici che ondeggiavano leggermente al ritmo delle loro attività.

Ma non dovrebbe esserci più elettricità!

«Usciamo di qui», implorò Woods a bassa voce; Richie lo ignorò, e si diresse lentamente verso uno dei tavoli di lavoro. Sembrava ammaliato in modo irresistibile.

Il timoniere fu colto da un brivido improvviso e violento. Qualcuno li stava osservando, sentiva la presenza nascosta di occhi indagatori in qualche punto del locale.

Fece un passo per avvicinarsi a Richie, e parlò in tono secco, imperioso. «Maledizione, Richie, andiamocene!»

Richie sollevò una mano, senza smettere di guardare un piccolo robot intento a saldare microcircuiti. Poi, dopo essersi chinato, avvicinò le dita all'automa e lo toccò.

Il droide girò di colpo su se stesso e tese uno strano braccio, alla cui estremità era fissato un attrezzo che Woods aveva già visto, sembrava...

Thwap! Thwap!

Il timoniere urlò mentre i chiodi gli affondavano nella carne. Lasciò cadere ogni cosa, premendo le mani sulla ferita per calmare il dolore lancinante, e il droide sparò ancora.

Un altro automa ruotò su se stesso, e infilò la punta del trapano elettrico nel braccio sinistro di Richie, che emise un grido, si slanciò verso una delle paratie e staccò dal sostegno un'ascia antincendio. Tornò al tavolo, urlando di rabbia, mentre il robot armato di pistola sparachiodi continuava a far fuoco.

Woods sgattaiolò nell'oscurità del locale, cercando di tenere la mano stretta sulla spalla e nello stesso tempo di imbracciare uno dei fucili mitragliatori. Richie menava colpi su colpi con la scure, tranciando i cavi elettrici dei robot mentre i chiodi gli cadevano intorno con gran fracasso rimbalzando sulle superfici di metallo.

Nelle tenebre più fitte in fondo al locale ci fu un movimento improvviso: Woods si girò di colpo e vide la sagoma di un uomo che si slanciava in avanti da uno degli angoli. Un lampo di luce violenta e una serie di detonazioni.

Ci sta sparando addosso!

Woods e Richie si gettarono entrambi a terra mentre l'assalitore sparava a raffica, sempre correndo nell'ombra sul retro dell'officina. Woods sollevò l'AK-47, vide Richie fare lo stesso e poi entrambi balzarono in piedi, rispondendo al fuoco.

Insieme, indietreggiarono verso l'uscita, continuando a sparare tra i tavoli, crivellando pareti, automi, cavi con raffiche mortali di pallottole.

15

Steve aveva trovato una scorciatoia, infilandosi in un portello sul ponte C. L'angusto passaggio avrebbe dovuto condurlo direttamente al ponte E, e lui scendeva veloce lungo la scaletta, molto preoccupato della sorte del compagno. Maledizione, molto preoccupato *di tutto*.

Squeaky non rispondeva. Richie e il timoniere se ne andavano in giro a fare gli esploratori, una russa fuori di testa li assaliva e affondava il rimorchiatore... e lui non riusciva a liberarsi di quella sensazione persistente che lo tormentava da quando avevano fatto ripartire il generatore.

Qualcuno ci osserva da queste maledette telecamere. Registra tutto quello che diciamo e facciamo.

Già due volte dal momento in cui si era allontanato dagli altri in infermeria, aveva udito dei rumori, strani ticchettii, e percepito qualcosa muoversi nel buio dietro di lui. In entrambi i casi, non era riuscito a individuarne l'origine. La *Gagarin* custodiva gelosamente i suoi segreti.

Il sibilo della ricetrasmittente echeggiò nello stretto passaggio, e Steve si fermò, sperando con tutto se stesso che ci fosse Squeaky dall'altra parte, ma le sue speranze svanirono appena Richie cominciò a gridare.

«Steve, Woods è ferito! C'è qualcun altro qua sotto, ci ha sparato contro! Guardati il culo!»

Cristo, e poi che altro?

«Ricevuto», replicò. «Quanto è grave Woods?»

La voce del timoniere, lamentosa e sconvolta, si fece udire nel sottofondo. «Digli che è grave, Richie.»

L'altro continuò: «È vivo, ma non è di buon umore».

Steve cercò di controllare il proprio tono. «Portalo in sala macchine, dobbiamo tirar fuori Squeaky.

«Ci stiamo andando», replicò il marinaio, e con un crepitio la ricetrasmittente tacque.

Steve continuò a scendere, sopraffatto da una rabbia improvvisa per la totale incapacità di ascoltare dimostrata da Richie. Quante altre volte avrebbe dovuto ripetergli di recarsi in sala macchine perché si degnasse di dargli retta?

Squeaky potrebbe essere ferito, o bloccato da qualche parte.

Cercò di non pensare più a quell'ipotesi e posò il piede a terra: era arrivato in fondo.

Aprì il portello di fronte a sé. Nessuna luce accesa. Azionò la pila e puntò l'AK-47 nella direzione del corridoio. Niente.

Si rese conto di trovarsi nel medesimo corridoio su cui si apriva la sala macchine. Fece qualche passo nel vuoto delle tenebre e vide un rettangolo di luce incastonato nella paratia che proiettava all'esterno un fioco bagliore allungato. Si trattava proprio della sala macchine.

Steve si affrettò a raggiungerla, e, dopo un'ultima occhiata al corridoio, premette il viso sul vetro. Si vedevano alcune luci accese, i generatori in funzione, ma del suo amico nessuna traccia.

Cercò di aprire, ma il portello non si mosse di un millimetro. Steve fece un passo indietro e lo illuminò con la pila: un lavoro ben fatto, da professionisti. Era stato sigillato con una saldatura.

Sferrò un pugno sulla lastra di metallo, gridando: «Squeaky! *Squeaky!*»

Nessuna risposta. Steve appoggiò la torcia al vetro, frugando gli angoli in cerca del compagno. Vide la ricetrasmittente posata su un tavolo, e lì accanto un pacchetto di sigarette accartocciato.

Dove sei finito, amico mio? Squeaky non se ne sarebbe andato via, non senza la radio. E se anche fosse fuggito da qualche pericolo, dove si trovava ora? E chi aveva saldato il portello?

C'era qualcuno dietro di lui. Steve si voltò di scatto e lasciò cadere la pila puntando l'arma davanti a sé: Richie stava avanzando nella luce tenue, con Woods accanto, entrambi armati di AK-47. Woods, notò Steve, ne portava altri in spalla insieme a un lanciarazzi oltre a un grosso zaino semiaperto pieno di caricatori e munizioni.

Il meccanico abbassò il fucile, felice di trovarsi di fronte i due marinai. «Maledizione, avete scoperto l'armeria?»

Si avvicinò di un passo, e si accorse che Woods si stringeva la spalla destra con la mano sinistra. Una chiazza umida si allargava intorno alla ferita, e il sangue gli colava tra le dita gocciolando giù per il braccio.

«Merda, Woods, sei piuttosto malconcio. È stato un russo?»

Richie scosse il capo con un'espressione cupa. «No, una specie di macchina. Con una sparachiodi.»

Steve si accigliò e Richie spalancò gli occhi per sottolineare la propria buona fede. «Ci crederai anche tu quando le vedrai, Steve! Ci sono "cose" davvero strane su questa nave di merda.»

Steve allungò la mano verso quella di Woods, con l'intenzione di esaminarlo meglio, ma il timoniere indietreggiò. A giudicare dall'odore aveva bevuto. E molto.

«Non ti permetterà di togliergli», dichiarò Richie.

«Ho bisogno di cure mediche serie», si lamentò Woods. «Non sono un fottuto soldato, io, non dovremmo nemmeno essere a bordo di questa nave!»

Steve lo guardò con un'espressione torva. «Piantala, Woods, non sei ancora moribondo.»

Si rivolse di nuovo a Richie. «Il portello d'accesso alla sala macchine è stato saldato. E lì dentro Squeak non c'è.»

«Saldato?» Richie si avvicinò, poi esaminò i bordi della lastra di metallo. «Hai ragione. Strano.»

«Ma cosa sta succedendo qui?», domandò Steve a bassa voce, senza aspettarsi alcuna risposta.

Woods annusò l'aria. «Ehi, non sentite questo odore?»

Steve inspirò a fondo, pronto a invitare i due marinai a darsi una regolata, uno fumato, l'altro ubriaco, poi anche lui lo percepì.

Putrefazione, ma mescolata al lezzo della carne bruciata. Evocava immagini di morti per incidenti stradali in una giornata rovente, carne marcia messa a cuocere. Qualcosa si mosse in fondo al corridoio oscuro, sembrava un uomo come statura. Al posto degli occhi aveva due luci giallo-verdastre, che balenavano verso di loro nelle tenebre.

Richie socchiuse gli occhi nello sforzo di mettere a fuoco l'immagine. «Sei tu, Squeak?»

Steve strinse più forte il fucile. «Squeaky?»

Le luci si avvicinavano.

Steve parlò a voce più alta, e lui stesso udì l'eco della paura nelle proprie parole mentre la figura in movimento si trascinava in avanti e l'odore di marcio aumentava d'intensità. «Fatti riconoscere!»

Richie e Woods lo affiancarono, e i tre uomini puntarono le armi nel momento in cui lo sconosciuto entrava nel debole alone di luce emanato dalla sala macchine.

«Porca merda», bisbigliò Woods.

Apparve un essere vivente, ma solo in parte umano. Il resto era metallo e filo elettrico, cavi e circuiti conficcati nella carne già in putrefazione. Un uomo, sì, a cui però avevano asportato con precisione metà della calotta cranica, lasciando esposto il cervello, scintillante nella luce fioca. Dalla massa gelatinosa spuntavano fili che si perdevano dietro le spalle. Una mano reggeva un cannello ossiacetilenico, l'altra terminava in una pistola, l'impugnatura di una 9 mm russa che faceva blocco unico con l'osso e il metallo. Brandelli di carne pendevano dalle dita scheletriche.

La "cosa" sollevò la pistola contro i marinai dello *Star* e i tre uomini fecero fuoco simultaneamente.

Hiko stava in piedi accanto a Foster e al comandante nella plancia della *Gagarin*, e tutti e tre lanciavano sguardi inquieti alla donna malata di mente che sedeva a qualche metro da loro. Aveva le mani legate davanti a sé e mangiava una tavoletta di cioccolato e cereali appoggiandosi al tavolo, con un'espressione piena di rabbia e di dolore non appena fissava i computer ronzanti.

Hiko si sentiva insoddisfatto su tutta la linea. La ferita alla gamba era *mamae*, dolorosa, e pulsava come una bastarda, gli altri non si vedevano ancora tornare e adesso Foster ed Everton si erano messi a discutere su cosa fare, ma senza affrontare il vero problema: erano bloccati su quella nave misteriosa e ostile nel bel mezzo di un tifone.

Porangi, pazzi, tutti quanti.

Foster continuava con i suoi tentativi di convincere Everton a prendere almeno in considerazione le ripetute richieste della prigioniera perché l'erogazione della corrente venisse interrotta. «Questa nave appartiene alla Russia, comandante. E quella donna è un ufficiale superiore.»

«Cosa cazzo ci faceva nascosta nell'armadio giù in infermeria?», bisbigliò Everton in tono irato.

Hiko sospirò. «Foster ha detto una cosa giusta, comandante.»

Nadia, la pazza, li osservava con grande attenzione. Everton si allontanò di qualche passo e gli altri due lo seguirono, Hiko sempre più tormentato dal dolore alla gamba.

«Zitti tutti e due», sibilò il comandante. «Questa nave era un relitto quando l'abbiamo trovata; i motori fuori uso, i membri dell'equipaggio morti o dispersi, un relitto a disposizione di chiunque e la nostra Olga Korbut[1] laggiù lo sa benissimo. Qualsiasi giudice esperto in questioni marittime in qualunque parte del mondo si schiererà dalla nostra parte.»

«Morirete tutti», esclamò Nadia, e Hiko si incupì. Ma perché non stava zitta? Non ne poteva più di sentir descrivere l'orribile pericolo al quale erano esposti, ed era stufo, stanco e arrabbiato.

Ma non quanto Everton. «Ha sentito, Foster? Moriremo tutti perché sulla nave ci sono degli *alieni*. Ufficiale o meno, quella donna non è in grado di governare la nave!»

Hiko sospirò di nuovo. Anche questo non si poteva negare.

Everton si avvicinò a Nadia e le si piantò davanti con aria minacciosa, le gote arrossate dall'ira. «Uno dei miei uomini è disperso, e io esigo delle risposte. E niente stronzate ambigue e incomprensibili stavolta.»

Nadia lo fissò in volto. «Sono in grado di provare ogni parola di ciò che ho detto.»

Si squadrarono per un po', e la mossa successiva di Everton dimostrò quanto fosse *porangi*. Estrasse la pistola all'improvviso e la puntò alla testa della donna.

«Cazzate. Cinque secondi, o ti farò saltare il cervello. Uno...»

Foster lanciò un'occhiata terrorizzata a Hiko e fece un passo avanti. «Aspetti!», esclamò con voce acuta e ansiosa. «Lei stava nascosta nell'infermeria, non può sapere dove si trova Squeaky.»

Everton non distolse lo sguardo dagli occhi freddi e pieni d'ira di Nadia. «Due... lo sa. È stata lei a far precipitare l'ancora sul mio rimorchiatore, è stata lei a spararci addosso. Tre...»

Foster si avvicinò ancora, e parlò in tono implorante: «Metta giù la pistola! Hiko?»

Il maori scosse la testa lentamente. Non voleva veder morire quella donna, ma la cosa non lo riguardava, e la gamba gli doleva in modo terribile. E poi Everton non diceva sul serio, era tutto un bluff. «Qualcuno mi ha fatto cadere addosso un'ancora, non mi sento molto comprensivo.»

«Quattro...»

Everton armò la sua calibro .45 mentre Nadia lo fissava con un'espressione di sfida. Non aveva paura, e Hiko si allontanò dalla postazione alla quale stava appoggiato dirigendosi verso Everton, a un tratto incerto sulle vere intenzioni del

[1] Olga Valentinovna Korbut (1955-), celebre ginnasta russa naturalizzata americana. (*N.d.R.*)

comandante. Quella donna non sembrava reagire da pazza, messa con le spalle al muro com'era, e questo significava... Hiko non avrebbe saputo dire cosa.

«Maledizione, comandante, *metta via quella pistola!*», gridò Foster.

Nadia si limitava a guardare Everton dritto negli occhi. «Avanti», esclamò in tono gelido. «Mi spari pure, non me ne importa. *Ma tolga la corrente da questa nave.»*

Foster afferrò il braccio del comandante, allontanando la pistola dalla testa della donna. «Non ha alcuna intenzione di dirle ciò che lei vuol sentire, comandante!»

«Io vorrei sentire quello che ha da dire su questo.»

Si voltarono tutti e videro Steve, Richie e Woods: insieme reggevano un corpo. Entrarono in plancia, barcollando sotto il peso del carico e portando odore di morte.

Si avvicinarono al tavolo accanto al quale sedeva Nadia e vi scaricarono sopra il loro fardello maleodorante. Hiko si accostò zoppicando. Appena fu abbastanza vicino per vedere di cosa si trattava, si sentì accapponare la pelle, i capelli gli si rizzarono in testa e istintivamente mise la mano sulla sua *wahaika* stringendola forte. Ma non era possibile trovare conforto né sollievo di fronte all'incubo che si era materializzato davanti ai loro occhi.

La donna russa non era pazza.

16

Nadia distolse lo sguardo, e desiderò che il comandante Everton le avesse sparato.

Non ce la faccio a sopportare tutto questo, è troppo! Oh, Alexi, come posso continuare così?

«Cosa... diavolo... è quello?», esclamò Everton, con un'aria sbalordita. Continuava a impugnare la pistola, ma sembrava aver dimenticato la minaccia di servirsene contro di lei.

Uno degli uomini che avevano trasportato quel mostruoso essere biomeccanico, quello dalla pelle nera, parlò. «È pazzesco.»

Nadia non riusciva a guardare, non ancora; sapeva esattamente cosa stavano vedendo gli altri. Osservò i volti degli stranieri, sforzandosi di assegnare a ciascuno il nome giusto, nel tentativo di placare il dolore che le straziava il cuore; ecco le persone che avrebbero dovuto lottare per sopravvivere, ora, gli uomini e le donne che dovevano ancora affrontare l'incubo.

Everton, Foster, Hiko e il giovane dai capelli scuri già incontrato giù all'infermeria, Steve, si chiamava. E gli altri due, Woods e Richie, di sicuro, anche se non sarebbe stata in grado di distinguere l'uno dall'altro. Il biondino pallido era ferito alla spalla.

L'orrore di fronte al quale si trovavano adesso dipingeva sui volti di tutti, già segnati dalla stanchezza, la medesima espressione, in cui sorpresa e disgusto si bilanciavano in uguale misura.

Nadia si alzò in piedi lentamente e osservò l'essere biomeccanico, cercando di analizzarlo con gli occhi dello scienziato: le sottili fibre ottiche che si ramificavano dalla corteccia motoria e si connettevano al lobo parietale del cervello, in parte

esposto; i frammenti di metallo intessuti nel derma e nell'aponeurosi profonda lasciata scoperta.

Non ci riuscì. «È Alexi», disse sottovoce. «Il mio comandante.»

«Questa "cosa" ha cercato di *ucciderci*», esclamò il ferito.

Le narici di Hiko fremettero. «Ha un odore orribile.»

«Non sappiamo dov'è Squeaky e il portello della sala macchine è stato saldato», annunciò Steve.

Richie squadrò la donna russa con un'espressione torva, poi si rivolse agli altri. «E *lei* ha degli amici là sotto. Qualcuno è in grado di spiegare cosa sta succedendo?»

Quando Everton abbassò la pistola, Nadia capì che erano disposti ad ascoltarla, adesso, dopo aver visto con i loro occhi.

Foster si avvicinò e Nadia le lesse in volto un sincero rincrescimento e negli occhi scuri una volontà di sopravvivere a lei familiare in modo straziante.

Solo otto giorni fa ero come questa ragazza.

«Finisci di raccontare la tua storia», la invitò Foster. Le mani legate di Nadia tremavano. «Ho bisogno di fumare una sigaretta», bisbigliò.

Hiko porse la borsa della donna a Foster, che vi frugò dentro per prendere accendino e sigarette. Ne diede una alla prigioniera, gliela accese e fece un passo indietro.

Nadia aspirò a fondo, soffiò fuori il fumo e descrisse loro quanto era accaduto.

«La "cosa" che è penetrata sulla nave... ha *invaso* il computer centrale, i laboratori, le officine. Mentre dormivamo ha attivato gli estintori ad halon. La prima notte sono morti sessantasette uomini, quasi un quarto dell'equipaggio.»

La donna aspirò un'altra boccata di fumo, mentre Steve la osservava, sperando di scorgerle in viso una traccia di menzogna, di captare un tono falso nelle parole: ma l'inglese dal forte accento straniero suonava assolutamente sincero, il volto pallido non tradiva il benché minimo indizio d'inganno.

«Ci ha impedito di accedere ai laboratori... e ha cominciato a costruire. Prima i più piccoli, i raccoglitori.»

Richie annuì. «Già, ne abbiamo visto un intero locale pieno!» Lanciò un'occhiata a Steve senza smettere di annuire. «Ecco cosa ha riempito di chiodi Woods.»

La donna riprese a parlare; il fumo della sigaretta evocava dolorosamente in Steve il ricordo di Squeaky abbandonato a se stesso in qualche punto della *Gagarin*.

«Poi è venuto qualcosa di ben più pericoloso.» Diede una rapida occhiata al tavolo, e subito distolse lo sguardo, come se quello spettacolo la facesse soffrire troppo.

«Esseri formati da parti degli uomini morti. Metà uomini metà automi, creature biomeccaniche. Costruite con una tecnica che supera la nostra comprensione. E in grado di uccidere in modi orribili.» Aspirò di nuovo una lunga boccata.

«Ben presto i marinai hanno disertato, tentando la sorte in mare. Soltanto Alexi ed io siamo rimasti qui a lottare. Abbiamo tagliato i cavi elettrici, per impedire alla "cosa" di muoversi attraverso la nave.»

«Perché avete interrotto i collegamenti elettrici?», chiese Foster.

«Quelle macchine vengono controllate tramite l'energia elettrica nel computer. Eliminando la fonte d'energia muoiono.»

Steve comprese, finalmente; ecco la spiegazione di tutti quei cavi tranciati. Allungò la mano fino a toccare il collegamento sfrangiato che partiva dal dorso della creatura biomeccanica.

Certo. Ma cosa ha dato origine a tutto questo? E come?

Woods aveva tirato fuori la fraschetta e si stava scolando il liquore rimasto fino all'ultima goccia. Steve lo guardò bere, pieno d'invidia, preso tutt'a un tratto dall'urgente bisogno di qualcosa di forte.

«Ma questo essere misterioso, che cos'è?», domandò.

Nadia aspirò un'ultima boccata di fumo dalla sigaretta, poi la gettò sul pavimento e la schiacciò. «Una forma di vita diversa da ogni altra a noi nota. Dotata di un'intelligenza notevolissima. Una forma di vita fatta di elettricità.»

Richie si accigliò. «Sarebbe a dire... una specie di fulmine in grado di *pensare*?»

La donna annuì e, pur essendo ostacolata dalle mani legate, si sistemò le consunte piastrine di riconoscimento. «Ed è soggetta alle medesime leggi fisiche della corrente elettrica. Non ha forma; si crea da sé ciò che le manca, e costruisce nuove incarnazioni di se stessa usando parti degli apparati presenti a bordo e degli uomini. Si sta evolvendo.»

«Verso quale punto d'arrivo?», chiese Foster calma.

La russa non rispose, e Steve capì il motivo: non lo sapeva. Tutti rimasero a fissarsi a vicenda per un attimo, poi volsero lo sguardo alla "cosa" che Nadia chiamava Alexi. Il silenzio mortale della plancia era interrotto soltanto dal ronzio monotono dei computer intorno a loro, intenti a nutrirsi dell'energia elettrica diffusa ovunque dal potente generatore giù nelle profondità della nave.

Foster credette ogni parola di quella storia. Era riuscita a razionalizzare con se stessa tutti gli avvenimenti verificatisi da quando erano saliti a bordo della *Gagarin*, considerando che tutto sembrava molto strano, ma non per questo necessariamente impossibile. Ora però la combinazione del suo istinto con la lista sempre più lunga di eventi improbabili appariva troppo schiacciante per essere negata in blocco. La versione di Nadia spiegava ogni cosa: l'assenza dell'equipaggio, il rimorchiatore affondato dalla caduta dell'ancora, la sensazione di essere osservati da una presenza nascosta.

La "cosa" lì sul tavolo non faceva che confermare il racconto di Nadia: così la pensava Foster. Richie tirò fuori un temperino, e cominciò a esplorare con la lama il tessuto cerebrale dell'essere biomeccanico, mentre gli altri pensavano a quanto ascoltato, ognuno perduto nei propri ragionamenti. La scienziata russa teneva gli occhi chiusi, e stava seduta con una mano tremante premuta contro la tempia.

Foster si chinò in avanti per vedere cosa stesse facendo Richie, e deglutì a fatica. C'era un minuscolo circuito inserito nella massa gelatinosa; tracciati d'onda danzavano su uno schermo in miniatura collegato tramite parti organiche umane. Richie usava il temperino per scostare i tessuti molli e bagnati, rivelando fili e componenti metallici che lei non aveva mai visto.

Il marinaio continuò a sondare l'organismo con un'aria affascinata, come ipnotizzato.

Foster lo osservò mentre seguiva un fascio di fibre ottiche fino a una vertebra

metallica di collegamento, muovendo lentamente la punta della lama.

«Guardate qua», mormorò. «C'è una specie di spirale, una fonte autonoma d'energia posta all'interno di questo essere biomeccanico.»

Alzò gli occhi un istante, e vide gli sguardi di tutti puntati su di lui. «Il cervello è ancora vivo», aggiunse piano.

Nadia si girò a guardare, si accorse di quello che stava facendo Richie e trasalì. Si alzò e andò a mettersi di fronte a lui all'altro capo del tavolo, con un'espressione sofferente dipinta sui lineamenti delicati. Richie non sembrò neppure accorgersene, troppo assorto nelle sue macabre ricerche.

Nadia si chinò e si mise a parlare sottovoce con la "cosa", gli occhi lucidi di dolore. «Alexi? Alexi...»

Continuò in russo, ma il tono rimaneva comprensibile: quello di un lamento funebre nella sua lingua, ogni parola un dolce ricordo di una perdita straziante. Foster la osservava a disagio, meravigliata da un sentimento così profondo.

Richie sfiorò qualcosa e gli occhi della creatura si spalancarono di scatto, con un bagliore giallo-verde.

Foster vacillò indietreggiando istintivamente: vide shock e terrore sul volto degli altri mentre la "cosa" fissava Nadia e muoveva con un sussulto la mano di carne e metallo. Nadia urlò quando le afferrò un braccio. Barcollò all'indietro e lottò per liberarsi, ma sotto le dita putrefatte l'acciaio era intatto, e lei aveva ancora le mani legate.

Steve estrasse il coltello da caccia che portava sempre con sé e si slanciò in avanti, Hiko lo imitò armato della sua clava rituale. Il meccanico menò una serie di fendenti al braccio della creatura, colpi brutali che penetravano nella carne e urtavano rumorosamente contro le arti in metallo. Hiko colpì i circuiti della spalla, fracassando contro l'osso, mentre Nadia continuava ad urlare.

La mano della "cosa" abbandonò la presa. Nadia crollò a terra singhiozzando, mentre quello che rimaneva del suo ex marito crollò sul tavolo, con gli occhi aperti ma ormai incapaci di vedere.

Foster andò accanto alla scienziata russa, le si inginocchiò vicino, mentre Steve e Hiko si voltavano verso Richie.

«Lascia stare, Richie!», ansimò Steve.

La risposta di Richie suonò petulante e piagnucolosa. «Ma stavo solo guardando.»

«Toccala un'altra volta e ti ammazzo, maledizione», sibilò Hiko.

Nadia era in preda a brividi violenti, e le lunghe ciocche di capelli biondi le si appiccicavano al viso sudato e bagnato di lacrime.

«Stai bene?», le chiese Foster.

Nadia alzò gli occhi spalancati e stravolti per guardarla in viso. «È Alexi. È ancora Alexi», esclamò scuotendo la testa come per negare le proprie parole.

Foster le frugò in tasca, trovò un fazzoletto e si mise ad asciugarle il volto, ma si raggelò quando Everton ruppe il silenzio.

«Tutte stronzate! Ho ascoltato anche troppo! Alieni un *cazzo*: queste creature sono state create dal vostro governo, con qualche folle esperimento di laboratorio.»

Si precipitò verso le due giovani donne, fissando Nadia con uno sguardo di fuoco. «Qualcosa è andato storto, non è così? Di' la verità.»

Nadia lo squadrò con un'espressione irata e incredula. «Alexi non è un esperimento di laboratorio, Alexi era mio marito.»

Foster si alzò in piedi con un rapido movimento, sorpresa di fronte all'incredibile insensibilità e cecità di Everton. Come poteva il comandante negare una realtà di cui era impossibile non rendersi conto, una realtà che tutti avevano percepito, nel fondo del proprio animo? Qualcosa di perverso si nascondeva sulla *Gagarin*, vi si respirava un'atmosfera maledetta, ben più inquietante di qualsiasi maledetto esperimento; e con una donna in lacrime davanti agli occhi, disperata per la sorte dell'uomo tanto evidentemente amato, per la sua vita distrutta, il comandante...

«Qualcuno potrebbe per favore occuparsi dei chiodi che ho nella spalla?»

Foster si avvicinò a Woods. *Fottuto timoniere leccaculo piagnucoloso e ubriaco, bastardo egoista*.

Guardò la spalla sanguinante, vide i chiodi che sporgevano dalla camicia lacerata e l'assoluto senso di autocompatimento nello sguardo da ubriaco. Allungò entrambe le mani e sfiorò i chiodi, verificò l'inclinazione e poi li strappò via.

Woods urlò e si abbatté a terra come se lei l'avesse ucciso. La ragazza lo ignorò e si spostò vicino alla finestra per esaminare i chiodi. Non c'era molta luce; diede un'occhiata fuori e vide la parete dell'occhio di Leiah in tumulto, una torre immensa di acqua nera e vento infuriato, sul punto di scagliarsi contro la nave.

17

«Oh merda», esclamò Foster a mezza voce.

Richie alzò gli occhi dall'essere biomeccanico immobile sul tavolo e a un tratto il giorno fu notte e il mondo si inclinò paurosamente.

Il marinaio udì lo schianto delle onde contro la *Gagarin* mentre sentiva i piedi perdere il contatto con il pavimento, e fu sbattuto contro la paratia posteriore della plancia, insieme a tutto quanto non era saldamente fissato. Le luci si attenuarono e guizzarono, le grida degli altri si persero negli scrosci violenti della pioggia che penetrava dai vetri rotti.

Richie andò a cadere su una postazione di lavoro, picchiando duramente la spalla nell'impatto. Cercò di aggrapparsi al tavolo bloccato alla parete, le dita artigliate nel tentativo di non perdere la presa mentre le luci baluginavano, quando la "cosa" che poco tempo prima era un ufficiale di marina russo scivolò sul ponte diretta proprio contro di lui, e le carni fredde e maleodoranti del torso gli si schiantarono addosso. Richie spalancò la bocca per gridare, e in quel momento la creatura cominciò a muoversi: stimolata da un'esplosione di codici digitali provocata dall'impatto, si mise ad agitare spasmodicamente le membra contorte in un'ondata di brividi convulsi.

Richie riuscì a rimettersi in piedi e a raggiungere in qualche modo il centro della plancia nonostante la *Gagarin* s'impennasse tra ondate gigantesche.

FOTTURA MISERIA.

L'uomo si voltò di scatto, terrorizzato all'idea di essere inseguito, ma l'essere biomeccanico era rimasto là dove l'aveva lasciato, a contorcersi in modo orribile. Le

convulsioni violentissime spaccavano le carni e strappavano i tessuti facendo inarcare la schiena a un'altezza incredibile finché una vertebra avvolta da fili di metallo squarciò l'organismo ed emerse in superficie, trascinando con sé ossa, muscoli e tessuti umani tramati di circuiti elettrici.

Raffiche di AK-47 coprirono all'improvviso il fragore del tifone e Richie si buttò a terra, proteggendosi la testa con entrambe le mani. Everton e Hiko avevano aperto il fuoco contro il mostro vacillante.

«*Cosa diavolo state facendo?*», urlò Steve, e Richie si accorse che anche gli altri si erano buttati giù mentre le pallottole rimbalzavano fischiando e frammenti di plastica e metallo volavano da ogni parte.

«Smettetela con quelle armi! Finirete per ammazzare qualcuno!», strillò Foster, e per una volta Richie si trovò d'accordo con lei; erano troppo vicini, se non le avessero dato retta rischiavano di colpirsi a vicenda.

Pezzi dell'organismo biomeccanico straziato andarono a spiaccicarsi sul pavimento, e la creatura agitò le braccia dilaniate crollando accanto a Woods. Hiko ed Everton cessarono di sparare, ma la "cosa" si sollevò di scatto, puntando gli occhi vacui sul volto urlante del timoniere prima di ricadere all'indietro. Fu percorsa da un fremito, poi giacque immobile.

«*Dobbiamo buttare giù dalla nave questo fottuto mostro*», esclamò Richie; era impossibile, lo sapeva, ma sapeva con uguale certezza che se avesse dovuto affrontare di nuovo un'esperienza simile, avrebbe perso la ragione.

Un'altra onda violenta si schiantò contro la fiancata della *Gagarin*, che si inclinò paurosamente sull'oceano coperto di schiuma, e per un lungo terribile secondo Richie ebbe la certezza che si sarebbe capovolta. Poi riprese l'assetto, e violenti spruzzi d'acqua irruppero dai vetri rotti, mentre il tifone continuava a infuriare.

Il marinaio si rimise in piedi, e vide gli altri fare lo stesso vacillando. Everton corse al timone, Foster al guizzante schermo radar.

«La metta contro vento!», gridò Steve.

«La direzione del vento è est-nordest, velocità centoventi!», replicò Foster.

Everton si allontanò dal timone, mentre la ruota girava senza controllo. «I comandi non rispondono, è impossibile manovrare!»

«Comandante, se ci arriva un altro colpo come quello di prima ci rovesceremo!», insistette Foster.

Steve si rivolse a Everton, sempre urlando per farsi sentire nella tempesta. «Possiamo manovrare manualmente dalla sala macchine, di là riusciremo a governarla!»

Everton lo fissò con un'aria confusa. «Ma il portello è stato saldato!»

«Taglieremo il fottuto metallo con la fiamma ossidrica!»

Il comandante esitò soltanto per una frazione di secondo. «Va bene.» Indicò la russa, e soggiunse: «Portate anche lei! E tenetela legata finché non saremo fuori pericolo!»

Richie afferrò un AK-47 e si voltò verso Woods, mentre il timoniere restava seduto a terra, come paralizzato dalla creatura senza vita distesa a meno di un metro da lui. Richie prese il lanciarazzi e se lo mise a tracolla.

«Alza il culo, Woods», ringhiò, a un tratto furibondo con lui per le sue paure da

pusillanime e, sebbene fosse doloroso ammetterlo, perché in fondo all'animo anche lui provava i medesimi timori. Stavano per tornare nel luogo da cui provenivano quegli zombi meccanici, dove l'elettricità premeva forme spaventose capaci d'impadronirsi dei loro corpi.

Non mi avranno, decise Richie, e sentì ogni fibra del suo essere gridare la propria decisione; avrebbe fatto saltare l'intera maledetta nave prima di lasciarsi catturare.

Si avviarono tutti in gruppo giù per le scale, in un'atmosfera carica di tensione: Richie e Baker in testa, le due donne e Hiko dietro, Everton e Woods in coda. Ognuno teneva le armi spianate, pronte a sparare, badando a controbilanciare gli improvvisi movimenti della nave sballottata dai flutti.

Everton notò come la scienziata russa facesse fatica a mantenersi in equilibrio con le mani legate; per quanto il suo fosse un sentimento un po' meschino, provava una certa soddisfazione ogni volta che lei incespicava. Quella donna bugiarda rappresentava una minaccia: dopo aver tentato di uccidere una parte dei suoi uomini, si era inventata una storia senza capo né coda allo scopo di terrorizzarli, per non parlare di quando l'aveva aggredito. Il fatto di vederla in difficoltà non compensava certo tutto questo, ma di sicuro lo faceva sentire meglio.

Si trovavano ormai davanti al portello d'accesso al ponte C. Baker e Richie si avventurarono nel corridoio oscuro con le torce, mentre gli altri aspettavano in preda al nervosismo. Woods in particolare respirava a fatica, boccheggiando come un pesce fuor d'acqua, anche se aveva smesso di perdere sangue. A Everton rincresceva per lui, l'unico tra tutti i componenti dell'equipaggio a non dimenticare chi era il comandante.

I due marinai tornarono indietro, con un'aria esausta e ansiosa.

«Tutto in ordine?», domandò Everton.

«In ordine», rispose Baker.

«In ordine», ripeté Richie. Annuiva disinvolto, ma gli occhi dardeggiavano da una parte all'altra e un tic nervoso prima inesistente gli guizzava all'angolo della bocca.

Everton fece un cenno d'assenso, e il gruppo riprese ad avanzare con cautela nel corridoio, alle spalle di Richie e Baker. Le scale non continuavano in un unico pozzo su quel lato della nave; il più vicino punto di discesa, aveva detto Richie, si trovava solo a qualche decina di metri di distanza dal luogo in cui erano arrivati.

Foster si fermò bruscamente ed Everton per poco non le finì addosso. Provò un senso di violenta irritazione: poi si rese conto che la nave non rollava più con la stessa violenza di prima.

«Stiamo virando», esclamò lei e si frugò in tasca per prendere una bussola.

«Abbiamo cambiato rotta», confermò Everton. *Maledizione!*

Foster studiò la bussola alla luce della pila di Steve, poi guardò in faccia Everton con un'espressione preoccupata. «Abbiamo appena virato di venti gradi per portarci contro vento. La nave gira da sola.»

Nadia scosse la testa. «Le navi non virano di propria iniziativa.»

Ebbene no, merda, *signorina Natasha*.

Everton la fulminò con gli occhi. «Vero. Allora chi la sta manovrando? Uno dei tuoi amici russi?»

La donna lo guardò freddamente. «Gliel'ho già detto. Sono tutti morti.»

Il comandante si trattenne a stento, resistendo all'impulso di prenderla a schiaffi; a quanto pareva, non si rendeva ancora conto di essere nelle *loro* mani, di non avere più il controllo della situazione.

Puttana comunista, qui a perpetrare atroci crimini, folli e immorali, ai danni di altri esseri umani, per poi comportarsi come se fossi io il cattivo.

Non c'era da stupirsi se continuava a mentire. Di certo sapeva che sarebbe stata messa in croce per tutti i misfatti commessi una volta raggiunta la terraferma, lei e la sua banda di scienziati. Interrogarla sulle intenzioni dei compagni costituiva un'inutile perdita di tempo; si poteva solo sperare di usarla per raggiungere gli altri. Pazzi, tutti quanti: appena avesse ottenuto la ricompensa per il salvataggio, si sarebbe preoccupato di farle avere quello che si meritava.

«C'è una scala che scende laggiù», annunciò Richie indicando un portello un po' più avanti.

«Dobbiamo raggiungere il ponte sottostante», aggiunse Steve.

Si mossero in gruppo compatto verso la scala, nel silenzio dell'oscurità irregolare. Everton intravide un portello di sicurezza nel fascio di luce delle torce, dotato di un sistema di apertura a impronte digitali; gente infida, i russi: il comandante si sentì sopraffatto dall'impazienza di raggiungere la sala macchine. Forse stavano conducendo la nave in un porto russo, o forse volevano sabotarla per impedire alla verità di venire a galla. Anche se la *Gagarin* si trovava ora controvento, la necessità di assumerne il controllo non era divenuta per questo meno urgente; apparteneva a loro ormai, si trattava della loro nave.

BAM! BAM! BAM!

A tutti si gelò il sangue nelle vene, ma i colpi contro la paratia continuarono, echeggiando forte nello spazio vuoto dal fondo del corridoio.

C'era qualcuno dietro uno dei portelli, e voleva uscire.

Steve tornò sui propri passi, mentre la sorpresa in lui cedeva il posto alla speranza. I colpi incalzanti rimbombavano vicini, forse a metà del corridoio, oltre la scala.

«Merda, e adesso che succede?», Woods appariva terrorizzato.

Steve aveva voglia di ridere forte. «Potrebbe essere Squeak! Andiamo!»

Woods scosse la testa con veemenza, il volto pallido e sudato. «No, no, io non ci vado da quella parte. Potrebbe esserci *qualsiasi cosa* là dietro.»

«Potrebbe trattarsi di Squeaky, *ti dico*.»

Guardò Everton, ma il comandante non sembrava volerlo contraddire. Steve passò in mezzo agli altri e percepì la tensione, simile a una scarica elettrica. Anche lui aveva paura, e chi sarebbe riuscito a non sentirsi spaventato dopo l'incontro con quella *cosa*, ma se fosse stato il suo collega...

Resisti, Squeak!

Si mise alla testa del gruppo, e si ritrovò accanto Richie, le nocche pallide per la forza con la quale stringeva il fucile mitragliatore. Il meccanico s'impose di camminare senza fretta, e intanto i colpi insistenti gli echeggiavano nelle orecchie; se fosse stato solo, si sarebbe precipitato davanti al portello: ma gli altri non erano disposti a correre rischi.

Woods era a pezzi, Everton si comportava in modo sempre più strano, persino Richie sembrava alquanto provato; si era bevuto la storia di Nadia senza batter ciglio, come Foster. Steve non voleva prendere una posizione definita finché non fosse riuscito a procurarsi altre informazioni.

Avanzavano piano, mentre la *Gagarin*, sballottata dal tifone, rumoreggiava intorno a loro. I colpi provenivano da un portello chiuso più avanti, con un piccolo oblò all'altezza degli occhi. E cessarono appena il gruppo lo raggiunse.

Richie illuminò con la torcia lo spazio al di là del vetro, e Steve sorrise, sentendosi liberato da un enorme peso sul cuore; lo *sapeva*!

«*È* Squeaky», esclamò Richie, e i colpi ricominciarono mentre lui allungava la mano per aprire.

Woods si mise improvvisamente a gridare alle sue spalle, facendo trasalire tutti.

«Non aprire! Ti prego, non aprire!» Sembrava sull'orlo di una crisi di nervi.

Richie esitò, e Steve alzò gli occhi al cielo, incredulo e pieno di disgusto. Cristo, ma *non ci vedevano*? Con un gesto brusco spinse via Richie.

«Levati», ringhiò, e tirò il portello con tanto sollievo da aver quasi voglia di piangere. Per quanto si fosse messo d'impegno, aveva fatto fatica a mantenere vive le speranze, combattendo l'ansia che non gli dava tregua. Ma adesso era tutto diverso.

Indietreggiò di un passo e Squeaky uscì nel corridoio, il viso inespressivo: per un attimo Steve si sentì stringere nella morsa di un gelido dubbio. Perché non sorrideva?

Deglutì e indietreggiò ancora, sempre circondato dagli altri.

«Squeaky?», disse in un sussurro.

Squeak lo guardò. «Steve.» La sua voce era inespressiva quanto la faccia.

Il sorriso di Steve s'appannò, e il senso di gelo lo riassalì. «Qualcosa non va?»

Il compagno fece un altro passo avanti. «Tutto bene. Adesso.»

Poi Steve vide, e si sentì il cervello sul punto di esplodere per l'orribile valanga di emozioni che gli piombò addosso. Dalla schiena di Squeak usciva una matassa di cavi che si perdevano nell'oscurità del portello aperto.

18

Foster fissava inorridita la "cosa" che ondeggiava leggermente assecondando i movimenti della nave. Aveva l'aspetto del meccanico, parlava con la medesima voce, ma gli occhi vitrei non sprizzavano più umorismo né intelligenza; i muscoli del viso erano rilasciati, e lo rendevano privo di carattere, svuotato della sua personalità. Non si trattava di Squeaky, non più.

Fu l'essere biomeccanico a rompere il silenzio con una voce piatta e incolore. «Ma cosa state guardando?»

Woods balbettava terrorizzato. «Porca merda, l'hanno preso, *l'hanno preso*.»

Il timoniere imbracciò l'AK-47, ma in tono neutro e monotono si sentì dire: «Non farlo. Non mi puntare addosso quell'arma. Sono io, sono Squeaky».

«Sei un demonio», farfugliò Woods, e armeggiò con il grilletto del fucile automatico russo, ma senza dare a nessuno il tempo di reagire la "cosa" fece

agilmente un passo avanti, alzò le braccia e con un solo colpo violento e brutale decapitò l'uomo. Fu un'azione troppo rapida perché gli occhi riuscissero a registrarla, eseguita con riflessi dalla velocità sovrumana.

Il sangue zampillò dal torso di Woods mentre la testa cadeva a terra con un rumore nauseante di carni lacerate. L'essere biomeccanico tolse di mezzo senza sforzo il corpo decapitato sbattendolo contro la paratia: le ossa si fracassarono e quanto restava del timoniere cadde in un mucchio informe e sanguinolento.

«*Woods!*», gridò Everton, e la "cosa" si girò inchiodando lo sguardo esattamente sulla canna del fucile di Steve, che si mise a tremare, con il dito appoggiato al grilletto. Pareva febbricitante, preda di emozioni che Foster non riusciva ancora bene a individuare.

Steve abbassò l'arma e indietreggiò, ma appena il campo fu libero gli altri aprirono il fuoco. Il mostro avanzò verso di loro, in una pioggia di pallottole che gli straziavano le carni ma non lo rallentavano.

Percorsero il corridoio a ritroso, senza smettere di sparare mentre l'avversario procedeva lento, indifferente ai colpi che gli perforavano il corpo. Spruzzi di sangue gli imbrattavano la faccia, fori sanguinanti esplodevano nella stoffa della camicia.

Nadia si voltò e si mise a correre. Foster si guardò alle spalle e vide la donna davanti a un portello di sicurezza non lontano, con le mani legate sollevate verso il sistema di apertura a impronte digitali.

Everton a un tratto si fece strada nel gruppo, spingendo via Hiko e Richie per allontanarsi dall'essere biomeccanico che si avvicinava e non sembrava affatto intenzionato a fermarsi. Quello che restava di Squeaky era crivellato di fori fumiganti, lembi di pelle gli pendevano dal collo e dal volto, eppure continuava ad avanzare, le braccia sollevate come in segno di amicizia. Era questo in qualche modo l'aspetto più orribile: il fatto che assomigliasse a Squeaky con le mani alzate per chiedere aiuto mentre loro lo colpivano senza pietà.

Nadia gridava qualcosa nel frastuono della sparatoria, in piedi davanti al portello che aveva aperto. Everton fu il primo a raggiungerla, seguito da Richie e Hiko, entrambi ancora impegnati a far fuoco. Steve aspettò l'arrivo di Foster, poi la spinse dentro insieme a Nadia prima di infilarsi dietro di loro.

Steve chiuse il portello stagno e lo bloccò. Poi si accasciò contro la lastra di metallo, respirando pesantemente, gli occhi sbarrati e vitrei per lo shock.

Foster andò subito da lui: quell'esperienza così terribile per tutti doveva aver provocato in Steve effetti ancora più devastanti; Woods era morto, e per mano di un essere mostruoso identico nell'aspetto al compagno, al migliore amico del meccanico.

«Non si trattava di Squeaky, Steve», disse la ragazza con dolcezza. «Non so cosa fosse, ma non era lui.»

Steve chiuse gli occhi e Foster distolse lo sguardo, domandandosi quanto ci sarebbe voluto prima che Squeaky ricominciasse a bussare e per quanto tempo sarebbero riusciti a resistere.

Nadia osservò ciò che l'intelligenza aliena aveva fatto al centro comunicazioni, con un'esausta nostalgia per quell'ultima mattina. Sembravano essere trascorsi anni

da quando lei, seduta lì, aveva gioito per l'esito della sua partita a scacchi con Lonya. La circondavano compagni fidati, allora, e lavorava in un mondo sicuro e razionale, un mondo comprensibile, prima che l'ultima comunicazione dalla MIR distruggesse tutto quanto.

Le poche luci accese mostravano le conseguenze di quella mattina terribile. La radio era sfasciata, ma sui monitor ancora intatti lampeggiavano diagrammi e schemi incomprensibili persino per lei. Si scorgevano chiazze di bruciato sulle postazioni di lavoro, macchie di sangue sul pavimento. Quel giorno Alexi stava bevendo il suo tè Earl Grey, seduto proprio dove ora stava Everton.

Il comandante la guardava con un'espressione di pura malignità, se ne rendeva conto, ma capiva anche questo: finalmente le credeva.

Magnifico. Si è convinto, ora che la prova della verità ha ucciso un altro dei suoi uomini, e continua a comportarsi come se fossi io la colpevole. Ma qual è il suo problema?

Hiko si avvicinò zoppicando a una postazione di lavoro, e si rivolse a Nadia. «Dove siamo?»

«Nel centro comunicazioni», rispose lei.

Richie si girò animandosi. «Centro comunicazioni? Possiamo chiedere aiuto!»

Si avvicinò a un trasmettitore, prese una manciata di circuiti fatti a pezzi e alzò gli occhi con aria sorpresa.

«È distrutto. Chi è stato?»

«Io», replicò Nadia in tono stanco.

L'altro la guardò accigliato. «Anche gli apparati radio in plancia erano devastati. Sempre opera tua?»

Nadia si rese conto che non avevano avuto il tempo di considerare tutti gli aspetti della situazione, di comprendere fino in fondo la natura di quella forma d'intelligenza aliena; nonostante l'impazienza, parlò con voce bassa e controllata.

«Ho distrutto tutti i sistemi di comunicazione sulla nave; se avessero continuato a funzionare, avrebbero certamente potuto inviare informazioni lontano di qui. A un'altra nave, un'isola, dovunque.»

Richie la ignorò, e cominciò ad armeggiare con i circuiti interrotti; lei guardò gli altri, domandandosi se avessero davvero capito quanto stava cercando di dire. Everton si era alzato e passeggiava avanti e indietro, la mascella serrata, la mente altrove; Hiko fissava i dati che scorrevano sui monitor. Steve stava ancora appoggiato a una paratia, lo sguardo perso nel vuoto. Soltanto Foster le prestava attenzione annuendo lentamente, la bocca ridotta a una linea sottile.

Forse è lei la più intelligente; è spaventata, ma sta a sentire.

Si udì un crepitio di elettricità statica e il cuore balzò in petto a Nadia. Si girò di scatto, vide Richie con la ricetrasmittente portatile aperta, i fili collegati ai circuiti del trasmettitore.

«Questo non l'hai distrutto... mayday, mayday!»

«Non farlo!», gridò Nadia, balzando in piedi. Poi nel locale esplosero colpi d'arma da fuoco, tre, quattro, e ridussero il trasmettitore a un mucchietto di frammenti fumanti.

«Dannazione, cosa diavolo...», cominciò Richie, poi tutti si voltarono stupefatti e

videro Everton con la pistola spianata e un sorriso trionfante e disperato sulla faccia odiosa.

«Temo di non potertelo permettere, Richie», esclamò.

Nadia rimase sorpresa, non pensava l'avesse ascoltata; forse non era ignorante come credeva.

«Comandante, le ha dato di volta il fottuto *cervello*?», esclamò Richie, incredulo.

Lo sguardo selvaggio di Everton saettò per il locale. «Non permetterò a un'altra nave di salvare la *Gagarin*!»

Tutti lo fissarono per un lungo istante di silenzio in cui si fece strada una consapevolezza nuova. Nadia capì finalmente perché il comandante si comportava con una determinazione così ostinata, perché negava con tanta decisione la possibilità che lei stesse dicendo la verità.

Ha intenzione di dichiarare la nave un relitto! E non può farlo se c'è qualcuno a bordo. Qualcuno sano di mente *a bordo*.

Foster era la più vicina al comandante, e mentre gli altri rimanevano seduti o in piedi a riflettere sulle avide intenzioni del loro capo, gli si avventò contro e gli sferrò un pugno ben assestato alla mascella. Everton rimase tramortito dalla forza del colpo che gli fece cadere a terra la pistola.

«Lei è rilevato dal comando», annunciò Foster freddamente.

Everton rivolse uno sguardo implorante agli uomini, massaggiandosi il volto con la mano. «E voi le permetterete di farla franca così?»

Gli altri lo fissarono in silenzio, e Nadia provò un fremito di sollievo osservando le espressioni cupe, scorgendo i lampi d'ira negli occhi stanchi. comandante lottava per denaro, gli altri per salvarsi la pelle.

Foster si voltò, si avvicinò alla donna e la liberò rapidamente del filo elettrico che le teneva le mani legate. Nadia si strofinò i polsi segnati; forse c'era una possibilità adesso, almeno sapevano contro chi si doveva combattere, e il parere di Everton sarebbe stato ignorato.

BANG!

Nadia sobbalzò, trasalendo. Una pesante scaffalatura accanto alla porta si rovesciò schiantandosi a terra quando il tremendo colpo dall'esterno fece vacillare l'intero locale.

Nella spessa lastra di metallo del portello era apparsa un'ammaccatura.

La "cosa" li braccava. E a giudicare dalla forza incredibile di quell'unico colpo, rimaneva loro ben poco tempo prima che riuscisse a raggiungerli.

Hiko si guardò attorno, afferrò un tavolo poco lontano dallo scaffale crollato e lo spinse contro il portello.

BANG! BANG! BANG!

Altre tre ammaccature gigantesche incurvarono il metallo, e Hiko si appoggiò al tavolo con tutte le sue forze, pur sapendo che non sarebbe servito a molto.

«Quanti di questi esseri ci sono?», urlò Steve per sovrastare il frastuono di un ennesimo colpo.

«E cosa vogliono da noi?», gridò Hiko. La creatura continuava senza tregua a picchiare sulla porta. Il maori si sentiva terrorizzato all'idea che presto sarebbe riuscita ad entrare.

«Perché non glielo chiediamo!», propose Richie, e Hiko distolse l'attenzione dalla lastra d'acciaio per guardare le facce spaventate dei compagni.

«Cosa intendi dire?», domandò Foster.

Hiko capì subito, mentre l'idea si faceva strada anche nella mente di Steve.

«Richie ha ragione!», esclamò Steve. «Chiediamoglielo!»

La donna russa annuì, e Richie corse a uno dei computer, si sedette e afferrò la tastiera. La osservò, con un'espressione preoccupata, poi guardò quella vicino e con un gesto rapido la sostituì.

Steve accennò con la testa a una scrivania massiccia a poco più di un metro di distanza e Hiko annuì. Andarono a prenderla in fretta: la sollevarono per i bordi e la spostarono davanti al portello, dove Hiko, con la gamba sana, sferrò un calcio all'atro tavolo per toglierlo di mezzo.

Non potevano fare di meglio. Poi entrambi si avvicinarono a Richie, il quale scrutava senza comprenderle le parole straniere che scorrevano sullo schermo davanti ai suoi occhi.

Nadia si chinò accanto a lui e premette veloce qualche tasto, per far apparire una finestra di opzioni linguistiche. Cercò l'inglese e lo selezionò, mentre Richie le lanciava un'occhiata di gratitudine. Fuori, la gragnola di colpi violenti continuava.

Richie scriveva in fretta, e le dita scure volavano sui tasti.

Chi sei?

La frase rimase sospesa là, in cima al monitor illuminato di verde: poi a un tratto un elenco di numeri e simboli prese a sfrecciare sullo schermo, file e file di uno e di zeri. Hiko riconobbe il codice binario: sua sorella era una *kaiwhakamahi rorohiko*, una programmatrice di computer.

Il codice smise di lampeggiare, e il computer aprì il dizionario inglese, passando in rassegna le informazioni a una velocità incredibile. Trovò le parole, e si fermò prima su "chi", poi su "sei". Accanto a ciascuna apparve la definizione... e i colpi alla porta cessarono di colpo.

19

Rimasero tutti immobili nel silenzio improvviso del centro comunicazioni, aspettando pieni di tensione la mossa successiva. Steve si rese conto di essere ancora più terrorizzato di quando la "cosa" là fuori aveva cominciato a picchiare contro il portello. Ora si trovavano in contatto con alieno che aveva distrutto Squeaky e assassinato Woods e Dio solo sapeva quanti altri.

Uno stridio acuto e orribile si fece sentire dall'altoparlante del computer, seguito da una voce più spaventosa ancora: bassa e priva d'inflessioni, ma ciò nonostante carica di malignità. Mentre parlava, le parole apparivano sullo schermo sotto la domanda di Richie.

IO SONO CONSAPEVOLEZZA.

Steve guardò Hiko, Foster alzò gli occhi su Nadia; e persino Everton, in piedi a qualche metro di distanza, li fissò sbalordito. La “cosa” stava comunicando con loro... quali domande avrebbero dovuto rivolgerle?

Foster scivolò accanto a Richie davanti allo schermo, mordendosi il labbro. Allungò la mano e batté sui tasti.

Non vogliamo farti del male.

Steve annuì; per l’inferno se aveva *voglia* di farle “del male”, ma questa era forse la loro unica occasione. Dovevano spiegarle di non avere intenzioni aggressive...

... prima che ci riduca come Squeaky.

Il computer fece scorrere altri file. Poi apparvero parole silenziose, visibili solo sul monitor.

ANALISI DELLA FORMA DI VITA COMPLETATA.
LA SPECIE È DISTRUTTIVA, INVASIVA, NOCIVA.
DANNOSA PER L’ENTITÀ DEL TUTTO.

Richie batté: *Quale specie?*

L’UOMO.

Di nuovo il computer esplorò le definizioni come per cercare le parole giuste con cui concludere il messaggio. Infine si fermò, facendo lampeggiare la definizione di “virus”.

VOI SIETE UN VIRUS.

«Grandioso, davvero grandioso», mormorò Richie. «Ci considera batteri.» Ebbe un attimo d’esitazione, poi aggiunse: *Cosa vuoi da noi?*

Il computer riprese la ricerca, e poi apparve la risposta, sottoforma di elenco.

... NEUROTRASMETTITORI
... TESSUTI OSSIGENATI
... APONEVROSI PALPEBRALE SUPERIORE

Lesse ad alta voce l’ultima riga, incespicando sui termini scientifici. «Aponevrosi palp...?»

Nadia parlò a bassa voce, senza distogliere gli occhi dallo schermo: «È una parte del nervo ottico».

Richie fissò il meccanico, gli occhi spalancati per il terrore. «Pezzi di ricambio... Questo siamo per lui... pezzi di *ricambio*.»

Steve si rimise a osservare il monitor, invaso da una paura tropo grande per esprimerla a parole. Non si limitava a volerli uccidere; li voleva dissezionare.

COMUNICAZIONE TERMINATA.

Il monitor si spense e subito ripresero i colpi al portello.

Richie si alzò in piedi e afferrò l'AK-47, rassicurato dal peso dell'arma. Il cuore gli batteva all'impazzata contro le costole, un coniglio spaventato in gabbia; era così da quando quel maledetto incubo aveva ucciso Woods. Si sentiva in trappola, mentre ogni colpo contro il portello inviava il *vero* messaggio dell'alieno, forte e chiaro. Sarebbero morti tutti, tutti quanti.

Nadia alzò la voce per farsi sentire al di sopra del frastuono. «Dobbiamo distruggerlo.»

«E come?», chiese Foster.

Hiko guardò Nadia, e parlò in fretta e in tono spaventato. «Hai detto che questo essere è di natura elettrica, come il fulmine. Cosa accade quando un fulmine tocca l'acqua? Va a massa, si disperde. Perciò possiamo ucciderlo!»

Richie scosse la testa. «Già, ma dovremmo affondare la nave in questo caso.»

Forse è proprio questo il modo, volete finire come Squeaky, schiavi di un fottuto alieno?

«Hai detto che si trova dentro il computer, giusto?», domandò Foster. «Dov'è l'elaboratore centrale?»

I colpi aumentavano d'intensità, si facevano più insistenti. Stavano lì a parlare d'informatica quando c'era un mostro dall'altra parte della paratia, creato da un'entità pronta ad eliminarli.

«Sul ponte D, sotto di noi. Ma sarà ben protetto», rispose Nadia.

«Bisogna arrivare là», affermò Steve. «Ma prima dobbiamo trovare una via d'uscita.»

Richie indietreggiò, e mentre si allontanava dagli altri nel pandemonio dei colpi afferrò lo zaino e il lanciarazzi. Erano già morti, quelli, si trovava in un locale con dei cadaveri: mancava loro solo il buon senso di starsene sdraiati.

Ma io no, IO NO!

«Ve la faccio vedere io la via d'uscita», esclamò, ma prima che potesse dire di più, la paratia accanto al portello d'acciaio si schiantò con un cigolio lacerante.

Braccia umane penetrarono nello squarcio e lo allargarono. Un volto crivellato dalle pallottole s'infilò nell'apertura, e le lastre di metallo dai bordi frastagliati cedettero ulteriormente al rinnovato assalto di Squeaky. Dalle spalle del meccanico penzolavano grandi lembi di pelle e di stoffa mentre si aggrappava con le mani alla paratia e si divincolava per passare. Squeaky non assomigliava più tanto a se stesso.

Richie puntò l'AK-47 alla testa di quell'essere biomeccanico in lotta con l'acciaio e sparò. Una raffica dopo l'altra, i colpi andarono tutti a segno cancellandone i lineamenti e obbligandolo a fermarsi. La carne volava via dalle ossa, rivelando frammenti di lucido metallo e fili elettrici.

La "cosa" si ritirò mentre Richie vuotava il caricatore e le ultime pallottole finivano contro la parete del corridoio immerso nell'oscurità.

Il fucile automatico tacque. Richie si allontanò piano, sostituendo l'AK-47 con il lanciarazzi; quando fu a distanza di sicurezza dallo squarcio insanguinato, si voltò.

Fronteggiò i compagni, vide le loro espressioni di sbigottimento e di paura, l'angoscia negli occhi scuri di Steve.

No, siete già morti, tutti voi, proprio come Squeaky, e verrete a prendere anche me dopo.

«Voi fate pure quello che vi pare», disse, e caricò il lanciarazzi. «Io ho il mio piano.»

Si girò inquadrando nel mirino la paratia e appoggiando l'arma sulla spalla.

KABUUM!

Una fiammata sprizzò dalla parte posteriore dell'RPG, e quando il fumo si dissolse, nella paratia apparve un'apertura di un metro e venti; la capacità di penetrazione della carica cava era *forte*, cazzo, e ormai non gli rimaneva altro che la potenza di fuoco. A farsi fottere tutti gli altri con i loro merdosi sabotaggi, e progetti, e paure; lui si sentiva più sicuro da solo.

Lo squarcio annerito nell'acciaio rivelò un altro corridoio. Richie si avviò al di là del varco, parlando alle future vittime dell'alieno mentre si allontanava.

«Parti di ricambio un cazzo, a me non succederà *mai*, non a me! Io me ne vado di qui!»

Uscì dall'apertura, via dai morti viventi, verso un destino di cui si sentiva il padrone.

«Richie ha perso tutte le rotelle», sbottò Hiko.

Poteva essere divertente, se la situazione non fosse stata così spaventosamente orribile. Foster provava un senso di nausea, e non riusciva a credere a quanto era appena accaduto. I fatti si susseguivano troppo in fretta. Woods, Squeaky... l'alieno, con i suoi messaggi elettronici su cosa avrebbe fatto se li avesse catturati.

E tutto in meno di due ore: ha fatto affondare il rimorchiatore, ha preso Squeaky, ucciso Woods... e adesso Richie, con i nervi a pezzi per la tensione. Sembra che siamo qui da sempre, ma in fin dei conti ci troviamo a bordo da meno di due ore.

Steve si avvicinò al varco provocato dall'esplosione del proiettile e si affacciò circospetto nel corridoio buio, per controllare. Poi si girò verso gli altri e annuì.

«Almeno ha trovato una via di scampo», osservò Foster. «Andiamo.»

Prese la pila e porse a Nadia un AK-47 lasciato lì da Richie. Steve o Hiko dovevano ancora avere caricatori per la pistola, e Steve poteva contare anche sul suo fucile.

È la cosa migliore che possiamo fare. Non è abbastanza, ma non ci rimane altro.

Steve uscì nel corridoio, seguito da Hiko e Nadia. Foster si girò e vide Everton lì in piedi a guardare.

«Lei viene?»

Il comandante non rispose subito. Negli occhi gli brillava un odio incondizionato, e quando infine parlò, lo fece con parole cariche di rancore.

«Andate dove volete. Vi farete ammazzare tutti quanti.»

Foster si rese conto all'improvviso che non le importava *un cazzo* della sua opinione; il comandante aveva esercitato sempre una capacità di giudizio di merda, dimostrando più volte come il proprio narcisismo avesse radici troppo profonde per consentirgli di essere una guida affidabile. Se desiderava affrontare la situazione da solo, e morire da solo, fatti suoi; peggio per lui, ma non valeva la pena sprecare il fiato a convincerlo. Si girò e uscì senza aggiungere altro.

Il passaggio era angusto, ma vuoto, e non si percepiva alcun movimento a parte il rollio del pavimento sotto i piedi e il guizzo delle luci in alto. Nadia indicò il portello semiaperto in fondo al corridoio: scale, dirette al piano inferiore.

Si affrettarono a raggiungerle, Steve davanti a tutti, Hiko che zoppicava accanto a Nadia, e Foster a chiudere la fila. Procedeva di traverso, a piccoli balzi, per proteggere le spalle di tutti loro. Quando arrivarono alla discesa, si udì la voce di Hiko.

«E adesso chi è al comando?»

Steve si fermò, rivolse gli occhi scuri verso la ragazza e inarcò un sopracciglio. Lei gli restituì lo sguardo, non sapendo bene cosa dire.

Non aveva più importanza, non a quel punto. Si trattava di vivere o morire, e investire l'uno o l'altro del titolo di capo non avrebbe comunque cambiato l'esito finale.

A quanto sembrava, Steve la pensava nello stesso modo. Si mise al fianco di Hiko, per dare sostegno al compagno ferito, e insieme imboccarono le scale per scendere.

20

Everton si massaggiò la mascella con aria assente, senza saper bene cosa fare. Si lasciò cadere su una sedia imbullonata, guardando senza vedere lo squarcio attraverso il quale se n'era andata la sua ciurma ribelle.

Si sentiva così sicuro che la russa mentisse: e chi poteva biasimarlo? Un alieno proveniente dalla MIR, un intero equipaggio pronto a sfidare il tifone: chiunque con un po' di cervello le avrebbe considerate stronzate. La "cosa" trasportata in plancia da Baker e dagli altri due aveva un aspetto sconcertante, è vero, ma non si poteva escludere l'ipotesi di un esperimento scientifico, con tutti i passi avanti compiuti dalla tecnologia scientifica odierna; un prigioniero dei russi, usato dai medici per essere trasformato in una specie di nuova arma, forse...

Ma l'incontro con Squeaky aveva cambiato tutto. Non c'era stato il tempo materiale per *trasformare* un uomo in quel modo, a prescindere dal grado di perfezione tecnica del procedimento. Quell'essere biomeccanico poi aveva ucciso Woods, l'unico membro dell'equipaggio che rivestisse un qualche valore per lui; era riuscito a incutergli un senso di timore, non poteva negarlo, e sarebbe stato disposto ad ammettere perfino di essersi sbagliato, se qualcuno si fosse dato la pena di chiederglielo. Non doveva certo vergognarsi, può capitare di commettere errori di giudizio: ma forse gli altri avevano fatto lo sforzo di vedere le cose dal suo punto di vista? Avevano pensato a tutti gli aspetti da prendere in considerazione, a quanta cautela si debba impiegare per soppesare una decisione prima di slanciarsi in avanti a testa bassa? No. No, certo che no.

E cosa ho ottenuto per aver cercato di salvaguardare i miei interessi, per essermi preoccupato del nostro futuro? Una puttana arrogante convinta di saperne più di me mi mette KO, e tutti gli altri – il mio fedele equipaggio – mi piantano in asso.

Ma in fondo non doveva aspettarsi niente di meglio; i tempi erano cambiati, e per

gente come Baker e Foster non esisteva più alcun senso del dovere o dell'onore. All'inizio della carriera, Everton non avrebbe mai osato trattare un comandante in modo così umiliante, e nessuno dei suoi compagni si sarebbe azzardato a tanto; disobbedire a un ordine significava prendersi una dura punizione corporale, e a giusta ragione. Ma la disciplina apparteneva al passato, a quanto pareva. Il suo più grave errore consisteva nell'aver avuto fiducia in quegli uomini, nell'aver creduto che si sarebbero dedicati al loro lavoro obbedendo agli ordini; e sperava sinceramente che potessero sopravvivere abbastanza a lungo da pentirsi del tradimento.

Sospirò, guardandosi attorno nel locale vuoto. Non aveva senso premersela con quella gente o con la stramaledetta sfortuna; il vero problema adesso era la *sua* sopravvivenza. Gli altri non avevano speranze, il che significava che toccava a lui escogitare un modo per distruggere la creatura... anche se possedeva solo una calibro .45 e pochissime munizioni, due caricatori da otto pallottole. Quell'essere biomeccanico assomigliante a Squeaky ne aveva incassate almeno dieci volte di più e con ogni probabilità continuava ad andarsene in giro senza problemi.

Nemmeno io ho molte possibilità. Se solo ci fosse un modo di comunicare con questo essere, fargli capire...

Lo sguardo di Everton si fissò sui computer usati dagli altri per mettersi in contatto. L'alieno li aveva spenti dopo aver finito di parlare con Richie e Foster, ma non aveva ancora parlato con lui.

Si avvicinò agli elaboratori silenziosi. Supponendo di riuscire a collegarsi, cosa avrebbe detto? Cosa poteva inventarsi per cavarsela senza doverci rimettere la pelle?

Ma questo è il modo sbagliato di porre la questione. Come posso rendermi utile alla "cosa"? Come acquisterò qualche valore ai suoi occhi? Ecco cosa devo domandare a me stesso.

«Vuoi parlare con me?»

Everton a un tratto sorrise, si sedette davanti allo schermo, e guardò la telecamera di controllo, in atteggiamento di attesa. Un attimo dopo, il monitor s'illuminò della sua fioca luce verde.

L'uomo optò per un messaggio breve, che arrivasse dritto al punto senza tanti preamboli, e batté piano sui tasti con gli indici. Mentre lui scriveva, il computer cercava.

Everton è la forma di vita dominante.

Io sono Everton.

Ti aiuterò a portare in porto questa nave. In Nuova Zelanda, in Australia, dovunque tu voglia.

Aspettò, strofinandosi la bocca con il dorso della mano in un gesto nervoso. Non doveva niente *agli altri*. Se Foster o Baker o uno qualsiasi di loro fosse stato più sveglio, ci avrebbe pensato per primo; invece avevano deciso di fare ciascuno per sé; le avevano stabilite *loro* le regole. E non sembrava esserci altra scelta.

Ma si pentiranno quando capiranno quale terribile errore abbiano commesso nel trattarmi così.

Sullo schermo lampeggiò una serie di lettere. Everton socchiuse gli occhi per concentrarsi sul messaggio.

Udì uno scatto alle proprie spalle. Si girò con il cuore in tumulto e capì che si trattava della serratura magnetica del portello. Era stato aperto per lui.

Everton fissò la paratia per un lungo istante, pensando al significato dell'evento, al *possibile* significato. Poi sorrise. Se giocava bene le sue carte, sarebbe diventato molto ricco.

Richie sedeva sul pavimento del deposito missili immerso nell'oscurità, intento a lavorare con cautela sul contenitore della carica bellica di un ordigno smontato in precedenza, il fucile mitragliatore pronto a portata di mano. Si trattava di un SA-N-6, o almeno così gli sembrava; da un pezzo non doveva più tenere a mente specifiche e nomi. Tutti quei gingilli avevano un soprannome in codice NATO. Quello in particolare era la versione imbarcata di un missile superficie-aria: gittata di circa 100 chilometri, velocità di circa Mach 4. Il nome non era molto importante; la spoletta e il dispositivo d'innesco gli avrebbero fornito comunque il biglietto vincente per il successo dell'operazione che aveva in mente. Sapeva di avere a disposizione altri ordigni e quindi altro esplosivo ad alto potenziale.

La volta in cui si era trovato più vicino a un combattimento risaliva al 1975: a quel tempo la Settima Flotta stava evacuando rifugiati dalla Cambogia e dal Vietnam del Sud, ma lui non aveva assistito neppure a un attacco, allora. Adesso però sentiva di comprendere l'esperienza della guerra in un modo che prima conosceva solo attraverso i discorsi degli altri. Gli sembrava di aver dormito per tutto il resto della vita e di essersi svegliato all'improvviso; i sensi acuiti, la parte razionale del cervello sovrastata da un istinto animale teso al solo scopo di mantenerlo vivo. Una sensazione esaltante: allontanarsi da quelle pecore nel centro comunicazioni l'aveva liberato da paure e ansie. Le loro tensioni interferivano con la sua frequenza, se ne era reso conto soltanto dopo averli piantati in asso.

In realtà non conosceva bene nessuna di quelle persone, ma ne sapeva abbastanza per non fidarsene in materia di sopravvivenza. Hiko non aveva la stoffa del leader, e non possedeva la capacità di prendere iniziative; Everton era fuori di testa, aveva preso la radio a colpi di pistola proprio davanti a lui senza nemmeno pensare al rischio di colpirlo. Baker forse poteva andare, ma Foster e la russa lo avevano indotto a ragionare come un civile.

E non si può ragionare così, si finisce per farsi ammazzare. Probabilmente sarei già morto a dar retta a quelle femmine, a preoccuparmi di strappare cavi.

«Io lo so cosa sta succedendo», mormorò, confortato dal suono sicuro della propria voce. Una voce fiduciosa, quella di un uomo con un piano ben preciso.

«Non mi prenderanno, il mio cervello non si trasformerà nel disco rigido di qualche fottuto essere biomeccanico alieno.»

C'era qualcosa alle sue spalle.

Richie non si mosse. Trattenne il respiro, non batté ciglio: persino il cuore si fermò mentre lui ascoltava le tenebre, pronto a percepire il minimo rumore, la più piccola incrinatura dello spazio.

Un lieve raspare sul pavimento.

Richie si girò di scatto, l'AK-47 puntato e già in azione prima che il bersaglio potesse sfuggirgli. Le pallottole colpirono un oggetto metallico e mandarono qualcosa a scivolare indietro con un acuto cigolio. Uno sbuffo di fumo emanò dai circuiti bruciati: poi, silenzio.

L'uomo prese la pila e guardò. Era un droide, di quelli visti nell'officina, simile a un granchio, il corpo basso e piatto sostenuto da numerose zampe. Un cavo lungo e sottile si perdeva al di là del portello ammaccato di fronte al quale si era fermato prima Woods. La raffica di colpi aveva messo fuori combattimento il robot. Dal suo ventre squarciato usciva un garbuglio di fili, cui si alternavano piastrine di metallo triangolari.

Richie allungò la mano e strappò dai fili uno dei componenti, reggendolo nella luce della torcia.

«Questo potrebbe servirmi, è un pezzo utile», disse annuendo.

Riprese a smontare con estrema cautela parte della carica bellica del missile, senza smettere di annuire. Un gesto carino da parte dell'alieno, mandargli qualche pezzo di ricambio; visto che il droide non avrebbe più potuto telefonare a casa, almeno sarebbe servito a qualcosa.

Poi il marinaio smise di pensare. Aveva un sacco di lavoro da fare.

Ognuno dei passi circospetti che li allontanava dalle scale faceva aumentare i timori di Nadia. Steve le camminava accanto, illuminando con la torcia il primo tratto del corridoio e poi quello in cui sarebbero sbucati, mentre lei guidava il gruppo verso il locale del computer principale sul ponte D. Nell'oscurità regnava il silenzio, rotto ogni tanto dai tonfi intermittenti delle ondate, fuori, e, più vicino, dal leggero sibilo dei loro respiri.

Ma dove sono? La "cosa" dovrebbe tenere qui tutte le sue creature, guardia del luogo ove risiede.

Il fatto di non essere stati ancora attaccati la spaventava più che mai; di quale arma micidiale doveva disporre l'intelligenza aliena per permettere loro di avvicinarsi tanto? Riconosceva la medesima confusione sul volto di Steve, e anche su quello di Foster ogni volta che si voltava indietro; Hiko era così concentrato nello sforzo di camminare da non lasciarle capire se fosse arrivato alle stesse conclusioni.

Si fermò alla svolta successiva, poi si avviò verso un portello nella paratia: al di là si trovava una zona ribattezzata da Nadia "corridoio freddo": nel locale computer veniva mantenuta una temperatura piuttosto bassa. Adesso vi si respirava un'atmosfera simile a quella del resto della nave: strana e sinistra, minacciosa, immobile e senza vita.

Tutti annuirono, e lei andò avanti, stringendo forte il Kalashnikov. I capelli sciolti le ondeggiavano avanti al viso, e si rammaricò di non esserseli legati prima di scendere laggiù. Ora non avrebbe neppure osato scostarli, troppo spaventata per allontanare le mani dal fucile mitragliatore.

Nadia indicò con un cenno del capo il portello chiuso a metà del corridoio, illuminato dalla pila di Steve.

«Di là si entra nel locale dell'elaboratore centrale», sussurrò.

Avanzarono compatti lungo il corridoio, Hiko appoggiandosi a Foster, mentre la

torcia elettrica di Steve disegnava nelle tenebre archi di luce tremuli e fluttuanti. Giunti davanti al portello, si fermarono un istante, stretti gli uni agli altri. Nadia sentiva l'adrenalina che le scorreva nelle vene, il sudore che le appiccicava i capelli al cranio; controllò l'arma un'altra volta.

«Se non sbaglio avevi parlato di un luogo ben protetto», bisbigliò Steve.

Nadia scosse la testa. Non c'era alcuna spiegazione...

... a meno che l'alieno non abbia il potere di fermarci là dentro senza neppure darci il tempo di sfiorarlo. All'istante magari. Una scossa elettrica improvvisa, un essere bionico armato, un mortale campo di forze.

Nadia rabbrividì, ma non restava altra scelta se non quella di andare a vedere. O così, o farsi braccare come animali.

Chiuse gli occhi per una brevissima frazione di secondo e pensò ad Alexi. Quando li riaprì, anche gli altri erano pronti. Foster rivolse un cenno a Steve, il quale si mosse con un gesto rapido e spalancò il portello.

Nadia entrò per prima, gli altri un istante dopo di lei. Spianò l'AK-47, la mascella serrata per la paura e la rabbia, pronta a crivellare di colpi il computer centrale.

Batté le palpebre in preda a un'estrema sorpresa. Scoccò un'occhiata agli altri, lesse rispecchiata sul loro volto la medesima incertezza sbalordita, poi si girò a guardare di nuovo il punto in cui si sarebbe dovuto trovare il computer.

Il locale era vuoto. L'unità centrale, lunga più di quattro metri e larga due, del peso di qualche quintale e molto più alta di un uomo era semplicemente sparita. L'avevano strappata dai sostegni, e al suo posto rimaneva soltanto uno squarcio nel pavimento pieno di cavi strappati. Solo un piccolo droide raccoglitore si muoveva tra i fili elettrici. Indifferente alla presenza degli esseri umani, radunava i rimasugli delle connessioni ormai inutili con gesti lenti e precisi.

«Se n'è andato», disse Nadia sottovoce.

Foster fissava il minuscolo robot, scuotendo la testa. «Andato dove?»

«Quella fottuta "cosa" si è trasferita da un'altra parte», esclamò Steve.

Nadia osservò i compagni e lesse gli stessi pensieri sui volti di tutti: forse anche loro se lo stavano immaginando come lei. Un computer modificato e trasformato, in grado di trascinare la propria mole imponente per i corridoi oscuri, portandosi dietro le sue vitali radici elettriche. Una mostruosità semovente, alla ricerca di un covo tenebroso in cui evolversi.

I quattro si ritirarono in silenzio. Ripercorsero il corridoio fino al portello, mentre Nadia provava a un tratto l'impulso di allontanarsi dal locale vuoto, da quel luogo deserto. Qualcosa non andava laggiù, bisognava raggiungere al più presto un posto sicuro per decidere la mossa successiva.

Il portello era chiuso e bloccato. Steve si appoggiò con tutto il peso: non si mosse.

Nadia passò la mano lungo il bordo e la ritrasse in fretta dalla superficie irregolare e bollente sotto le dita.

«Saldata», osservò Steve.

Foster lo guardò con tanto d'occhi. «Ma se siamo appena passati di lì!»

Si scambiarono un'occhiata: poi Nadia si girò, e cominciò a correre, seguita dagli altri. Andò verso il locale del computer centrale e lo superò. Hiko ce la faceva a mala pena a tenerle dietro, mentre la donna imboccava una diramazione diretta ai

laboratori scientifici per raggiungere l'uscita più vicina.

Steve afferrò il volantino di chiusura e si gettò con tutto il peso contro la lastra d'acciaio. Nadia si sentì mancare: il ritmo del suo cuore accelerò, le dita sudate si strinsero con più forza intorno all'impugnatura del Kalashnikov. Dai contorni del portello irradiava ancora il calore della saldatura.

«Sa che siamo qui», soggiunse.

Steve si allontanò dal portello bloccato ed espresse in parole il fatto irrefutabile di cui tutti ormai erano consapevoli. «Siamo in trappola.»

21

Nadia li guidò per un labirinto di corridoi oscuri e intricati che sembravano senza fine, tra svolte e soste improvvise, cercando di dare a Hiko tutto l'aiuto possibile. Steve pregava Dio che la donna conoscesse bene il ponte D; quanto a lui, aveva perso completamente il senso dell'orientamento. Fino ad allora si erano sempre trovati di fronte a portelli saldati o bloccati. Se esisteva una via di scampo, la russa avrebbe dovuto guidarli, ma gli sembrava che anche lei stesse per esaurire le risorse.

Si fermarono davanti a un ennesimo portello: Nadia tentò inutilmente di forzarlo. Anche se Hiko cercava di dissimularla, Steve gli leggeva la sofferenza negli occhi, lo vedeva combattuto dalla tentazione di scusarsi per la propria lentezza. Il meccanico avrebbe voluto potergli dire che andava tutto bene, ma le circostanze non garantivano alcuna sicurezza; e *niente* girava per il verso giusto.

Hiko si voltò di scatto, con un fremito delle narici tatuate. «Non sentite questo odore?»

Steve provò un senso di gelo al ricordo dell'incontro davanti alla sala macchine. Poi tutti udirono il rumore, e percepirono il lezzo nauseabondo di carne bruciata e putrefatta. Un fragore di passi, in sequenza, pesanti, sempre più vicini.

L'eco rimbalzava nel corridoio alle spalle del gruppo, rendendo pressoché impossibile individuare la direzione dalla quale provenivano i colpi cadenzati. I quattro cominciarono a indietreggiare con le armi spianate, mentre Steve sospingeva gli altri dietro di sé.

Ti prego, fa' che non sia Squeak.

Un bagliore intermittente giallo-verdastro illuminò il corridoio trasversale sulla destra, accompagnandosi al puzzo via via più intenso e al rimbombo dei passi. Steve trasse un profondo respiro per mantenere sotto controllo la paura che sentiva montare entro di sé; poi la "cosa" apparve, e ogni preoccupazione di autocontrollo divenne irrilevante. Era alta più di due metri, e assomigliava a un mostruoso insetto, una specie di mantide religiosa gigantesca, ma nelle numerose zampe si distinguevano muscoli umani, scuoiati e grondanti, e sul tronco si alternavano pelle, scaglie corazzate e luci pulsanti. Gli arti anteriori di metallo terminavano con artigli simili a tenaglie. Obiettivi circondavano la testa informe, costituita da un ammasso di tessuti cerebrali umani fittamente tramati di fili elettrici e placche metalliche. Grossi cavi si perdevano nel buio alle sue spalle.

L’insetto meccanico orientò gli obiettivi sul gruppetto, concentrò su di esso fasci di luce verde, accecante e malefica, e stridette: un suono elettronico, aspro, disumano e furioso.

«Brutto affare, amici, stanno diventando sempre più grossi», balbettò Hiko, poi aprì il fuoco.

«*Sparate sui cavi*», urlò Steve, e sollevò il fucile, nel tentativo di prendere bene la mira.

«*Cerchiamo di colpire i collegamenti elettrici!*», rimarcò Foster mentre l’enorme insetto bionico procedeva nella confusione delle detonazioni. Le pallottole rimbalzavano sulle sue piastre di metallo, disposte in modo da riparare i delicati circuiti.

Una pallottola perforò le condutture sul soffitto, e d’improvviso tutto fu avvolto da una nube di vapore sibilante. Steve infilò nell’AK-47 un nuovo caricatore, e sparò ancora e ancora, mentre anche gli altri scaricavano le armi addosso alla mantide gigantesca. Vapore e acqua sgorgavano dalle tubazioni fracassate, allagando il corridoio, ma il mostruoso insetto seguitava a venire avanti.

Il caricatore vuoto dell’arma di Foster cadde a terra accanto a quello di Hiko con un rumore metallico.

«C’è un piano di riserva?», gridò la ragazza.

Indietreggiando avevano superato un corridoio trasversale, e Steve, senza smettere di sparare, glielo indicò. Foster afferrò Hiko per un braccio, e poi nel passaggio buio si misero tutti a correre il più lontano possibile.

Ma sul corridoio non si apriva alcun portello, e Steve capì il proprio errore nell’attimo in cui si trovò di fronte la lastra metallica liscia e uniforme della paratia. Un vicolo cieco.

Chi cazzo progetterebbe un passaggio senza sbocco su una fottuta nave?

L’insetto biomeccanico aveva appena raggiunto l’imboccatura del corridoio quando Nadia si mise a gesticolare frenetica per indicare qualcosa. Steve seguì con lo sguardo il braccio della donna e vide ciò che il panico gli aveva fatto tralasciare: una scaletta, i cui pioli salivano su per un pozzo verticale di manutenzione.

«Dove ci porterà?», ansimò Foster.

«Non lo so», rispose Nadia.

«Non ha importanza!», urlò Steve. «Cominciate a salire!»

Nadia andò per prima, seguita da Hiko e poi da Foster. Steve si inerpicò per ultimo, pregando che il mostruoso avversario non raggiungesse la scala troppo presto, senza dar loro il tempo di allontanarsi abbastanza dai suoi artigli. Il passaggio angusto gli avrebbe impedito di seguirli.

Un orrendo stridio echeggiò proprio sotto Steve, che udì uno schianto di metallo lacerato e si arrischiò a dare un’occhiata giù: gli artigli d’acciaio stavano distruggendo i pioli più bassi, tranciandoli con incredibile facilità.

Foster gridò quando le oscillazioni della scaletta le fecero perdere l’equilibrio all’improvviso. Il giovane si allungò verso di lei e la sostenne per una gamba. La ragazza si riprese e ricominciò a salire.

L’inseguitore stridette ancora in una sorta di frenesia rabbiosa, ma ormai si trovavano tutti lontani dalla sua morsa micidiale, fuggiti dalla trappola predisposta

per loro.

Sarebbe stato bello illudersi di aver raggiunto la salvezza, ma Steve sapeva anche troppo bene che non era così. Deglutì a fatica e seguì gli altri verso zone sconosciute. Richie sedeva a gambe incrociate sul pavimento del deposito missili, studiano circuiti e collegamenti elettrici. Aveva fumato altra erba per gustare fino in fondo quel suo nuovo senso di motivazione, e ora sapeva che nulla poteva scalfirlo. Non era invulnerabile, questo no, ma talmente *in armonia,* da sentirsi pronto a tutto.

«... il cervello di un uomo ne vale cento, di computer», mormorava, «e quella "cosa" non si prenderà il mio. Le sfuggirò, ho un *piano*, io.

Il principio della fine. Doveva ancora sistemare una cosetta o due per assicurarsi il successo dell'operazione, ma non era un problema; non vedeva l'ora di arrivare in fondo.

Io e te, piccola, non ci divertiremo senza un po' di movimento!

La spoletta in parte modificata si trovava lì accanto a lui, con tutte le connessioni necessarie per un bel botto: per non dire del collegamento multiplo che aveva predisposto, grazie al quale sarebbe stato in grado di far saltare tutte le testate belliche dei missili azionando un unico dispositivo. Le testate si trovavano alla debita distanza di sicurezza, con la spoletta disinserita; non doveva verificarsi il minimo incidente prima del tempo.

Misurò l'ultimo pezzo di cavo, e lo sistemò accanto a un rotolo trovato in un armadietto. Disponeva di circa cento metri, ma non bastavano per realizzare il piano che aveva in mente.

«Si crede più furbo di me quell'alieno? Certo, come no. Gli farò una bella sorpresa.»

Si alzò in piedi e si stiracchiò voluttuosamente, sorridendo e domandandosi se gli altri fossero ancora vivi.

Il sorriso svanì. Squeaky era un bravo ragazzo, e non si meritava la fine che aveva fatto; e se Richie disponeva di un piano e gli altri no, questo non gli faceva certo desiderare di vederli ridotti in quel modo.

Ma mi sto dando da fare anche per loro, no?

«Bellissimo», sussurrò sorridendo, e andò a prepararsi per l'avventura nella giungla.

Everton procedeva verso la propria destinazione giù nella *Gagarin*, cercando d'immaginarsi l'incontro. Non era stato attaccato né fermato, anche se aveva sentito qualcosa muoversi nell'ombra prima di raggiungere le scale, e per due volte aveva fiutato nei corridoi un fetore aleggiante di carne putrefatta.

Ne annusò una zaffata proprio in quel momento, varcando il portello che conduceva al ponte E. La creatura aliena aveva avuto l'accortezza di indicargli il percorso da seguire; per quanto la luce fosse fioca e guizzante, si trovava senza dubbio nella direzione giusta.

Torna indietro, non farlo.

Everton liquidò con un'alzata di spalle la vocetta petulante che lo perseguitava da quando aveva lasciato il ponte C. Era necessario un totale autocontrollo. Si sentiva a disagio, d'accordo, ma non poteva permettere a dei banali timori di ostacolarlo nella

conclusione di un affare; l'incontro che lo attendeva avrebbe risolto tutti i suoi problemi. Se le cose giravano nel verso giusto, una volta arrivati in porto avrebbe informato le autorità perché liberassero la *Gagarin* dal suo ospite alieno; con ogni probabilità la nave avrebbe subìto altri danni, ma a lui sarebbe spettata comunque una ricompensa consistente; e in qualità di unico sopravvissuto a un contatto con gli alieni, poteva vivere di rendita scrivendo la propria storia in attesa che le controversie legali si risolvessero.

E poi, a parte tutto ciò, rimane da considerare la trascurabile questione della mia sopravvivenza. Qui non ho scelta, chiunque se ne renderebbe conto.

Svoltò a destra in fondo al corridoio e rimase agghiacciato. A metà del passaggio si trovava la fonte dell'aria mefitica: un essere dall'aspetto sconvolgente, un mostro uscito dall'incubo di un folle. Alto, almeno due metri e mezzo. Quattro zampe meccaniche ripiegate sotto una struttura rivestita da una specie di armatura; quattro braccia, due umane, due artificiali, inserite nel petto ortogonalmente l'una all'altra, costellate di luci pulsanti. A coronare quell'orrore, tre cervelli umani, attrezzati di obiettivi e intersecati da cavi elettrici.

Gli obiettivi ronzarono e ticchettarono, mettendosi a fuoco su di lui, ma la creatura rimase perfettamente immobile. Everton comprese che si trattava di una sentinella, a guardia del laboratorio dove l'aspettavano. Deglutì a forza il nodo alla gola e si obbligò ad andare avanti. La decisione era presa, ormai.

Mentre si avvicinava, l'essere biomeccanico allungò uno degli arti dietro di sé e aprì il portello.

Everton si avvicinò all'ingresso, mantenendosi il più lontano possibile dal guardiano e trattenendo il fiato per difendersi dal lezzo orribile. Rivolse un cenno alla creatura, cercando di darsi un contegno composto e pieno d'autorità, ma non riuscì a guardarla, e già solo stare così vicino a un essere di quel genere minava la forza della sua determinazione.

Non entrare!

Troppo tardi; anche se avesse *voluto* andarsene, la creatura l'avrebbe certamente fermato. La *Gagarin* tremò rimbombando intorno a lui, scossa da un'ennesima ondata. Everton raddrizzò le spalle ed entrò.

Il laboratorio era debolmente illuminato, l'aria greve per il puzzo di marcio, il tanfo di olio lubrificante e atri odori che il comandante non riuscì a identificare. Gran parte della luce proveniva dai tre monitor sulla parete di fondo, e si riverberava su una serie di tavoli lunghi e bassi e sulle "cose" intente a lavorare attorno ad essi. "Cose" simili a Squeaky, al russo in plancia, e altre varianti di fronte alle quali Everton dovette lottare contro l'impulso di correre via urlando.

Sprazzi di luce scaturivano dalle pistole saldatrici maneggiate da alcune delle creature, e improvvisi bagliori baluginanti accendevano i corpi e i circuiti su cui erano chine. Accanto a uno dei tavoli il comandante vide un essere biomeccanico di sesso maschile dal viso inespressivo, dotato di quattro mani, concentrato a infilare fili elettrici in grossi pezzi di tessuto muscolare. Poco oltre, un'altra creatura con obiettivi al posto degli occhi trapanava la colonna vertebrale esposta di un tronco umano completo di testa.

Everton deglutì a fatica e si diresse verso i computer, avanzando con cautela tra le

file di banchi da lavoro sui quali stavano ammonticchiati cavi elettrici, parti anatomiche varie e componenti sconosciuti. Si lasciò alle spalle un altro essere biomeccanico intento a completare le connessioni elettriche nel ventre del proprio gemello.

Mantieni la calma, fa' il tuo discorsetto, non rovinare tutto.

Raggiunse i computer ronzanti, e tutti i progetti di concludere un affare vantaggioso erano svaniti nel nulla. Uscire vivo di lì, quello solo contava: avrebbe fatto qualsiasi cosa l'alieno volesse da lui per riuscirci. Doveva dimostrargli che poteva rendersi utile, aiutarlo a catturare gli altri, condurlo in qualsiasi porto, qualunque cosa.

«Stanno cercando di distruggerti», disse, incurante del tremito nella propria voce, incurante di non essere più l'uomo capace di avanzare a testa alta in quell'incubo. «Ma tu già lo sai, vero?»

Ci fu un rumore alle sue spalle, Everton si voltò di scatto e vide un altro essere biomeccanico acquistare vita. Sul lato sinistro della mostruosa faccia, umana per il resto, era inserita una telecamera, che si orientò su di lui con un ronzio meccanico. La lampada innestata accanto all'obiettivo si accese e il fascio giallastro colpì Everton.

L'uomo tornò a rivolgersi al computer, cercando disperatamente di escogitare qualcos'altro da dire, qualcosa per fermare il terrore minaccioso da cui stava per essere inghiottito.

Sono il comandante, posso fare qualsiasi cosa tu voglia, non capisci NON HO ALTRA SCELTA.

Un torso umano già in parte sezionato si drizzò lentamente sul tavolo più vicino, poi ruotò verso di lui, versando liquidi organici dalla cavità toracica aperta. Era stato decapitato, e dal troncone del collo frastagliato penzolavano lembi di pelle, mentre le vertebre spezzate sporgevano bianche e lucenti dalla massa di sangue coagulato.

Everton, nauseato e terrorizzato, distolse lo sguardo da quell'orribile spettacolo e poco più in là sul tavolo vide la testa del cadavere mutilato: era Woods. Gli occhi del timoniere, spalancati e annebbiati dalla morte, proprio mentre il comandante li osservava, parvero fissarsi nei suoi. E la loro espressione patetica e implorante confermò al silenzio inorridito di Everton la verità delle cose.

Aveva commesso un errore.

Il pesante portello d'acciaio del laboratorio si chiuse e l'uomo cominciò a urlare.

22

Hiko continuò ad arrampicarsi, un piolo d'acciaio dopo l'altro, per quella che gli parve un'eternità, le membra indolenzite dalla paura e dalla stanchezza. Il sangue gli pulsava nelle carni lacerate della gamba, e ogni contrazione del muscolo gli provocava una nuova fitta di dolore.

Si sforzò di recitare tra sé una preghiera mentre saliva, ma gli venne in mente soltanto la canzone sui tre cesti della vita che gli cantava la *kuia*, la nonna, dopo la morte dei genitori, per far addormentare lui e sua sorella al ritmo suadente della

cantilena. Rinunciò all'idea di pregare, e pensò ai suoi genitori. Li avrebbe raggiunti presto.

I terribili stridii dell'essere biomeccanico si erano affievoliti, ma al loro posto si udiva ora una specie di ruggito la cui intensità aumentava man mano che salivano. Hiko si sentiva terrorizzato da quel suono, lo temeva più della creatura appena affrontata là sotto: ma aveva sempre saputo, nel fondo dell'animo, che sarebbe morto così.

«Aspettate», esclamò, Nadia, e gli altri si fermarono mentre lei armeggiava nel buio con lo speciale dispositivo di apertura.

La giovane russa gemette per la fatica ma riuscì ad aprire il portello. Il ruggito dell'*awka* li investì, pioggia gelida e vento selvaggio e urlante che si infilavano nel pozzo di manutenzione. Avevano raggiunto il ponte superiore della *Gagarin*.

Hiko, la clava tribale sul fianco, si sforzò di accettare il proprio destino, senza riuscirci. Sarebbe morto straziato da un mare furibondo, bramoso di catturarlo dopo averlo aspettato così a lungo.

Nadia si issò sul ponte e gli tese la mano per aiutarlo. Il maori si domandò perché il tifone non avesse strappato via la donna, e poi vide come il pozzo verticale di manutenzione fosse coperto, almeno in parte. Era la grande parabola dell'antenna satellitare a proteggerlo, quella crollata sul ponte e che fungeva da scudo contro la furia del vento.

Hiko si inerpicò zoppicando sul ponte ove il boato del mare in tempesta copriva ogni altro rumore: aiutò Nadia a tenere il portello aperto mentre Foster e Steve si arrampicavano fuori. Il parapetto intorno all'uscita appariva in gran parte distrutto dal peso dell'antenna, ma ne rimaneva in piedi abbastanza per consentire loro di ancorarsi saldamente, almeno per il momento.

Hiko guardò le ondate gigantesche dell'oceano e vide solo morte. Tonnellate di *wai tai*, acqua salata, si sollevavano altissime: squassavano la nave e la facevano oscillare, si schiantavano contro la prua e urlavano il nome del maori. Era peggio del suo incubo più spaventoso, con i flutti che si abbattevano sul ponte scoperto e lo spazzavano da cima a fondo sotto un cielo nero e ribollente.

Nadia indicò qualcosa in alto, gridando per sovrastare il frastuono del tifone.

«Il centro controllo dell'antenna! Saremo in salvo lassù!»

Hiko guardò in quella direzione, vide il locale con ampie finestre e scosse la testa, aggrappandosi al parapetto mentre altre cento tonnellate di schiuma mortale si schiantavano contro lo scafo della nave. Non ce l'avrebbero mai fatta, lui non sarebbe mai riuscito ad arrampicarsi lassù. Si avvinghiò al parapetto, mise una mano sulla *wahaika* e chiuse gli occhi.

«Che cos'ha?», domandò Foster.

«Ha paura dell'acqua!», rispose Steve.

«Hiko...?!»

Il marinaio aprì gli occhi, vide Foster e gli altri intenti a fissarlo, scorgendo nei loro sguardi simpatia e incredulità.

«Io... io non so nuotare!»

«Hiko, la tua paura più grande, ricordi? Devi affrontarla! *Tu non morirai!*»

Il maori guardò Steve, fece un profondo respiro e annuì. Non sapeva se ce

l’avrebbe fatta, ma non intendeva coprirsi di vergogna tremando e piagnucolando come un bambino, così da costringere gli altri a trascinarlo via a forza.

Cominciarono ad attraversare il ponte spazzato dalle ondate, avanzando pian piano contro il vento impetuoso verso la scaletta verticale che li avrebbe condotti al centro controllo dell’antenna parabolica. Hiko evitava con gli occhi l’acqua ribollente e rabbiosa tutto intorno a loro, perché sarebbe stata l’ultima cosa su cui avrebbe posato lo sguardo, lo sapeva, se si fosse azzardato a farlo. La pioggia gli pungeva la pelle, gli bruciava la carne mentre teneva gli occhi fissi a terra e la *wahaika* stretta nella mano tremante.

Steve si voltò per incoraggiarlo a proseguire, e gridò: «Mancano meno di sei metri alla scaletta! Poi basterà salire fino al portello! Facilissimo!»

Il marinaio diede un’occhiata davanti a sé, incredulo di trovarsi già così vicino alla meta.

La *wahaika* l’avrebbe salvato. Hiko si mise a sorridere, e la pietra cominciò d’improvviso a irradiare calore sotto le dita, i suoi poteri gli si diffusero lungo le membra. Sì, suo nonno aveva ragione, non sarebbe morto.

La nave precipitò a un tratto nella valle tra due ondate e Steve cadde sul ponte: la massa d’acqua gli si abbatté addosso e lo scaraventò contro Foster. La ragazza perse l’equilibrio e si agitò spasmodicamente prima di cadere a sua volta accanto a lui.

Hiko non ci pensò due volte. Zoppicò in avanti, si inginocchiò, aiutò Steve a rimettersi in piedi e si prestò a fare da sostegno perché anche Foster ritrovasse l’equilibrio. Quando i due furono di nuovo saldi sulle gambe, si alzò e ripresero tutti il cammino.

Nadia raggiunse la scaletta per prima e cominciò a salire. Anche gli altri arrivarono ai pioli grondanti acqua, e Foster seguì la giovane russa, mentre Steve rivolgeva un sorriso tirato a Hiko.

Il contatto con il metallo bagnato colmò Hiko di un senso di sollievo quasi violento. Si mise dietro gli altri, pazzo di gioia e pieno di una speranza nuova; se il *moana* non poteva fargli alcun male, tutto diventava possibile. Forse esisteva un modo per sconfiggere il demonio che si era impossessato della *wakataua* russa, un sistema perché tutti loro riuscissero ad arrivare vivi in acque sicure.

Dal ponte sottostante giunse un improvviso violento rumore di metallo divelto: uno dei portelli saltò letteralmente fuori dai cardini: l’alieno proseguiva la sua inarrestabile marcia.

Foster udì il colpo e subito dopo vide una pesante lastra di metallo scivolare verso il parapetto e scomparire fra le onde in tempesta. Il suo stomaco si ribellò quando aprì bocca per lanciare un grido di avvertimento ai suoi compagni. Un gigantesco pugno d’acciaio, dopo aver bucato la paratia come se fosse un foglio di carta, arrivò a pochi centimetri dal suo viso. Il mostro biomeccanico avanzava in mezzo a una fitta cortina di pioggia. I molteplici arti superiori e inferiori si muovevano sotto le luci pulsanti del suo cervello umano allungandosi per catturare la ragazza che cercava di salire sulla scaletta. Stava per scivolare su uno dei pioli di ferro quando braccia robuste e muscolose la afferrarono vincendo la furia del vento e del mare.

Hiko!

Foster riuscì a recuperare l’equilibrio mentre il maori la spingeva verso l’alto. La ragazza colse un lampo di rabbia furiosa prima che Steve le mettesse un braccio intorno alla vita e l’aiutasse a salire.

Hiko urlò qualcosa nella sua lingua nativa, parole sconosciute ma dal significato molto chiaro, e afferrò la clava rituale che teneva appesa alla cintura. Il suo potente grido di guerra sovrastò la furia delle onde quando dalla scaletta saltò addosso al mostro, calando l’arma sulla sua specie di testa e continuando a colpire con tutta la forza che aveva in corpo.

I suoi compagni, che avevano assistito al coraggioso assalto del maori attaccati alla parte superiore della scaletta, cominciarono a gridargli di mettersi in salvo, ma Hiko non aveva nessuna intenzione di smetterla. Mentre parti del cervello e dei circuiti elettrici saltavano via sotto gli scrosci di pioggia, il gigantesco alieno improvvisamente si girò sulle gambe ormai malferme e cercò di ritornare verso il portello divelto.

Mio Dio, sta cercando di ucciderlo!

Un violento rombo di tuono scosse la *Gagarin* nel momento in cui i due contendenti caddero sul ponte ancora avvinghiati in una lotta mortale. La clava impugnata dal maori sembrava dotata di energia propria mentre calava inesorabilmente sul corpo del suo avversario ormai ridotto a brandelli. L’acqua che assaliva e sommergeva le sovrastrutture li fece rotolare verso il parapetto. Poi una gigantesca onda trascinò con sé la creatura realizzata dall’intelligenza aliena giù nell’oceano infuriato.

«*Hiko!*», gridò Foster guardando il marinaio tramortito che cercava di allontanarsi dal parapetto della nave, la clava sempre stretta saldamente in mano, ma si accorse di un’altra enorme ondata solo una frazione di secondo prima che colpisse la nave.

NO!

Quando l’acqua ribollente si ritirò dal ponte della *Gagarin* Hiko era scomparso.

Dopo quella che sembrò loro un’eternità, Steve guardò Foster, e lei rivolse lo sguardo a Nadia. Non poteva fare altro se non continuare a salire.

Nadia arrivò in cima, si ancorò con le gambe all’ultimo piolo della scaletta e aiutò Foster tendendole una mano. Poi entrambe si aggrapparono alla camicia di Steve e lo tirarono su. Infine aprirono il portello del centro controllo ed entrarono barcollando.

Foster si sentì quasi assordata dal silenzio improvviso. Si trovavano in un locale abbastanza ampio, sulle cui pareti coperte di grafici si allineavano le postazioni di lavoro; restavano sgombri solo i portelli che immettevano in una specie di magazzino.

Foster si avvicinò a una finestra e guardò giù le acque tempestose.

«L’abbiamo perduto», disse Steve.

La ragazza fissò il mare ribollente e si sentì un nodo alla gola. «Forse è riuscito a raggiungere un’altra zona della nave.»

La voce di Steve suonò quasi irritata. «Impossibile. Ecco cosa si ottiene affrontando le proprie paure più grandi.»

«Hiko ci ha salvato la vita», aggiunse lei con tristezza, poi si girò a guardare i compagni. Nadia aveva già disinserito la telecamera di controllo, e si era messa davanti alla finestra di prua, le braccia conserte, un’espressione turbata in volto. Steve

aveva posato lo zaino e frugava dentro con mani tremanti. Posò sul tavolo la pistola di Foster e quella di Hiko, oltre a un paio di manciate di pallottole. Tirò fuori la pila, la controllò, poi verificò la ricetrasmittente.

«Funziona ancora», osservò rimettendola subito nello zaino e fissando il tavolo con occhi inespressivi.

Foster diede un'occhiata al locale senza uno scopo preciso, e vide accanto all'entrata l'attrezzatura d'emergenza: un'ascia antincendio, un estintore e una mezza dozzina di giubbotti di salvataggio appesi l'uno accanto all'altro. Pendevano là inutili, mentre Hiko era ormai morto. Senza uno di quelli, non aveva nessuna possibilità di salvarsi.

Nadia si allontanò dalla finestra, con le sopracciglia aggrottate. «Sta facendo *virare* la nave.»

Foster annuì. Doveva essere così, altrimenti la *Gagarin* non ce l'avrebbe fatta a resistere tanto. Tirò fuori la bussola, poi sul tavolo accanto a Nadia ne vide un'altra più grande, vicino a una carta geografica. Si accostò, controllò la direzione e si mise ad osservare la carta. Raffigurava il Pacifico Meridionale.

«Non sta semplicemente manovrando, sta seguendo *una rotta*», esclamò, e indicò col dito la direzione sulla carta, fermandosi su un minuscolo punto. Non conosceva i caratteri cirillici, ma sapeva di cosa si trattava. «L'isola di Lord Howe.»

Steve si accigliò. «È soltanto un isolotto, non c'è niente laggiù.»

Nadia fissò i due con gli occhi sbarrati. «C'è un centro comunicazioni del servizio segreto britannico su quell'isola. È collegato via computer a tutti i satelliti commerciali e militari dell'emisfero australe.»

Foster si sentì mancare. «Se riesce a raggiungere un satellite per le telecomunicazioni potrà arrivare *dovunque*.»

Il meccanico e le due donne rimasero a guardarsi sbigottiti nel locale ondeggiante. A un tratto un crepitio di elettricità statica da una delle postazioni di lavoro ruppe il silenzio.

Si voltarono tutti di scatto, trasalendo, e una voce maschile risuonò sulla frequenza di collegamento da nave a nave.

«Qui è la *Norfolk*, nave ricerca del NOAA, stiamo trasmettendo in chiaro a nave non identificata. Abbiamo ricevuto il vostro mayday dalla posizione ore otto e venti, vi vediamo sul radar.» Era una grossa imbarcazione dell'Istituto nazionale oceanografico e meteorologico degli Stati Uniti (National Oceanographic and Atmospheric Administration).

Gesù, il mayday di Richie aveva raggiunto qualcuno!

«... parliamo con la *Kosmonaut Yury Gagarin*? Siete in difficoltà? Se ci ricevete ma non siete in grado di trasmettere, rispondete con i razzi o con i segnali luminosi, passo.»

Steve si voltò verso gli altri tutto eccitato. «Ci serve una pistola lanciarazzi.»

«No», intervenne Nadia in tono pacato. Si avvicinò alla radio e la spense. Steve la guardò con tanto d'occhi, sbalordito. Nadia riprese a parlare, con voce stanca e triste.

«Se mai, dovremmo metterli in guardia, perché stiano lontani.»

Foster annuì lentamente. «Ha ragione. Questa "cosa" è isolata qui sulla *Gagarin*, e considera il genere umano come il suo donatore di organi personale. Non possiamo

permettere a un’altra nave di avvicinarsi.»

Steve chiuse gli occhi e si lasciò cadere a terra. Guardò le due donne, e Foster si rese conto di quanto fosse esausto, oppresso da una stanchezza mortale.

«Dobbiamo far affondare la nave», disse infine.

Nessuno parlò per un lungo momento. Foster aprì la bocca, senza sapere bene cosa avrebbe detto prima pronunciare la parola.

«Come?»

Nadia frugò nella borsa e tirò fuori una bomba a mano incendiaria; poi guardò gli altri con un’espressione turbata. Turbata, ma decisa.

«Basterà allagare la stiva con il combustibile e poi farla saltare.»

Steve annuì. «Secondo me funzionerà.»

«Ancora una domanda», intervenne Foster. «Noi come sopravviveremo?»

Nadia rimise la bomba nella borsa. Steve fissò la ragazza diritto negli occhi rivolgendole un mezzo sorriso stanco e un po’ forzato. Si strinse nelle spalle, e Foster gli restituì il sorriso.

Non ce l’avrebbero fatta. Lo sapeva ancora prima di chiederlo, ma non era riuscita a impedirsi di sperare che forse uno di loro avesse in mente qualche soluzione miracolosa.

Passò un soffio d’aria nel centro controllo e Foster si girò: il portello di comunicazione con l’altro locale si era aperto. Un uomo stava in piedi nel vano: la luce lo illuminava da dietro delineandone solo la sagoma, ma la ragazza riconobbe le linee del viso ispido e logorato dagli anni, e si sentì quasi felice di vederlo, di vederlo ancora vivo.

«Comandante Everton!», esclamò, stupita che fosse riuscito ad arrivare lì da solo, che fosse sfuggito alla presenza aliena. Poi lui fece un passo avanti, e Foster capì che non era sfuggito affatto.

23

La “cosa” che un tempo era Everton uscì dalla semioscurità del magazzino, trascinandosi dietro un cavo elettrico. I tre fissarono il loro ex comandante, raggelati di fronte al suo aspetto grottesco.

Nadia sentì il proprio cuore stretto in una morsa: l’intelligenza aliena aveva fatto di Everton un essere simile al suo povero Alexi. Metà del cranio scoperchiato, il cervello esposto coperto da una viscosa gelatina blu, i tessuti lucenti tramati di fili elettrici. Per il resto il tronco pareva intatto, ma le gambe avevano subìto notevoli alterazioni: spesse piastre di metallo ne coprivano la parte frontale e i lati, fissate alle ossa da perni che trapassavano i muscoli. E si vedevano i cavi infilati nelle piastre e tutto intorno ad esse, si sentivano i ticchettii e i ronzii dei circuiti elettrici.

Foster indietreggiò, gli occhi sbarrati dal terrore. Everton si girò verso di lei con un movimento della testa strano e innaturale, lo scatto meccanico di un dispositivo artificiale.

«Foster, non mi riconosce? Sono io, Bob, il suo comandante.»

L’intelligenza aliena aveva fatto progressi nella capacità di simulare gli esseri umani: quello, quella “cosa”, parlava in modo quasi identico al comandante di un tempo. Nadia si guardava attorno alla disperata ricerca di un’arma, ma aveva appena gettato via il fucile scarico, non avendo più munizioni, mentre Steve frugava nello zaino per estrarre un caricatore.

«Qualcosa non va?», disse l’ex comandante.

Foster afferrò una sedia e gliela scaraventò addosso: gli colpì il volto con tale violenza che la sedia andò in pezzi. Everton esitò un attimo mentre i frammenti toccavano terra fragorosamente e il sangue iniziava a sgorgare da un taglio sotto l’occhio destro. Il suo braccio si sollevò e colpì la ragazza con un manrovescio, mandandola a cadere scompostamente sul pavimento.

«Sono il suo comandante! Mi deve trattare con rispetto!»

Steve aveva lasciato cadere il caricatore. Corse accanto al portello e afferrò l’ascia antincendio, poi si voltò e si precipitò contro il comandante. Foster si rimise in piedi e allungò mano per prendere la pistola.

L’ascia, penetrando nello sterno di Everton, produsse un tonfo sordo e nauseante, la lama di metallo entrò in profondità. L’essere biomeccanico guardò l’arma affondata nella carne con un’espressione vacua, assimilando l’informazione.

Steve indietreggiò fino a raggiungere Foster. La ragazza infilò un caricatore pieno a metà nella calibro .22 e la puntò contro il comandante.

«Abbiamo scoperto dove sei diretto e perché», gli disse.

Quello che fino a poco tempo prima era Everton alzò gli occhi e parlò in tono neutro, la voce priva d’inflessioni emotive. «Lo so.»

La creatura sollevò le braccia e afferrò il manico dell’ascia. Con un solo movimento, liberò la lama e la brandì con entrambe le mani.

«Là fuori c’è un intero mondo ad aspettarmi», disse.

Foster aprì il fuoco, e frammenti di carne e ossa volarono via dalla fronte del comandante. Sottili fili metallici sbucarono dalla pelle cerea, sibilando e contorcendosi mentre rivoletti di liquido blu gocciolavano lungo di essi.

«Questo fa male», mormorò Everton facendo un altro passo avanti.

Foster mirò più in basso e sparò tutti i suoi colpi, altre cinque pallottole che esplosero e si conficcarono nel petto dell’essere biomeccanico, ma questo continuò a camminare.

Girava le spalle a Nadia. La russa adocchiò il fiume contorto di fili elettrici che, provenendo dal cavo d’alimentazione, si infilavano nella colonna vertebrale della creatura, e seppe cosa fare.

Prese la bomba a mano incendiaria, mosse un passo avanti, strappò la sicura e la infilò nel bel mezzo del fascio di fili elettrici gridando: «*Steve, Foster, STATE INDIETRO!*»

Prima ancora che lei riuscisse a buttarsi a terra, Steve si avventò a testa bassa contro Everton e lo spinse indietro finché non superò la soglia del locale adibito a magazzino, arretrando velocemente per allontanarsi.

L’essere biomeccanico cadde dall’altra parte mentre Steve oltrepassava con un balzo una postazione di lavoro e si chinava accanto a Foster. Nadia si tuffò dietro un

tavolo, accucciandosi.

L'esplosione fece tremare il centro controllo, e un nugolo di schegge volò fischiando da ogni parte: echeggiò un grido spaventoso e un fumo puzzolente di prodotti cimici si riversò nel locale, alluminio e ossido di ferro misti al lezzo della carne bruciata.

Everton si agitava in preda a movimenti spasmodici: si era girato su un fianco, e dal dorso fuoriuscivano bianche ceneri roventi; la bomba a mano incendiaria alla termite lo aveva colpito alla colonna vertebrale, ma lui continuava a contorcersi, mentre dai circuiti semiliquefatti sprizzavano scintille.

Il calore della fusione bruciava la superficie del pavimento: l'essere biomeccanico si spezzò in due quando l'addome si consumò completamente. Eppure non smettevano di scalciare, e la maschera furibonda del volto seguitava a emettere grida disumane e agghiaccianti; sotto di lui si stava scavando un foro sempre più grande.

L'agitazione convulsa e spasmodica continuò tra scricchiolii sinistri di ossa spezzate. Con un secco schianto finale il pavimento cedette, e l'ex Everton sparì alla vista, precipitando oltre la voragine fumante.

Il boato del tifone fu come la benedizione del silenzio. Steve e Foster si avvicinarono con cautela al foro, seguiti da Nadia.

«Cosa ne dice di questo, in tema di rispetto, comandante?», disse Steve sottovoce.

Everton era stato tolto di mezzo: ma quante cose aveva visto e sentito l'intelligenza aliena? Nadia si rivolse ai due compagni e parlò in fretta.

«Grazie al vostro capo sa cosa stiamo per fare.»

Steve guardò giù, nell'oscurità agitata dal vento tempestoso. «Non mi è mai piaciuto quell'individuo.»

Foster prese tre giubbotti salvagente: ne gettò uno a ciascuno mentre Steve si metteva lo zaino sulle spalle e Nadia si sistemava la borsa.

Nadia sfiorò con le dita le piastrine d'identificazione e sperò di riuscire a fare in tempo... e di trovare Alexi là ad aspettarla quando tutto fosse finito.

Si infilarono nel boccaporto d'emergenza di poppa al quale li aveva condotti Nadia, e cominciarono a scendere per un passaggio stretto e oscuro che li avrebbe portati direttamente giù al deposito combustibile.

Allagare la stiva, regolare il timer e allontanarsi il più possibile.

Steve avrebbe voluto poter disporre di più tempo per mettere a punto i dettagli del piano, ma l'alieno non avrebbe certo aspettato i loro comodi. Non voleva pensare a cosa stesse tramando in quel momento, ma di sicuro non se ne sarebbe stata lì inerte a guardarli distruggere la nave.

Si rivolse a Nadia. «Come facciamo a essere sicuri che non rimarremo bloccati là sotto?»

«Da questa parte non ci sono né corridoi né porte, niente da poter saldare», rispose lei. La voce suonava tesa, ma sicura.

Steve sperò che avesse ragione. Non c'erano molte possibilità di uscire vivi dal tifone, ma affogare lì sembrava meglio che esplodere e trasformarsi in un fuoco d'artificio. Avrebbero fatto saltare la *Gagarin* in ogni caso, non avevano scelta: la sua condanna a morte preferiva però scontarla lontano dalle trappole mortali predisposte

dall'alieno, lontano dai mostri puzzolenti sguinzagliati sulle loro tracce.

Il piede si trovò privo d'appoggio e Steve cadde sul pavimento dall'ultimo piolo. Si rialzò e tese le braccia verso l'alto, prese Foster per la vita snella, l'aiutò a scendere... e rimase sorpreso dalla valanga di emozioni che l'investì al solo toccarla. Rimpianto, tristezza, ammirazione... desiderio.

Scosse la testa. Non avrebbe potuto pensare a un luogo e a un'occasione meno appropriati. Una reazione normale, supponeva: non c'era stato neppure il tempo di respirare da quando si trovavano su quella nave, né aveva avuto modo di pensare ai propri sentimenti nei confronti di Squeaky e degli altri compagni morti, Everton compreso. Tutto gli si abbatteva addosso senza tregua, e aveva dormito meno di un'ora su ventiquattro.

È una donna incredibile, e la vita una vera schifezza.

Insieme aiutarono Nadia a raggiungerli; poi Steve accese la pila e la puntò nel corridoio. Tutti rimasero senza fiato: Steve sobbalzò con tanta violenza che per poco non lasciò cadere la torcia. A meno di un metro, un uomo...

Richie?

«Richie, ci hai spaventati a morte!», esclamò Foster.

Si sollevò sulla fronte gli occhiali per la visione notturna; su una spalla portava un grosso rotolo di cavo elettrico e con una mano impugnava un AK-47, che spianò loro contro, roteando gli occhi selvaggiamente.

I tre fecero un passo indietro; Richie sembrava completamente impazzito.

«Richie, siamo noi», disse piano Foster.

«E io come faccio a saperlo?», scattò Richie, facendo saettare lo sguardo da folle tra Foster e Steve.

Non c'era tempo per questioni del genere; Steve tagliò corto.

«Vogliamo far saltare la nave. Vieni con noi.»

Richie abbassò il fucile mitragliatore, finalmente convinto di avere di fronte degli esseri umani. Sorrise di colpo, un lampo bianco a illuminare la pelle annerita.

«Non preoccupatevi per me», osservò, e cominciò a indietreggiare lungo il corridoio.

«Richie, non fare lo stupido!», urlò Foster, ma lui non ascoltava più. Si rimise gli occhiali speciali e si voltò, scomparendo nelle tenebre.

Steve guardò le due donne e scosse la testa. Almeno erano riusciti a dirgli cosa stavano per fare, cosa stavano *cercando* di fare. Se non voleva aiutarli, non potevano costringerlo. Steve sperava soltanto che avesse messo a punto un suo piano d'evacuazione.

Nadia si diresse verso un portello e gli altri due la seguirono, mentre Steve si domandava ancora cosa stesse progettando Richie e in qual modo avrebbe reagito la creatura quando si fosse accorta della fine vicina.

La scaletta sopra di lui gli appariva nitida come nella luce del giorno, i pioli di un lucente verde pallido, attraverso le lenti per la visione notturna. Richie si inerpicò con tutta la velocità possibile considerato il peso del cavo recuperato sul ponte E.

Era stata una sorpresa incontrare Steve e le due donne, non avrebbe immaginato che riuscissero a sopravvivere tanto a lungo; e l'aveva stupito ancora di più il fatto di

rimanere male nel non vedere Hiko con loro. Di Everton non gliene fregava un cazzo, ma Hiko non lo si poteva considerare un fottuto accaparratore interessato solo ai soldi. Un po' strano nell'aspetto, forse, ma una brava persona.

Si liberò di quei pensieri appena raggiunse l'accesso al ponte C. Aveva lasciato il portello aperto; si sporse nel corridoio e controllò a lungo prima di gettarvi il rotolo di cavo: via libera.

Tornò indietro verso l'armeria, muovendosi con cautela, ma con maggiore rapidità di prima. Se gli altri tre intendevano far saltare la nave e si trovavano giù sul ponte E, con ogni probabilità pensavano di dar fuoco al combustibile, quasi certamente servendosi di un timer. Richie sperava che ce la facessero ad essere fuori prima della sua piccola sorpresa; ora disponeva di cavo a sufficienza, e le testate erano pronte: se ne sarebbe andato da quell'inferno con un gran botto, e lo spettacolo avrebbe avuto inizio appena fosse tornato indietro e avesse collegato i detonatori.

Richie superò una curva nel corridoio e si bloccò, raggelato. A meno di sei metri da lui giaceva un cadavere, dalla cui schiena sporgeva un cavo elettrico.

Adesso ne percepiva anche l'odore, il medesimo lezzo di carne putrefatta degli altri esseri biomeccanici o almeno di quelli fatti con i cadaveri dei russi. Puntò l'AK-47 contro la sagoma immobile, ma non accadde nulla.

Una trappola, una specie di esca?

Questa ipotesi non lo convinceva. L'alieno fino ad allora non aveva adottato stratagemmi del genere, non ne aveva avuto alcun *bisogno*.

Continuò a tenere sotto tiro la creatura immobile tanto per essere prudente, e cominciò a girarle attorno, pronto a sparare al minimo segno di vita: poi si fermò di colpo, con le orecchie tese.

Si trovava nel corridoio adiacente al laboratorio in cui aveva visto per la prima volta i minuscoli droidi insieme a Woods. Quando era passato per scendere al ponte E, si sentivano ancora ronzii e ticchettii a indicare l'ininterrotta attività dei piccoli bastardi. Ora non si udiva neppure un suono da quella direzione. In effetti non si udiva niente *da nessuna parte*; la *Gagarin* era silenziosa anche prima e le vibrazioni deboli, ma costanti, delle apparecchiature in funzione – calcolatori, luci, telecamere – non avevano mai cessato di farsi sentire.

Richie si girò ad osservare la telecamera più vicina: niente luci rosse, niente movimenti per seguire l'inquadratura. Si rese conto di percepire ancora lo spostamento dell'aria: dunque la ventilazione continuava a funzionare, il che significava che il generatore era ancora acceso; ma tutto ciò su cui prima l'alieno esercitava il proprio potere sembrava privo di vita.

Perché lo sta facendo? Perché a un tratto l'alieno ha spento tutto?

Come se stesse radunando ogni suo potere per qualche altro scopo.

Richie partì di corsa, per la prima volta davvero spaventato da quando aveva lasciato il deposito missili. Era il momento di andarsene. Subito.

Sulla grande nave le macchine stavano morendo. Nell'ombra dei corridoi, dietro i portelli saldati, negli stretti passaggi tra i ponti le luci si abbassarono, gli indicatori di potenza si spostarono verso lo zero e le fonti di energia si chiusero progressivamente. I loro corpi mostruosi crollarono a terra. Un profondo silenzio si diffuse in tutta la

Gagarin man mano che la potenza elettrica abbandonava le creature biomeccaniche, togliendo loro ogni scopo, per concentrarsi nella sala macchine del ponte E, passando poi nel gigantesco computer centrale che controllava ogni apparato di bordo.

L'elaboratore centrale accolse il massiccio flusso di vita aliena, cavi surriscaldati e luci pulsanti, informazioni pervenute attraverso circuiti stimolati. Il computer acquisì i dati, assorbendo energia ed elaborandola per indirizzarla verso la sua destinazione finale.

Archi voltaici si disegnarono nell'aria mentre l'intelligenza aliena si muoveva dal computer centrale attraverso il grosso cavo che serpeggiava nel locale. Il cavo si animò mentre lo percorreva, e la sua energia si spostava verso la forma che rappresentava la sua stessa creazione. Scintille caddero a cascata e accompagnarono il crescente ronzio di una nuova realtà.

Acciaio e ossa umane si inarcarono e si piegarono. Carne umana e metallo presero vita mentre l'intelligenza aliena prendeva posto nella potente struttura protetta che aveva progettato e realizzato.

L'elaboratore centrale si oscurò, l'ultima delle sue luci si spense, il suo compito era terminato.

L'intelligenza aliena si era insediata in qualcosa di nuovo.

Essa viveva.

24

Nadia aveva collegato il timer dopo che erano state aperte le valvole. Tutti e tre aspettavano nervosamente che i serbatoi si svuotassero, mentre le tubazioni di scarico sputavano combustibile alla velocità di quattrocento litri al secondo. Sentivano lo scroscio echeggiare dal basso attraverso un pozzo di manutenzione nell'angolo opposto del deposito. Qualche minuto dopo, Nadia fece un cenno e Steve prese la bomba incendiaria.

Foster guardò Steve regolare il detonatore e poi fissarlo insieme alla bomba a un gruppo di condutture che passavano sotto i dispositivi di apertura delle valvole, in una posizione non visibile. Al momento dell'esplosione, la potente miscela incendiaria avrebbe bruciato il ponte a una temperatura di tremila gradi perforandolo e precipitando nella stiva sottostante allagata.

«Abbiamo quindici minuti», annunciò l'uomo.

«Scacco matto», soggiunse Nadia sottovoce.

Foster annuì. Non si poteva più tornare indietro, adesso. Si infilò rapidamente il giubbotto di salvataggio e controllò quelli di Nadia e Steve mentre quest'ultimo le sistemava il suo. Era arrivato il momento di affrontare il tifone: per quanto non si sentisse entusiasta al pensiero, niente sarebbe riuscito a superare l'orrore di ciò che avevano scoperto sulla *Gagarin*.

Si stavano incamminando verso il portello quando Foster lo sentì. Si fermò, si girò e vide sia Steve sia Nadia intenti ad ascoltare con gli occhi sbarrati.

Un forte rimbombo. Metallo che si abbatteva su metallo: proveniva dall'esterno del

deposito, non lontano di là, e si avvicinava a una velocità incredibile.

Arretrarono tutti e tre cercando con gli occhi una via d'uscita alternativa: ma c'era solo il portello e il portellone di carico, oltre alle scalette per scendere nella stiva. Nessun posto dove fuggire.

Il rimbombo si arrestò dietro il portellone.

Prima ancora che potessero fare un altro passo, un colpo formidabile venne sferrato contro la grossa lastra d'acciaio, un colpo di tale potenza da spezzare il metallo.

Sebbene lo si vedesse solo in parte, l'essere biomeccanico lasciò Foster senza fiato. Una struttura mastodontica, quasi tre metri d'altezza, un misto disgustoso di carne, ossa e metallo. Balenanti archi elettrici blu a danzargli intorno, tra schiocchi e crepitii.

Un altro colpo rimbombante e il portellone fu abbattuto del tutto. Foster vide braccia e quattro gambe, tutte dotate di giunture idrauliche, ma fatte di carne e tessuto muscolare, metallo rivettato e cavo elettrico. La testa enorme e massiccia era costellata di obiettivi dai bagliori tenebrosi e attrezzata con un paio di mandibole da insetto, anche se mancava la bocca.

Golia, pensò Foster, e poi il mostro entrò fragorosamente nel deposito.

«Si è evoluto», sussurrò Nadia.

Steve si sfilò lo zaino e la "cosa" avanzò facendo scattare un pugno poderoso. Il colpo scagliò Steve dall'altra parte del locale, dove l'uomo si accasciò contro la parete e rimase immobile.

Foster cominciò a urlare, udì Nadia fare lo stesso, ed entrambe corsero a cercare un riparo mentre Golia si voltava per stanarle.

Richie, in piedi sulla piattaforma di lancio nel deposito missili, controllava il proprio lavoro, ansioso di cominciare. Aveva escogitato la soluzione perfetta al problema di un'invasione aliena, o almeno così pensava.

Sul pavimento si trovavano raggruppate venti testate smontate in precedenza dai missili, con una mezza dozzina di granate incendiarie fissate in cima al mucchio. Adesso aveva a disposizione circa duecento metri di cavo che giacevano arrotolati tra la struttura metallica del missile (a cui erano stati tolti tutti i sistemi di guida automatici e le cariche belliche per far posto a una specie di seggiolino di salvataggio) e le cariche di esplosivo ad alto potenziale. Il contatto della spoletta era collegato a un capo del cavo. Non gli rimaneva che sistemarsi sul sedile con le cinture di sicurezza allacciate e avviare il motore a razzo, il che avrebbe aperto automaticamente il portello sul soffitto del deposito. In precedenza, spinto dalla forza della disperazione, era riuscito a modificare l'apparato propulsivo in modo tale da diminuire la potenza della spinta e permettere al suo corpo di sopportare la fortissima accelerazione per il tempo necessario ad abbandonare la nave facendosi letteralmente sparare in aria. Premendo il pulsante, Richie si sarebbe trasformato in un cowboy dello spazio, e il cavo, tendendosi, avrebbe innescato la spoletta a tempo mandando in orbita il caro fottuto marziano con un'esplosione tale da far impallidire anche il tifone.

La ricetrasmittente tornò in vita all'improvviso dall'interno del suo zaino, e colmò

il deposito missili di acute grida, frenetiche, terrorizzate, senza parole. Voci femminili.

«E allora chi è lo stupido adesso, eh, Foster...?», disse Richie, ma non provò la soddisfazione che credeva. Si domandò chi stesse premendo il pulsante di trasmissione; non poteva trattarsi di Foster o di quella russa, entrambe si stavano facendo scoppiare la testa a forza di urlare, maledizione. Ma lo stupido continuava a essere lui, in fin dei conti. Perché invece di stringersi le cinture del seggiolino di fortuna come avrebbe dovuto, rimaneva lì ad ascoltare le grida di terrore di quelle due donne di cui non gli importava niente. Cominciava a sentirsi un po' a disagio per quanto stava accadendo. Lui non aveva certo bisogno di loro. Ma forse erano loro ad aver bisogno di lui; forse se non le avesse abbandonate a se stesse, adesso non si sarebbero messe a urlare in quel modo.

Richie liquidò quei pensieri con un grugnito, e cominciò a raccogliere le proprie cose; non poteva far niente a parte ciò che aveva già pianificato. Più presto si levava di là, più presto le grida sarebbero cessate, così lui si sarebbe liberato di quelle sensazioni strane e spiacevoli che gli martellavano le viscere facendogli sospettare di non essere del tutto dalla parte del giusto.

Oh, Steve NO!

Giaceva là privo di sensi o morto, il corpo immobile rannicchiato sopra lo zaino, il giubbotto di salvataggio ridotto a brandelli, ma non c'era tempo di controllare, non c'era modo di andargli vicino; Golia aveva rivolto la sua attenzione a loro due adesso.

Foster e Nadia corsero via, e cercarono di ripararsi dietro un pilastro a metà del deposito combustibile. Golia fece un solo passo avanti, sollevò il braccio possente e colpì il pilastro con tale forza che l'acciaio spesso quindici centimetri si spezzò. Le due donne furono scaraventate all'indietro e cominciarono a scivolare sul pavimento finché raggiunsero una botola aperta. Foster allungò un braccio disperata, cercando di aggrapparsi a qualcosa mentre precipitava. Riuscì ad afferrare l'ultimo piolo della scaletta, e sentì un doloroso strappo all'articolazione del braccio. Si sforzò di resistere scalciando nel vuoto con le gambe.

Nadia finì addosso a Foster nella caduta, fu sbalzata più in là e atterrò in qualche punto di sotto con un tonfo violento. Il suo grido si interruppe subito, con un'ultima eco convulsa a risuonare nelle tenere.

Foster si allungò verso l'alto, si attaccò alla scaletta con entrambe le mani e guardò sotto di sé. Nient'altro che oscurità, e l'odore denso e untuoso del combustibile. Sopra, sentiva il mostro impegnato a distruggere il deposito tra schianti metallici e sibili di vapore, mentre le tubature si squarciavano sotto i suoi colpi infuriati.

La ragazza cercò di tirarsi su, ma era esausta; i muscoli stremati dalla fatica tremavano e dolevano, le mani madide di sudore scivolavano. Precipitò. L'aria densa le frustava il volto, e tenne gli occhi chiusi pregando di trovarsi sopra il liquido vischioso.

Colpì il lago di combustibile con un fragoroso tonfo, finì sommersa e risalì ondeggiando e tossendo. Il combustibile le impiastricciava i capelli e la faccia, le penetrava bruciando e pungendo i mille taglietti. Foster si strofinò gli occhi, disorientata, e scorse un po' di luce filtrare da un punto imprecisato mentre qualcosa

la sfiorava.

Si allontanò in preda al panico, e finì contro un altro oggetto galleggiante, e poi un altro ancora. Sentiva lo sciacquio del liquido oleoso da ogni parte. Smise di agitarsi, si lasciò sorreggere dal giubbotto di salvataggio mentre lo sguardo si adattava alla semioscurità.

La luce proveniva dall'alto, da una passerella sospesa illuminata da una sola lampada al neon, e filtrava giù sul lago ombroso, mostrandole...

Foster urlò, incapace di trattenersi, dibattendosi suo malgrado per fuggire, fuggire dall'incubo che riusciva a mala pena a intravvedere. Decine di cadaveri fluttuavano sulla superficie appiccicosa; i corpi dei russi danzavano tutto intorno a lei, la pelle livida e senza vita. Dovunque si voltasse vedeva capelli impiastrati, dita rigide e artigliate, occhi ciechi velati dal fluido lucido e scuro.

E a un tratto lo sentì, udì il tonfo nelle tenebre: qualcosa di enorme si stava avvicinando. Il panico la soggiogò del tutto, ogni razionalità l'abbandonò; si gettò in avanti, scalciando disperata, sforzandosi di nuotare nel lago infestato di cadaveri.

Udì e percepì su di sé le onde viscide che la sospingevano, che scaraventavano via i corpi dei russi mentre Golia le arrivava addosso. Un urlo le riempì le orecchie, l'eco della sua stessa voce tornata indietro dalle profondità della stiva a trascinarla verso nuovi parossismi di terrore mentre si dibatteva con tutta l'energia della disperazione. Pallidi cadaveri la premevano da ogni parte, labbra esangui spalancate, contorte maschere di morte, e mani tese e gelide le sfioravano la pelle.

Un enorme artiglio di ghiaccio le ghermì la caviglia e la trascinò all'indietro sulla superficie oleosa. Finì con faccia sommersa. Si agitò resistendo e riuscì a conquistarsi una boccata d'aria tossendo prima di ritrovarsi un'altra volta sotto la superficie, senza più riuscire a respirare, a risollevare la testa divenuta pesante, con il cuore in gola e i polmoni in fiamme.

L'oscurità ebbe il sopravvento e Foster si abbandonò all'incoscienza.

25

Nadia era in un locale che non riusciva a vedere bene; aveva la sensazione di qualcosa di morbido e bianco tra ombre fluttuanti, ma le dimensioni dello spazio si distorcevano subito al di là di quello che aveva accanto, dissolvendosi in una vaga lontananza.

Non sapeva dove si trovasse, né come ci fosse arrivata. Nella mente le turbinavano pensieri confusi e sconnessi. Era accaduto qualcosa, ma non riusciva a concentrarsi sul concetto: eppure non provava paura, non in quel luogo soffice e tranquillo dove nessuno urlava.

Urlava? Perché mai qualcuno avrebbe dovuto urlare?

Il ricordo di un'estrema stanchezza la colpì, ma scacciò con sollievo il pensiero che la turbava. L'imprecisione del luogo d'un tratto acquisì senso: si trattava di un sogno.

«Nadia.»

Una voce familiare, profonda e irresistibile. Si voltò, a un tratto sopraffatta dalla

gioia, gli occhi pieni di lacrime. Alexi Sagalevitch le stava accanto, le sorrideva con un'espressione piena di tenerezza, e portava il maglione verde che lei stessa aveva comprato a Kiev. L'uomo di cui si era innamorata e con il quale si era sposata, il suo amico più caro, il suo comandante.

Comandante. Della Yuri Gagarin*, dove io sono un ufficiale*.

Le piombarono tutti addosso come una valanga, gli eventi spaventosi e incredibili accaduti negli ultimi giorni. La trasmissione dalla MIR. Le urla, i tentativi di nascondersi, le corse lungo corridoi infestati da un'intelligenza diabolica. Alexi strappato da lei quando il tifone li aveva investiti, la tremenda solitudine paralizzante mentre lo aspettava. Gli americani saliti a bordo, che avevano trovato suo marito, trasformato in modo orribile.

«Perché piangi, Nadia?»

Era di nuovo integro, là in quel luogo. I capelli corti e puliti pettinati all'indietro, lasciando libera la fronte alta e spaziosa; la voce melodiosa e profonda che Nadia temeva di non poter udire mai più, un balsamo calmante sui nervi logorati. «Tu sei morto, Alexi», bisbiglio la donna, con il volto rigato di lacrime. E capì a un tratto cosa questo significasse, cosa doveva significare.

Il pensiero la colmò di un sollievo intenso e assoluto.

Alexi scosse la testa, senza smettere di sorridere. «Tu sei viva, ma hai poco tempo; la partita sta per finire. Fa' ciò che va fatto, mia coraggiosa ragazza.»

L'immagine si dileguava, il corpo si faceva trasparente, spariva davanti ai suoi occhi spalancati e colmi di disperazione. Lottò per seguire l'uomo che amava, ma nella realtà onirica le gambe si rifiutavano di obbedirle. Non voleva rimanere sola, non voleva più combattere senza di lui.

Nadia! Nadia, svegliati!

«Fa' ciò che va fatto», sussurrò di nuovo Alexi, e poi si dissolse del tutto. Il dolore provato dalla donna trascendeva ogni emozione, le saliva dal cuore fino alla testa per stabilizzarsi nella tempia destra, pulsando con il ritmo del suo corpo tremante.

«Nadia, stai bene? Devi svegliarti! Oh, *merda*.»

Era una mano calda a provocare il tremito alla spalla, e qualcuno le parlava in inglese. Nadia aprì gli occhi ancora umidi e vide Steve, con un'aria preoccupata e il viso sporco di sangue: tutti i frammenti della memoria tornarono a posto di colpo mentre inspirava un'aria dall'odore acre e scorgeva le grate della passerella intorno a sé nella luce fuligginosa irradiata dall'alto.

Il detonatore. Il combustibile. L'intelligenza aliena in una nuova forma aveva messo Steve fuori combattimento, lei era finita in una botola aperta, precipitando e picchiando la testa.

«Quanto tempo ci resta?», riuscì a dire Nadia.

«Ancora undici minuti.»

«E Foster?»

Un'espressione di ansia lampeggiò negli occhi scuri di Steve. «L'ha presa. Ho sentito tutto, l'ho sentita gridare.»

Nella sua voce la sofferenza, la solitudine.

«Dobbiamo far presto», lo incitò Nadia, e Steve sospirò forte, le tese la mano e l'aiutò a rimettersi in piedi.

«La bomba incendiaria», cominciò il meccanico, ma lei scosse la testa. Se l'alieno li avesse uccisi, nessuno avrebbe più potuto riattivare il timer.

Steve le porse uno degli AK-47 e poi cominciarono a spostarsi. Nadia si asciugava le lacrime provocate dall'apparizione in sogno di suo marito, e pregava di arrivare in tempo a salvare Foster da un destino orribile quanto quello di Alexi.

Foster aprì gli occhi annebbiati, strappata all'incoscienza dal dolore lancinante alle braccia e alle spalle. Il suo primo pensiero fu la consapevolezza di essere ancora viva. Poi si rese conto di stare appesa per i polsi a una conduttura sul soffitto, nel retro di un locale immerso nella semioscurità. Infine fu certa di trovarsi nella merda fino al collo.

Aveva un cavo elettrico fissato alla fronte e collegato a un computer lì accanto. Sul monitor non si vedeva nulla, ma quelli vicini erano in piena attività. Golia, perfettamente immobile di fronte ad essi, osservava le informazioni scorrere sugli schermi.

Foster guardò i monitor illuminati e poi richiuse gli occhi, cercando in se stessa una forza che non era sicura di possedere. Sul primo schermo aveva visto uno schema del sistema nervoso umano; sull'altro, per lo più righe di testo, ma anche vari diagrammi di diverse parti del cervello.

Cercò di ricordare la voce di suo padre, si sforzò di pensare che Steve forse era ancora vivo, che lui e Nadia potevano avercela fatta ad abbandonare la nave, ma niente funzionava quanto la speranza sconsolata di saltare in aria presto insieme alla *Gagarin* per liberarsi una volta per sempre di quell'orribile paura.

Golia si mosse e Foster riaprì gli occhi, guardò il mostro avvicinarsi. Sentiva il lezzo di putrefazione dei tessuti umani mescolato all'odore acre del combustibile, vedeva le ferite esangui nelle carni tese sugli arti e nel tronco. Subito sotto la massiccia testa d'insetto, in mezzo alla pelle a brandelli si trovava un pannello strumentale: qualcosa ne emerse e si allungò verso di lei.

Una mano di metallo sottile e affusolata si sporse a toccarle il viso, e dita fredde e levigate le premettero la pelle.

La voce profonda e meccanica di Golia uscì da un altoparlante situato nel petto. Pronunciò qualche parola in russo con un tono inespressivo e incolore. Dopo un attimo riprese a farsi sentire.

«Parli inglese?»

Foster lo fissò. «Va' a farti fottere.»

Golia non sembrò offendersi. «Inglese. Dov'è il detonatore?»

«Non mi ricordo.»

La mano metallica avvicinò il volto di Foster alla testa della mostruosa creatura, e gli occhi fatti di obiettivi si misero a fuoco sulla ragazza, illuminandosi fiocamente di uno strano bagliore. Le mandibole inserite nella parte inferiore cominciarono a caricarsi di una crepitante energia azzurra; si rese che non si trattava affatto di mandibole; erano conduttori di elettricità.

Enormi scintille elettriche blu le scattarono contro il viso e Foster urlò, un grido strappato dal fondo delle viscere mentre il mondo diventava luminoso e incandescente, sempre di più, sempre più brillante. Ogni parte di lei si contorceva e

agonizzava in quelle fiamme azzurre: stava morendo, Golia la stava uccidendo.

All'improvviso tutto cessò. La ragazza si accasciò, trattenuta dalle mani legate, le membra pulsanti, ogni fibra muscolare in preda a un'estrema sofferenza. Le dita di metallo si stringevano ancora intorno al suo viso, e un altro strumento, una sonda lucente, si protese verso di lei fermandosi proprio davanti all'occhio destro.

«Il detonatore. Dov'è»

Foster si sforzò di voltarsi per non vedere: avrebbe voluto parlare, rivelare tutto prima di provare nuovo dolore. Non riusciva a pensare con chiarezza, e soffriva terribilmente.

Tipregotiprego non...

Foster chiuse gli occhi, l'unica forma di rifiuto di cui fosse ancora capace e ci fu un nuovo lampo accecante di angoscia, di morte, di nausea. Le sue stesse grida la inseguirono in un grigiore dove ogni forma di pensiero era perduta.

Udirono le urla non appena misero piede fuori dal deposito combustibile. Steve si precipitò nella direzione da cui provenivano, lungo il corridoio reso ondeggiante dal tifone. Nadia lo seguiva da vicino.

Le grida cessarono di colpo mentre i due svoltavano un angolo nel labirinto oscuro del ponte, e Steve cominciò a girarsi frenetico da una parte e dall'altra, nello sforzo di percepire un suono, di individuare un segno di vita. In quei lamenti echeggiava un'angoscia spaventosa, avevano provocato in lui una paura mai provata prima, tale da farlo impazzire: ma il silenzio era ancora più terribile, così tremendamente definitivo.

Fa' che non sia morta, qualunque cosa, purché non sia morta, ti prego.

Da qualche punto del corridoio, più avanti, Foster gridò ancora, e Steve riprese a correre nell'istante in cui il suono li raggiungeva. Il silenzio tornò dopo pochi secondi appena, ma ormai si trovavano in vista del portello, a meno di sei metri di distanza.

Nadia trattenne il giovane, impedendogli di precipitarsi dentro: gli appoggiò una mano impedendogli tremante e scosse la testa.

Steve si arrestò, fece un profondo respiro e poi annuì. Correre là dentro alla cieca significava farsi uccidere. Così come stavano le cose, le loro armi di piccolo calibro sarebbero state più efficaci se le avessero scagliate addosso al gigante anziché usarle per sparare.

E dopo quest'ultimo caricatore, non ci resta altro.

Entrarono con cautela nel locale e si fermarono raggelati, osservando la scena terribile. La creatura, perfettamente ferma, si trovava davanti a un computer, nel retro di un laboratorio vuoto. Foster era appesa per i polsi a una conduttura, la testa reclinata, il corpo a dondolare inerte. Un cavo sottile collegava la fronte della ragazza al computer. Foster era viva: Steve riusciva a sentire i deboli lamenti che le sfuggivano dalle labbra ad ogni respiro.

Si avvicinò alle spalle della creatura immobile: nelle profondità del suo corpo si vedeva uno splendente fuoco blu, lo stesso blu della corrente elettrica che faceva scoccare scintille tutto intorno a lui, un colore, si rese conto Steve, molto simile a quello della gelatina sul cervello di Everton.

Dev'essere la fonte d'energia. È la nostra sola possibilità.

Steve con un cenno indicò le fiamme azzurre a Nadia, e lei annuì piano, preparandosi a sparare.

L'uomo si avvicinò al mostro il più silenziosamente possibile, anche se sembrava tutto preso dallo schermo del computer, tanto da non accorgersi di nient'altro. L'elaboratore emetteva suoni confusi mentre Steve avanzava cauto.

Poi si fermò di colpo. Era lui a parlare, la sua voce risuonava dagli altoparlanti del computer.

«Abbiamo quindici minuti.»

Un secondo più tardi, intervenne Nadia. «Scacco matto.»

Adesso riusciva a vedere il monitor: vi scorse un'immagine bizzarra e distorta di se stesso e di Nadia con il giubbotto di salvataggio, e capì che la scena proveniva da Foster. La creatura era riuscita in qualche modo a inserirsi nella mente di lei, a rubarle una parte di memoria: ora sapeva dove si trovava il detonatore.

«Adesso basta», ringhiò Steve, e ficcò la canna della pistola nel bagliore del fuoco blu.

Sparò tutti i suoi colpi che esplosero nel lobo di fiamme, e scintille di luce si protesero crepitando a ambire il ventre dell'enorme creatura, ma non accadde altro. Il gigante si voltò indenne e attaccò l'aggressore.

Steve fece un salto indietro e il pugno enorme andò a vuoto. L'uomo incespicò in un banco da lavoro, cadde e cercò di strisciare all'indietro: intanto il mostro fece ruotare completamente la parte superiore del corpo, si rizzò in tutta la sua altezza ed emise un assordante stridio elettronico. Poi mosse un passo avanti. Ancora uno e gli sarebbe stato addosso.

BANG! BANG!

Nadia aprì il fuoco, ma ancora una volta le pallottole rimbalzarono sulle lacche metalliche. Il mostro si girò verso la donna, e Steve alzò in piedi, alla disperata ricerca di qualcosa con cui aggredirlo prima che la raggiungesse. Non c'era niente, niente che potesse avere qualche efficacia, e lo scatto a vuoto dell'arma ormai scarica lo confermò. Erano entrambi già morti, la "cosa" li avrebbe massacrati per poi disattivare la bomba, e le sarebbe ancora avanzato del tempo; tutto era finito, ormai.

Proprio in quell'istante una palla di fuoco esplose nel locale e si schiantò nel ventre del mostro, facendolo crollare a terra in una pioggia di scintille infuocate.

26

Foster emerse a fatica dalla sofferenza e vide la palla infuocata abbattersi contro Golia. Lembi di pelle, frammenti d'osso e di metallo volarono dappertutto mentre il gigante biomeccanico si schiantava a terra e l'ombra di un uomo emergeva dal corridoio stagliandosi contro il chiarore della stanza, illuminata dalle fiamme.

La ragazza spalancò gli occhi, nello sforzo di chiarirsi le idee. Riconobbe Richie, armato di un lanciarazzi. Anche prima aveva sentito degli spari, aveva udito la voce di Steve, ma senza riuscire a svegliarsi.

Steve e Nadia erano lì entrambi, vivi, e fissavano Richie. Foster lottò contro le

ondate di torpore da cui stava per essere sopraffatta un'altra volta, e si sentì invadere dallo stupore per il ritorno di Richie. Il marinaio gettò un coltello a Nadia e fece un cenno in direzione di Foster.

«Tirala giù», disse con voce forte e calma.

Non è poi tanto pazzo a quanto pare.

Nadia si avvicinò, si arrampicò su un tavolo e reggendo Foster per la vita con un braccio cominciò a tagliare le corde che la tenevano su. La ragazza fissava il mostro abbattuto, rannicchiato contro un pilastro. Richie lo oltrepassò per raggiungere Steve e aiutarlo a rimettersi in piedi. Parlò in tono concitato.

«Andiamocene di qui, amico.»

Foster si ritrovò il braccio destro libero, e si aggrappò alla conduttura, perché il dolore del muscolo affaticato fugasse le ultime tracce di sopore, mentre Nadia tagliava la seconda corda e le strappava via il cavo dalla fronte. Poi l'aiutò a scendere. La ragazza abbassò le braccia lentamente. Si fissò le piaghe di un rosso acceso intorno ai polsi e si appoggiò a Nadia tremando. Poi alzò gli occhi e vide Golia risollevarsi senza sforzo e afferrare la trave d'acciaio che sosteneva il soffitto proprio sopra i due uomini.

Prima ancora che Foster riuscisse ad aprire bocca per gridare, il mostro strappò via il sostegno e abbatté a terra con estrema violenza il braccio gigantesco.

Steve e Richie si voltarono, Richie puntò il lanciarazzi mentre Steve si chinava e una tonnellata di tubi d'acciaio e detriti crollò addosso a entrambi. Nuvole di polvere presero a turbinare per il locale mentre Nadia teneva ferma Foster per impedirle di precipitarsi verso i due uomini.

«*Steve! Richie!*» La ragazza cercò di divincolarsi, ma Nadia era più forte di lei.

«Sono morti, non possiamo fare più niente per loro!», urlò la donna russa. La trascinò verso la porta mentre Golia si girava, il corpo straziato e crepitante che ruotava su se stesso per allontanarsi dal gigantesco cumulo di macerie.

Le due donne inseguite dal mostro si misero a correre nelle tenebre.

Nadia stringeva con forza il braccio di Foster avanzando lungo il corridoio: la ragazza incespicava, ancora in preda allo shock per il dolore e la perdita dei compagni, e la scienziata russa pensava freneticamente.

Ancora sette, forse otto minuti, devo continuare a tenere impegnata la creatura, trovare una via d'uscita.

Impossibile, troppo poco tempo a disposizione, ma non c'era altra alternativa. Nadia continuò a trascinarsi dietro Foster correndo verso poppa, pregando che l'alieno non avesse saldato altri portelli; più avanti avrebbero trovato dei depositi, forse nuove armi.

Golia strideva alle loro calcagna, sempre più vicino, i tonfi delle zampe gigantesche echeggiavano nel buio mentre la *Gagarin* s'impennava nel boato del tifone.

Le due donne raggiunsero un portello, Nadia vi spinse Foster, si precipitò dietro di lei e lo bloccò. Nell'oblò lampeggiavano scintille azzurre, accompagnate dai furiosi stridii elettrici del mostro che avanzava pesantemente verso di loro.

La porta avrebbe resistito pochi secondi al massimo. Nadia afferrò Foster per un

braccio e riprese a correre, sforzandosi di ricordare lo schema della nave.

L'armadio!

Invece di proseguire, la donna si fermò al secondo portello e lo spalancò. Si infilarono al di là di esso e Foster girò il volantino di chiusura.

Ecco!

Si trovava in fondo all'angusto corridoio; Nadia si tirò dietro Foster, pregando che l'equipaggio in fuga non l'avesse svuotato del tutto e augurandosi che la creatura avesse perso le loro tracce, almeno per pochi minuti.

Con uno spintone aprì il portello e cadde all'interno ansimando, insieme alla compagna. Solo una lampadina illuminava il compartimento stagno. Foster crollò sul pavimento, mentre l'altra si slanciava verso un armadio e lo spalancava.

Nadia riprese coraggio nel vedere i completi arancio vivo appesi uno dietro l'altro. E lì accanto, una grossa pistola a canna larga e tre grosse cartucce.

«Tute di sopravvivenza e una pistola lanciarazzi... Foster, possiamo farcela!»

Possiamo farcela... ma abbiamo pochissimo tempo.

Afferrò due completi di spesso tessuto isolante e ne gettò uno a Foster, che lo prese meccanicamente, il volto pallido e inespressivo. Per un attimo la ragazza si limitò a fissarlo senza vederlo, con gli occhi sbarrati per lo shock: poi lo lasciò cadere a terra e cominciò a spogliarsi, sfilandosi dalla testa la maglietta color fucsia.

Nadia si tolse la felpa bagnata e la buttò in un angolo: prese in mano le piastrine di riconoscimento che portava appese al collo e le strinse, mentre la bocca le si atteggiava a un sorriso doloroso. Foster stava perdendo la voglia di lottare, glielo leggeva negli occhi.

Si sfilò le piastrine e le porse alla compagna intenta a chiudere la lampo della tuta.

«Sono quelle di Alexi», disse sottovoce. «Mi hanno portato fortuna.»

Foster le prese, e il suo sguardo si mise a fuoco, sembrò tornare a vedere la realtà. Annuì per ringraziare e Nadia si girò, infilandosi rapida la tuta e pensando alle parole di Alexi nel sogno di poco prima.

La partita stava per finire: e lei non se ne sarebbe andata senza l'assoluta certezza della definitiva sconfitta del mostruoso avversario.

Il banco da lavoro aveva ceduto sotto il peso dei detriti, ma le gambe massicce s'erano limitate a piegarsi. E Steve per pochi centimetri era riuscito a salvarsi la testa.

Strisciò sulla superficie fredda e irregolare del pavimento semidistrutto, mentre rivoletti di sangue gli sgorgavano da una decina di ferite brucianti alla schiena e alle gambe. Sentiva un dolore acuto al fianco sinistro, e sapeva per esperienza di essersi rotto una costola o due, ma tutto sommato aveva subìto soltanto danni trascurabili. Si fece strada tossendo nella polvere che aveva invaso il locale.

«Richie? Richie!»

Vide le gambe del compagno sporgere dalla montagna di detriti e fu preso dallo sconforto. Si trascinò là vicino e cominciò a scavare freneticamente con tutta l'energia e la rapidità di cui era capace. La "cosa" stava inseguendo le due donne, forse il detonatore continuava a funzionare...

... e quest'uomo potrebbe essere morto per aiutarci; devo accertarmene.

Spostò una leggera lastra di metallo e Richie batté le palpebre: perdeva sangue ma

era vivo. Steve sorrise, lo sollevò per liberarlo dagli ultimi detriti e rimase con gli occhi sbarrati.

Un tubo d'acciaio del diametro di almeno tre centimetri sporgeva dal petto dell'uomo. Steve tastò con delicatezza la schiena del compagno e toccò il metallo, caldo e appiccicoso; Richie era stato trapassato da parte a parte. Non ce l'avrebbe fatta, non *poteva* farcela.

Incrociò lo sguardo del marinaio, vi lesse la domanda inespressa e scosse la testa, incapace di mentirgli.

«Pensavamo tutti che ci avessi abbandonato», disse Steve con dolcezza.

«Questo dimostra quanto sono intelligente», bisbigliò Richie. Rossi rivoletti gli scendevano dalla bocca, ma lui si sforzò di parlare ancora, gli occhi offuscati dalla sofferenza.

«Non sono poi così cattivo», sussurrò.

Steve scosse la testa, si sforzò di sorridere. «No, Richie. Sei tornato indietro per noi, sei stato grande.»

Il compagno gli restituì un sorriso dolce e sognante, e Steve si sentì un nodo alla gola; non ne avrebbe avuto ancora per molto.

«Steve, c'è un modo... per andarsene di qui. Cercate il deposito missili.»

«Deposito missili?»

«Ponte C... e Steve... fatela fuori quella fottuta "cosa" maledetta.»

Richie ansimò un'ultima volta, gli occhi fissi in quelli di Steve.

Steve gli accarezzo il viso con mano tremante; poi si rimise in piedi, inghiottendo le lacrime: non c'era tempo per piangere.

Fece qualche passo indietro, si girò e cominciò a correre, con la mano premuta sul fianco sinistro. Doveva trovare Foster e Nadia prima del mostro: gli rimanevano meno di cinque minuti.

27

Nadia li guidò di corsa attraverso un labirinto di corridoi che a suo dire le avrebbero riportate al deposito combustibile. La ragazza percepiva i secondi passare mentre si precipitavano avanti nelle tenebre.

«La nave salterà in aria da un momento all'altro! Nadia, abbiamo fatto tutto il possibile.»

«Devo esserne certa!»

Aveva ragione, Foster lo sapeva, ma il pensiero di un altro incontro con Golia la riempiva di un terrore tale da impedirle di pensare con chiarezza. Soffriva, nell'anima e nel corpo, e si sentiva così impaurita, infelice e afflitta che non riusciva a fare altro se non continuare ad andare avanti. Ma non spinta dal desiderio magnanimo ed eroico di sacrificare se stessa per il bene dell'umanità, non gliene importava più un fico secco di tutto il resto del mondo: più semplicemente sapeva che fermarsi significava crollare per non rialzarsi più.

E allora nulla di tutto questo avrebbe alcun senso, sarebbero tutti morti per niente,

e io non posso permettere che accada.

Si infilarono in un piccolo locale parzialmente illuminato, e Nadia rallentò, guardandosi attorno con aria pensierosa. Scaffali colmi di lunghe bombole cilindriche di metallo occupavano le pareti, e sebbene tutte le scritte fossero in russo, Foster si rese conto che si trattava delle scorte di gas; la *Gagarin*, immaginava la ragazza, doveva disporre di quelli fondamentali, ossigeno, azoto, acetilene, e di altri destinati a specifici scopi scientifici. Intuiva i pensieri di Nadia, ma non avevano un altro detonatore; era troppo tardi ormai.

Superarono un portello doppio e sbucarono in un corridoio di collegamento così buio da non riuscire a vedere nulla: ed entrambe si bloccarono invase da un senso di gelo mentre le esalazioni di gas le avviluppavano e le stordivano con l'odore acuto dell'acetilene. Foster allungò la mano verso la parete e percepì sotto le dita la superficie fredda di una bombola pressurizzata. Adesso potevano anche udirlo, un debole tintinnio metallico più oltre e il sibilo sommesso del gas che fuoriusciva. Qualcuno dei contenitori perdeva.

Nadia tese la mano e prese la compagna per un braccio, trascinandola avanti. Foster si sforzò di respirare lentamente mentre procedevano caute nelle tenebre, intontite e nauseate da quell'odore di etere.

«Ci deve essere un portello qui a sinistra da qualche parte», disse Nadia.

A un tratto una luce brillò davanti a loro, illuminando di un bagliore bluastro il corridoio tappezzato di bombole. Foster vide i contenitori che rotolavano sul pavimento, individuò il portello chiuso circa un metro più indietro e localizzò la fonte della luce, torreggiante in tutta la sua altezza nella semioscurità nauseante, a pochi metri da loro. La ragazza avrebbe voluto urlare, mettersi a correre, ma si sentiva le membra imprigionate, il cuore bloccato dal terrore assoluto di cui era preda.

Golia le stava aspettando.

Nadia fissò il mostro, stupefatta.

Come ha fatto?

Le telecamere. Se n'era dimenticata.

L'orrenda creatura cominciò ad avanzare nel corridoio echeggiante di sibili: aveva riparato i danni su se stessa, osservò Nadia, rappezzando alla meglio le falle provocate dallo scoppio della bomba incendiaria con brandelli irregolari di tessuti umani in via di decomposizione. Niente scintille, né lampi di elettricità che rischiassero di far esplodere il gas.

Un sussurro confuso e terrorizzato alle spalle della giovane russa. «Nadia?»

Lei non rispose, né si mosse, vedendo ciò che l'alieno stringeva nel gigantesco pugno idraulico. Il mostro si avvicinò ancora, e Nadia sentì insieme al puzzo di gas il lezzo cancrenoso delle parti umane. Ma seguitava a non potersi muovere.

La spia luminosa rossa del detonatore lampeggiava tra le dita scheletriche.

La creatura si fermò a due metri da loro e sollevò la mano che stringeva il detonatore. Il conteggio alla rovescia continuava a funzionare, indicava meno dieci secondi. Senza la bomba incendiaria non serviva a niente, e anche l'alieno lo sapeva, si rese conto Nadia; aveva portato lì il detonatore per una ragione del tutto diversa.

Per mostrarci che ha vinto.

Le dita idrauliche si strinsero e ridussero il dispositivo in briciole. Una voce profonda e meccanica rimbombò nel petto dell'automa mentre frammenti di plastica e filo elettrico cadevano a terra.

«Scacco matto.»

Le due donne indietreggiarono; Nadia vacillava, stordita dalla crudeltà assoluta della "cosa" che si era impadronita della *Gagarin*. Omicidi e smembramenti non le bastavano. Doveva prendersi gioco di loro, terrorizzare le sue vittime con una perversione morbosa, e lei aveva paura, tanta paura.

Fa' ciò che devi.

Udì la voce del marito, dolce ma incalzante nelle tenebre del terrore e la mente le si illuminò, la stanchezza mortale e l'orrore si dissolsero in un istante.

Il modo per mettere fine all'incubo era lì, di fronte a lei, e Nadia accolse quella consapevolezza con gioia, finalmente libera dalla disperazione che tormentava da tanto tempo. Sapeva con esattezza cosa fare. Cosa doveva fare.

Si rivolse a Foster, alla donna coraggiosa impegnata a lottare insieme a lei, e parlò in fretta.

«Raggiungi il ponte di coperta e abbandona la nave. Tu sarai l'unica testimone; devi vivere, e raccontare al mondo quello che è successo qui.»

Aprì con una spallata il portello e spinse la ragazza senza darle il tempo di resistere. Foster cadde nel corridoio, atterrando con violenza sul pavimento del passaggio principale.

«No, Nadia!»

Nadia si girò: la creatura si era mossa, si trovava di fronte a lei, e a un tratto le conficcò un artiglio gigantesco nella spalla, spappolando pelle e muscoli. Sollevò la donna senza sforzo, e la tenne sospesa di fronte alla propria testa spaventosa. Accecata dai fasci di luce puntati sul viso, la scienziata russa udì il ronzio degli obiettivi e il pulsare dei circuiti all'interno del braccio metallico.

«Ci sono altri dispositivi simili a bordo di questa nave?»

La scienziata russa infilò la mano libera nella tasca della tuta di sopravvivenza, ignorando il dolore provocato dalle dita metalliche strette sempre più forte.

Tirò fuori la pistola lanciarazzi e la puntò con la massima precisione di cui fu capace contro le bombole sibilanti sul pavimento dietro la creatura biomeccanica.

«*Nadia NO!*»

«Questo è per Alexi», sussurrò.

Premette il grilletto e accolse con gioia il lampo di luce.

28

Foster corse nell'oscurità fumosa, incespicando lungo corridoi a lei ignoti, senza sapere dove si trovasse e senza neppure curarsene. L'unica cosa importante era continuare a correre, correre via dall'accecante lampo di luce e dal boato cui pareva impossibile sfuggire.

Le bruciavano i polmoni e gli occhi lacrimavano per le abbondanti esalazioni che saturavano tutto lo spazio. Corse e corse, sbattendo contro paratie e portelli, e il dolore dell'impatto aveva l'unico effetto di darle un motivo in più per continuare la sua fuga disperata.

... no no no...

Quando finì contro un portello d'acciaio con una violenza sufficiente a farla crollare a terra tramortita, capì di non essere più in grado di andare avanti. Si rimise in piedi barcollando e aprì il passaggio, socchiudendo gli occhi nella luce fievole con uno stupore pieno di sollievo. Un piccolo deposito materiali, vuoto. Un luogo sicuro. Oltrepassò la soglia e chiuse il portello contro le esalazioni e l'oscurità, inspirando in ansiti convulsi l'aria pulita del locale immerso nella penombra mentre si abbatteva sul pavimento.

Restò a lungo seduta con gli occhi chiusi, mentre la sporcizia e il sudore le colavano sul viso, intenta solo a respirare a fondo, rabbrividendo, senza pensare a niente. Rimanevano in lei soltanto sensazioni: l'aria fresca, il battito del cuore, il suono aspro del respiro che echeggiava nel locale. Il dolore le penetrò addosso pian piano quando il ritmo del cuore rallentò, nei muscoli irrigiditi e indolenziti, nei tagli e nei lividi su tutto il corpo.

Con il ritorno della consapevolezza fisica, Foster si rese conto di stringere qualcosa nella mano destra. Dischiuse gli occhi ancora inespressivi e si guardò il pugno, aprendo le dita intorpidite.

Le piastrine di Alexi e un pezzo di catenina spezzata. Foster fissò per un attimo il metallo lucente e poi cominciò a piangere piano, senza riuscire a trattenersi.

Woods ed Everton, Hiko, Richie, Steve e il suo collega, Squeaky; Nadia e il marito e quasi certamente l'intero equipaggio della nave russa. Tutti morti perché un'intelligenza aliena aveva deciso di considerarli degli intrusi... e tutto questo per niente, un'insensata ecatombe di vite umane provocata da un essere che li aveva scambiati per un'anomalia, un difetto del computer. Un virus.

Pianse con la desolazione della solitudine assoluta, singhiozzi soffocati e sofferti per esprimere un dolore pieno di autocompatimento; perché era sopravvissuta proprio lei, secondo quale giustizia doveva essere lei a farcela? Nadia aveva sacrificato la propria vita per salvare l'intero maledetto mondo mentre lei tremava di paura e d'infelicità, troppo terrorizzata per pensare agli altri.

Bum. Bum. Bum.

Un fragore di passi pesanti risuonò nel deposito vuoto.

Foster alzò la testa, stupefatta e incredula: un acuto stridio elettronico rimbombò per i corridoi, in un punto non lontano da lì.

Balzò in piedi, tremando, il cuore che le batteva all'impazzata per il terrore da cui

si sentiva di nuovo sopraffatta. Non era possibile.

Bum. Bum.

Foster si girò e si precipitò verso il portello dalla parte opposta del deposito, scavalcando casse vuote e scaffali per raggiungere la via d'uscita. Quella "cosa" non sarebbe mai morta, niente poteva fermarla, e lei doveva andarsene da quella nave, doveva cercare aiuto.

Con grande sforzo aprì il portello, lo superò barcollando e andò a sbattere contro una sagoma oscura in piedi davanti a lei. La ragazza urlò e si abbandonò, singhiozzando. Due braccia calde le si chiusero attorno e la strinsero forte nel dondolio delle tenebre.

Grazie a Dio, grazie a Dio.

Steve si inginocchiò a terra, abbracciando Foster, senza quasi riuscire a credere che fosse ancora viva. Aveva udito le esplosioni, e si era slanciato in una corsa frenetica lungo i corridoi nella direzione del boato, finché i fumi tossici non l'avevano costretto a ritirarsi. Al sentire i passi pesanti dell'alieno, non aveva potuto fare a meno di presumere il peggio, e s'era messo a cercare tristemente il modo di raggiungere il deposito missili, all'incirca a metà della nave sul lato destro, finendo proprio davanti al portello da cui era sbucata Foster. Qualche secondo in più e non si sarebbero incontrati.

Ti ho ritrovata e non ti lascerò più andare, mai più.

La tenne stretta per un lungo momento, con l'unico desiderio di rimanere lì, di sentirla tra le proprie braccia, ma il rimbombare dei passi continuava inesorabile. Dovevano andarsene.

Foster rabbrividì e si aggrappò a lui, senza più forze. Steve si scostò un poco dalla ragazza, ne scrutò il viso striato di lacrime e decise che era bellissima.

«E Nadia?», chiese sottovoce.

Foster scosse la testa, e nuove lacrime cominciarono a scorrerle sulle gote chiazzate di nero.

«Anche Richie è morto.»

Un nuovo stridio elettronico coprì le sue parole. L'alieno si stava avvicinando.

«Dobbiamo andarcene di qui.» Fece per alzarsi in piedi, con una smorfia sul volto per il dolore al fianco, ma Foster scosse il capo un'altra volta, sempre stringendogli il braccio.

«Non posso», sussurrò la ragazza, e Steve si rimise accanto a lei e comprese. Nello sguardo offuscato dalle lacrime lesse un'espressione di profondo sconforto, di totale disperazione.

«Non ce la faccio più, non posso.»

Steve le prese il volto pallido tra le mani e la guardò dritto negli occhi spaventati.

«Sì che puoi. E io non ti lascerò qui da sola. Adesso alzati. *Dobbiamo* andarcene.»

Per un attimo ebbe paura di non essere riuscito a convincerla: poi lei fece un profondo respiro e annuì. Si sostennero a vicenda, ancora goffamente abbracciati, e Steve si rese conto di non udire più il rimbombo dei passi. Tese l'orecchio per sentire qualcosa, cercando un indizio per localizzare il gigantesco aggressore.

La parete del deposito si deformò verso l'interno con un fracasso assordante. La

lastra di metallo si piegò gemendo, mentre il terribile urlo del mostro risuonava nello spazio vuoto.

Steve riuscì a cogliere solo una rapida visione dell'essere enorme, avviluppato dalla nube di fumo grigiastro che entrava turbinando nel locale: una massa di metallo annerito e fili elettrici nell'alone di una furiosa luce azzurra. Uno degli arti anteriori deformi pendeva inerte dall'alloggiamento arrugginito, tra grovigli di circuiti elettrici, crepitii e scintille.

Steve spalancò il portello per raggiungere la botola di accesso ai ponti superiori e sospinse Foster davanti a sé mentre il mostro biomeccanico gridava di nuovo impazzito di rabbia, dilaniando la paratia d'acciaio nella frenesia disperata di non lasciarsi sfuggire le prede.

Il giovane seguì la ragazza su per il passaggio, pregando di aver scelto la strada giusta verso il deposito missili e qualsiasi cosa vi avesse trovato Richie, sperando che fosse in grado di liberarli dalla *Gagarin* e dal mostruoso assassino così determinato nel volerli morti a ogni costo.

29

Emersero dal passaggio nel buio silenzioso di un altro locale. Foster tenne la botola aperta mentre Steve ne sbucava fuori. Durante la salita le aveva detto soltanto che dovevano raggiungere il deposito missili, ma senza spiegarle il perché: e nemmeno gliene importava, finché lui le rimaneva accanto. Continuava a sentirsi impaurita, ma almeno non era sola, e questo rendeva le cose molto diverse.

Si diressero rapidi e cauti verso una delle paratie, e Steve vi trovò un banco da lavoro con una lampada. Accese la fioca luce al neon ed entrambi si voltarono a guardare con gli occhi sbarrati i mucchi ordinati di contenitori metallici e cavi elettrici che coprivano il pavimento. Aleggiava ancora nell'aria la traccia debole ma persistente del profumo di marijuana. Foster fu lì lì per sorridere.

Richie.

Su un lato si allineavano scaffali pieni di attrezzi e apparati di controllo, mentre su una piattaforma circolare verso prua si allungavano verso il soffitto del locale affusolati contenitori cilindrici larghi circa mezzo metro. A quanto pareva Richie si era messo sul pavimento a lavorare, e aveva lavorato parecchio, anche. Foster vide parti di metallo di varia forma e dimensioni, apparati elettronici e minuscoli componenti, grovigli di cavi elettrici, saldatori, strumenti.

Ma cosa stava facendo *qui?*

Steve controllò i portelli, poi insieme si avvicinarono alla paratia anteriore: i loro passi sulle spesse grate inserite nel pavimento producevano un rumore metallico. Al centro di una piattaforma, in corrispondenza di un portello nel soffitto del locale, si innalzava un tubo di lancio verticale dentro cui era inserito un missile che sporgeva per buona parte della sua lunghezza; parte del rivestimento esterno era stato tolto. Vicino si trovava un'enorme matassa di cavo, accanto a un grosso mucchio di oggetti racchiusi in contenitori metallici, con un gruppo di piccole scatolette in cima.

Foster emise un fischio silenzioso. Non era in grado di riconoscere tutto quanto

faceva parte del mucchio eterogeneo, ma quelle sotto il nastro grigio erano certamente bombe a mano.

«Foster, guarda qua.»

Steve, in piedi accanto al tubo di lancio, osservava la struttura fusiforme.

«Cosa è?»

Il giovane si alzò in piedi senza cambiare espressione. «È un missile.»

Osservando più attentamente videro a cosa stava lavorando Richie. All'interno della parte centrale della struttura del missile era stato ricavato uno spazio vuoto nel quale aveva inserito un seggiolino da cui pendevano delle cinture di sicurezza. Nella parte superiore era invece fissato un involucro compatto che conteneva un paracadute; Foster se ne rese conto perché lesse una scritta stampigliata sul dorso esterno.

Steve prese in mano il pannello di comando improvvisato, i cui fili passavano attraverso un minuscolo foro ai piedi del seggiolino. «Si direbbe che Richie abbia messo a punto una specie di seggiolino eiettabile.»

Si udì un suono provenire da qualche parte sotto di loro: uno schianto metallico che echeggiò attraverso le grate del pavimento.

Steve si girò verso Foster, il volto contuso pallido nella luce fioca.

«Sali lì sopra.»

La ragazza rivolse lo sguardo a quello strano marchingegno e scosse la testa. «Tu sei pazzo. Non ce la faremo mai a uscirne vivi.»

«Hai un'idea migliore?»

Steve, a differenza di lei, non indossava la tuta di sopravvivenza e il suo giubbotto di salvataggio era ridotto a brandelli; buttarsi in mare dal ponte di coperta non costituiva certo una possibilità praticabile, non per lui, almeno, e Foster non aveva la minima intenzione di abbandonarlo, a nessun costo.

Un altro schianto, più forte questa volta: Foster si sentì un nodo allo stomaco. Aveva creduto di essere troppo esausta e terrorizzata per riuscire ad assumere di nuovo il controllo della situazione, ma si sbagliava.

Ci dev'essere un altro modo.

BUM!

Un portello d'acciaio era stato scardinato proprio sotto di loro, e scaraventato a terra con tale violenza da far tremare il locale.

La luce blu si riverberò attraverso le grate, e l'odore della carne bruciata e dei fili elettrici surriscaldati si diffuse nell'aria.

Golia li aveva raggiunti.

Non c'era più tempo. Steve prese Foster per un braccio e la spinse verso la parte accessibile della struttura del missile.

«Sali!»

«No!»

«*Sali*, ho detto!»

Lei cercò il suo sguardo, e parve accettare il fatto che non esistevano alternative.

«Non me ne andrò senza di te», dichiarò con fermezza, e Steve capì che avrebbe dovuto ricorrere alla forza.

Le afferrò entrambe le braccia e la costrinse ad infilarsi all'interno della struttura, sentendosi trafiggere dolorosamente dalle costole rotte mentre la ragazza lottava per resistergli. Le spinse la schiena contro il seggiolino, e Foster vi crollò sopra con violenza. Poi la tenne ferma con un braccio mentre armeggiava con le cinture di sicurezza e riuscì ad allacciarle nonostante lei si divincolasse.

Era forte, ma non quanto lui. Il fracasso del metallo squarciato, l'eco di colpi ripetuti e gli schianti della distruzione echeggiavano dalle grate: Golia stava cercando di raggiungerli.

Foster riuscì ad appioppare a Steve un energico calcio in uno stinco, e lui si chinò, vide il panico e l'angoscia negli occhi di lei e cercò le parole giuste per farla ragionare.

«Non abbiamo tempo! Guarda, Richie è riuscito a mettere a punto questo sistema di salvataggio soltanto per una persona, e quella persona sei tu... devi andare!»

La ragazza smise di lottare, i suoi occhi si fissarono in quelli di lui: Steve avrebbe voluto dirle un'infinità di cose.

I colpi raggiunsero la grata.

Foster si protese in avanti e lo baciò: fu un bacio intenso, impulsivo, carico di desiderio, e lui si sentì invadere da una scossa elettrica di passione. Ogni atomo del suo corpo fremeva ed esultava.

Staccarsi da quelle labbra fu come un dolore fisico, ma Steve non poteva permettere che lei morisse. Afferrò il pannello di comando e cominciò a scostarsi dal missile.

Due pulsanti e un interruttore. Azionò l'interruttore e sul primo bottone si accese una minuscola spia rossa.

Crash!

Il pavimento esplose verso l'alto, e la pesante grata si squarciò mentre massicce braccia d'acciaio irrompevano nel locale, e mani di metallo artigliavano i bordi della voragine.

La creatura biomeccanica si sollevò nel deposito, e distrusse con il corpo enorme un'altra parte del pavimento d'acciaio facendosi strada verso la meta. Brillanti scintille blu crepitavano tutto intorno al suo corpo, dall'obiettivo incrinato di un occhio colava un liquido scuro, e gli arti danneggiati si protendevano in avanti.

Steve mise nelle mani di Foster il pannello di controllo. Golia si sollevò lentamente, da un momento all'altro si sarebbe avventato su di loro; bisognava mettersi a correre, pensò Steve, cercare di distrarlo.

«*Premi il pulsante e VAI*.»

Si voltò per allontanarsi, ma non ci riuscì. Guardò cosa lo tratteneva e si accorse che Foster gli aveva agganciato il giubbotto di salvataggio a una delle cinture di sicurezza e lo stava tirando dentro nello stretto spazio ricavato nella struttura metallica.

«Non senza di te!»

L'alieno biomeccanico fece un passo gigantesco verso di loro e Steve si rannicchiò davanti all'esile corpo di Foster.

Soltanto in quel momento l'ex ufficiale di rotta del rimorchiatore *Star* premette il pulsante di lancio.

30

Ci fu un forte boato, il portello nel soffitto del locale si aprì automaticamente e il missile superficie-aria, trasformato nell'unico sistema di salvataggio rimasto a disposizione dei due superstiti, partì verso l'alto. Il cavo elettrico prese a svolgersi con impressionante velocità dalla matassa ammonticchiata sul pavimento vicino alla piattaforma di lancio. L'alieno barcollò verso l'ammasso di cavi che saettava via e cercò una spiegazione tra i dati archiviati nella memoria elettronica: non ne trovò nessuna.

L'esplosione fu violentissima. La nave russa si squarciò, e lo scoppio delle cariche esplosive preparate da Richie sovrastò il frastuono degli ultimi strascichi del tifone. Trenta metri di chiglia finirono sul fondo dell'oceano mentre più della metà della fiancata destra esplodeva verso l'esterno, scagliando frammenti di metallo incandescente e detriti in fiamme a centinaia di metri di distanza. Una gigantesca colonna di fuoco si innalzò in cielo sopra la *Gagarin*, e il calore aprì un varco nella tempesta tropicale per quasi un minuto.

Sulla superficie dell'oceano si formò un cratere e s'innalzò un'onda d'urto di parecchie tonnellate di schiumante acqua salmastra, mentre vapore saliva per unirsi alle fiamme cancellando dal cielo le nuvole nere e turbinose di Leiah.

La *Yury Gagarin* si rovesciò sul fianco e affondò.

Due ore dopo il fortunoso ammaraggio di Foster e Steve sulle onde furiose, la coda del tifone passò oltre e rivelò un cielo pomeridiano limpido e pieno di sole. I due sopravvissuti si stringevano l'uno all'altra, e la ragazza cercava di riscaldare il compagno con il proprio corpo mentre i flutti dell'oceano dolcemente ondulato li conducevano sull'infinita distesa di profondissimo blu. Nonostante gli sforzi di Foster, Steve batteva i denti con violenza e non riusciva a smettere di tremare.

Nelle tre ore successive non si parlarono quasi, ma entrambi sorrisero quando i relitti bruciati e carbonizzati della nave cominciarono a galleggiare alla deriva accanto a loro. E quando poco dopo udirono il ronzio di un elicottero, si baciarono per la seconda volta.

Due robusti marinai della nave per ricerche scientifiche *Norfolk* appoggiarono con delicatezza Kelly Foster sul ponte e poi su una barella, mentre altri due adagiavano Steve Baker al suo fianco, bene avvolto nelle coperte termiche. Foster chiuse li occhi un istante, lasciandosi andare al sonno a dispetto elle voci eccitate che la circondavano.

«Ehi, Foster», la chiamò Steve sottovoce.

«Sì?»

«Grazie.»

Si girò verso di lui e vide che la guardava con un'aria seria.

«Dici davvero?»

Steve tese la mano e prese quella di lei, guardando la ragazza negli occhi per un lungo momento. Poi sorrise, con un'espressione giovane che gli illuminò il viso, facendo battere più forte il cuore di Foster.

Finalmente la tempesta era passata.

Hiko uscì dalla plancia della *Norfolk* zoppicando nel sole, e annuì, soddisfatto di quello che vedeva. Steve e Foster si tenevano per mano come due bambini spensierati. Non ne rimase affatto sorpreso.

«Vi serve una mano in più?», domandò, ed entrambi alzarono gli occhi, increduli.

Hiko sorrise. *Oh, avere una macchina fotografica!*

«Hiko!»

Il marinaio barcollò verso di loro, sempre sorridendo, nonostante la difficoltà di mantenersi in equilibrio. Aveva la gamba avvolta in uno spesso bendaggio e il braccio ingessato lo costringeva a muoversi a fatica come una vecchietta. Due mesi, aveva detto il medico di bordo, perciò prima o poi ci si sarebbe abituato.

Foster si alzò in piedi mentre Hiko si avvicinava e gli gettò le braccia al collo, stringendolo forte. Il maori sorrise a Steve da sopra la spalla di lei, poi la ragazza si scostò e lo guardò. Aveva gli occhi pieni di lacrime.

«Come sei riuscito?»

Hiko indicò il mucchio di rottami che l'equipaggio della *Norfolk* andava recuperando dal *moana*. Sotto una catasta di legno bruciato si vedeva ancora il salvagente, con la scritta *Sea Star*.

Steve scosse la testa sbalordito, e Foster gli si mise di nuovo accanto. «Ce l'hai fatta!»

Hiko annuì. «Ho affrontato le mie paure. Sono sopravvissuto.»

Un grido strano e acuto risuonò sul ponte, e tutti e tre si girarono di scatto: Hiko con la mano stretta sulla *wahaika* tenuta con sé per tutto il tempo nella tempesta osservava la gru della nave appoggiare sul ponte la scialuppa di salvataggio, mentre il massiccio braccio meccanico si piegava verso il basso con uno stridio di metallo cigolante.

Il maori si voltò un'altra volta a guardare la coppia, e vide sulle facce dei due *pakeha* il medesimo sorriso imbarazzato che sapeva di avere sulle labbra. Stavano tenendosi di nuovo per mano.

Foster si rivolse a Steve. «Niente macchine sulla tua isola.»

«E neanche elettricità», aggiunse lui, e Hiko scosse la testa con un'espressione di disgusto. L'amore può essere una cosa davvero tremenda, soprattutto per chi ne è spettatore.

Si fece da parte quando arrivarono i marinai incaricati di portare le barelle in infermeria.

Mentre sollevavano la sua, Steve, sempre stringendo forte la mano di Foster, chiamò Hiko. «Allora, si può sapere cosa significa il tuo nome?»

Il maori sorrise. Non si trattava di una traduzione perfetta, ma si avvicinava abbastanza al significato originale. «Fulmine.»

I marinai portarono via le barelle prima che lui vedesse la reazione dei due, ma a Hiko non importava. Zoppicò fino al parapetto, stanco ma in pace con se stesso di fronte all'oceano sconfinato, con il sole caldo sulla pelle.

Appena gli fosse guarito il braccio, decise, avrebbe imparato a nuotare.

FINE